MILANO

E LA

REPUBBLICA CISALPINA

1.ª guardia. — *Due ore solamente.*
2.ª » — *Piove, e devo montare!*
3.ª » — *Camerata, prendi il mio cappotto.*

(Vedi a pag. 108)

MILANO

E LA

REPUBBLICA CISALPINA

GIUSTA LE POESIE, LE CARICATURE
ED ALTRE TESTIMONIANZE DEI TEMPI

STUDIO

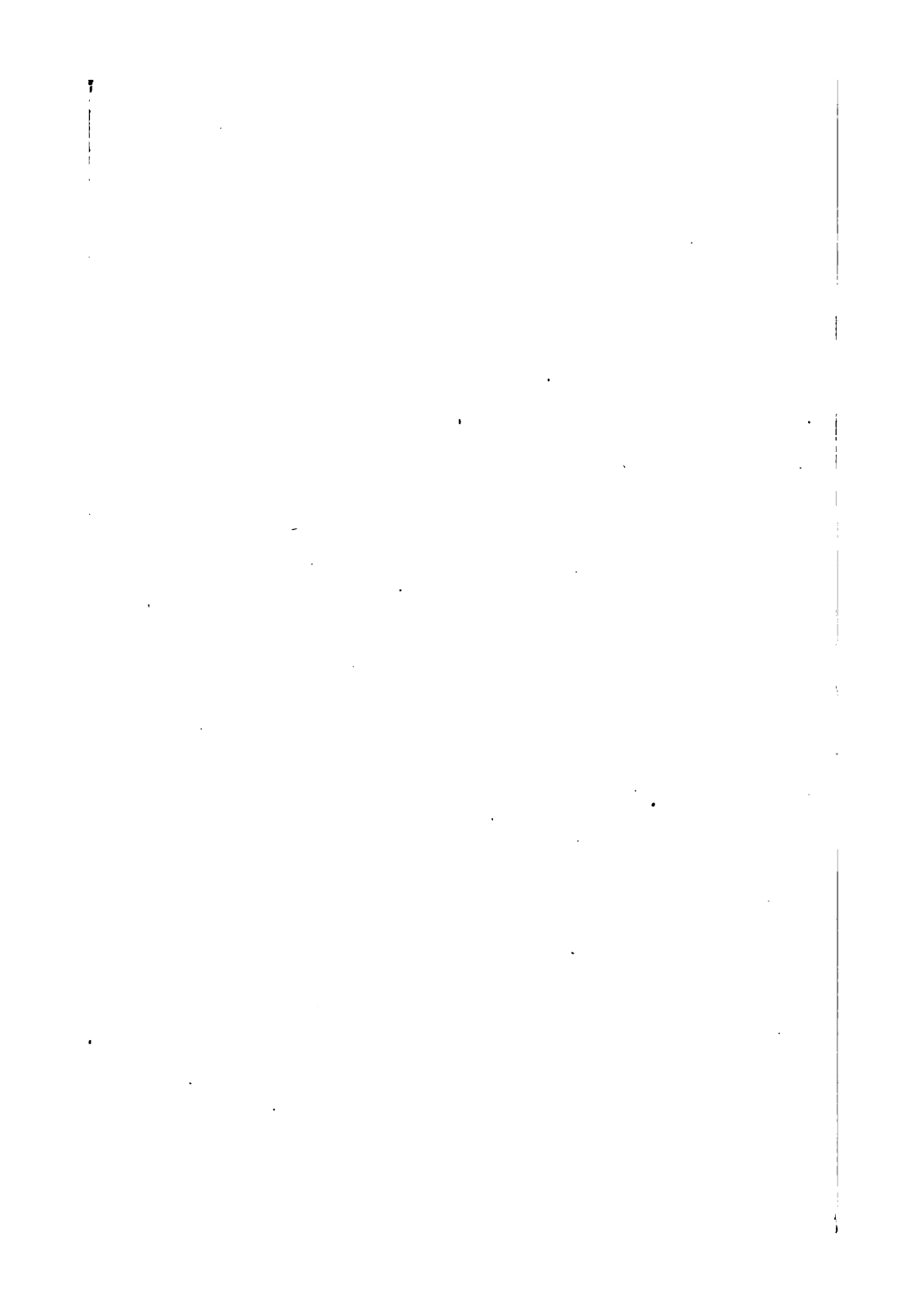
DI

GIOVANNI DE CASTRO

MILANO
LIBRERIA FRATELLI DUMOLARD
Corso Vittorio Emanuele, 21

1879

A

MIO PADRE

MILANO
E LA REPUBBLICA CISALPINA

I.

La messe delle poesie popolari si fa più copiosa verso la fine del secolo; e se ne intende facilmente la cagione: gli avvenimenti di Francia dovevano alimentare inesauribili ciance [1]. Chi per poco ha studiato la società milanese d'allora, sa mettere d'accordo dei fatti che recano a primo tratto una certa sorpresa. Per esempio, si guarda a Francia, la si imita nelle mode, si ripetono le frasi degli enci-

(1) Anche in Piemonte la versomania s'era appigliata a moltissimi. I governatori e i comandanti delle città n'erano disperati. Negli spacci muovono perpetue lagnanze contro *la malattia dei sonetti,* che nel loro stile segretariesco sonetto sonava satira: e con offeso zelo invocavano che Sua Maestà *restasse servita di ordinare* energiche repressioni a così fatte insolenze. *Curiosità di storia sub.,* I, 728.

clopedisti; e nello stesso tempo si diffida di quelle esagerazioni, si temono, si combattono quelle idee. E quando la rivoluzione disalveò; quando Napoleone, con una violenza, che fu ad un tempo materiale e morale, ci tolse al passato, alla quieta monotonia di una vita senza cure, e ci scosse e ci esaltò, pareva che da mezzo secolo si sospirasse questo mutamento; ma bastano tre anni a disilluderci, a disgustarci, a farci maledire quello che poc'anzi ci avea sedotto ed innamorato. E poi da capo si spera, si ammira, si applaude; finchè il 1815 ci trova ammortiti, scorati, scettici. Sono contraddizioni che fanno riflettere, sono cambiamenti rapidi e singolari; ma questo era un po' nell'indole nostra, un po' nella natura degli avvenimenti; e un po' dobbiamo vedervi la duplice parallela manifestazione di opinioni diverse, latenti e palesi, giusta l'invito delle circostanze. La poesia vernacola non fa che esprimere queste evoluzioni: teme le novità, indi le accoglie festosa, più tardi le sconfessa irritata, dice e disdice; e sempre esprime i giudizî del momento, o meglio il partito prevalente.

Del resto, nel discorrere di qualsiasi società giova distinguere la parte più intelligente ed eletta dal maggior numero, che suole pensare, per così dire, alla giornata, senza profondi convincimenti. Se ciò è vero oggi, tanto più era vero pel passato, quando

l'istruzione era scarsa e le classi inferiori non partecipavano, o poco, alla vita intellettuale.

Per comprendere il valore di queste bosinade, che esaltano le dolcezze dell'ordine, gioverà rammentare che quasi mezzo secolo di pace avea saldate le piaghe del Milanese; che il danaro circolava in copia; che non ci mancavano istituzioni di credito; che il benessere, quasi generale e certo maggiore che pel passato, rendevaci paghi da non chiedere di più:

In bras della mej tranquillità [1].

Non si sentiva vaghezza nè di mutar cielo, nè di mutar vita; tutt'al più si mutavano le foggie del vestire e si declamava sui temi del giorno. Il confronto con altri paesi lo si faceva sempre a nostro profitto; e gli argomenti non scarseggiavano. A quella vanità municipale, che disabbellisce ciò che non si conosce e quindi non si desidera, o

---

(1) *El bordell che faa i Franzees,* Milano, maggio 1792, sta nel vol. II della *Raccolta de bosinat in lengua melanesa.* Furono riunite con municipale sollecitudine da Francesco Bellati e deposte all'Ambrosiana. Nella bibliografia che il Cherubini premise alla sua *Collezione degli scrittori milanesi* c'è l'indice di questa raccolta, che però non corrisponde all'ordine che ha presentemente.

sconosce il meglio di altre città, Milano appariva come un'oasi beata, come un soggiorno privilegiato.

Quel lasciarsi andare alla corrente; quel scivolare giù giù, un anno dopo l'altro, pel soffice solco delle abitudini, piaceva a tutti; forse si rifletteva meno, ma la vita era più facile e forse più lieta che non sia stata dopo *facilitas felicitas*. I desiderî erano limitati, o men febbrili:

Per nûn semm content d'avè
Quel che gh'emm, tal e qual'è (1).

meno acuta l'invidia, anzi ai corsi di gala la folla pedestre ammirava i cocchi con vanità soddisfatta, giacchè il lusso magnatizio appartiene un po' a tutti, e indirettamente accontenta anche i diseredati. A nessuno era venuto in mente di sconnettere quella gerarchia, accettata con timida ammirazione e consacrata dal tempo, dagli usi, dalle leggi.

Sto nost pover Milanasc
Inscì dolz, inscì bonaz (2).

Eccovi la Milano d'allora e d'oggi. Nel fondo un vivo amore per la famiglia, una lealtà un po'

---

(1) *El mond l'è bell perchè l'è vari,* Milano, Ghislandi, 1757.

(2) *Bosinada su i Franzès che fan dì tutt i paes,* Milano, Veladini, 1793 (È del Carpani).

sospettosa, ma schietta e a tutta prova: alla superficie un po' di vanteria, ma di quella innocua e collettiva, che esalta, cioè, non l'individuo, ma la città. Nel fondo socievolezza, ospitalità, gran cuore: alla superficie la passione dei divertimenti e delle burle; e quel dare importanza ai minimi casi, dei quali non c'era penuria. E appunto di minimi casi si occupano le bosinade, sì che mi tengo dispensato di darne brani. Insomma un popolo affettuoso, mite, onesto, a tempo debito laborioso e gaudente, serio e vivace. Dacchè il governo aspirava al titolo di patriarcale, Milano si restringeva intorno al suo Duomo come una concorde famiglia.

Però l'assenza di ogni scossa, di ogni rivoltura avea menomata la nostra energia, fino a farci odiare la milizia [1]; nel che Milano non differiva dal resto dell'Italia.

Nûn mò, che semm personn su on olter fà
A la guerra ghe semm bon servitor...
Cerchem, salvand la pell, de fass lodà [2].

Tutto il nostro paese aveva concepito una specie di orrore per le armi; quasi non si comprendeva più

(1) *Fa soldaa* rimase un pezzo nel dialetto nel senso di aggirare, abbindolare, ecc.

(2) Balestrieri, nel son.: *Non amano i poeti andare in guerra.*

l'eroismo; si derideva Quinto Curzio, che obbligò

. . . . el so brucc col speronall,
A fà anch lu on ver sproposet de cavall (1).

Il solo Piemonte fa eccezione. — Negli altri Stati le poche milizie erano cernite tra la feccia. — I principi stessi avevano secondata questa fiaccona. Leopoldo di Toscana soleva dire: « Contro chi tenersi armati? » Si credeva che quella pace dovesse durare eternamente. Ci sono, per dire la verità, delle canzoni scritte per la partenza delle nostre reclute, che andavano a riempire i vuoti del reggimento Clerici; si dice, tanto per non parere poltroni:

Giungesti o giorno avventuroso,
O dì beato che fine imponi
Al mal sofferto pigro riposo (2).

Ma son frasi fatte!

Più presto che alle armi, agli studî; e se ne avvivò un ricambio, a cui parteciparono i più begli ingegni, ammiratori alcuni della Francia, corteggiati da quei filosofi, ma tutt'altro che imitatori servili, anzi con intenti assai diversi.

---

(1) Lo stesso, nella canzone *Sora la vanagloria.*

(2) *Miscell. P. F. Benvenuti a Med. conventui S. Ambrosii ad Nemus* nella Braidense, vol. XVII.

In Francia si assaliva governo e religione; qui si compivano migliorie dal governo, od in suo nome da persone zelanti del pubblico bene, devote al trono e all'altare. Cesare Beccaria, Gian Rinaldo Carli, Paolo Frisi, i Verri, non osteggiarono mai le autorità. Di torsi all'Austria, di fare da sè, neppur passava pel capo di quegli uomini, che furono nullameno tanto benemeriti del paese. Il punto più elevato a cui si spinsero è l'ideata costituzione che, nel 1790, Pietro Verri e i suoi amici volevano chiedere a Vienna. In Italia pochissimi maledivano coll'Alfieri « il boreal scettro, inesorabil, duro. » Si andava adagino, ma con piè sicuro:

Pover mond, l'andava là
Cont on pass de podè andà,
Perchè cossa mò stroppiall!
Per el gust de raddrizzall?
E pretend, che on pover zopp
El cammina de galopp?
Oh! canaja de Franzès,
Ch'an guastaa tutt'i paes (1).

Si cominciava a capire la dignità dei pubblici ufficî, il debito di non disonorarli. — Giuseppe II, nella terza visita che ci fece, prima di partire, avea lasciato

(1) Bosinada testè citata *Sui Franzès*, ecc.

agli impiegati delle istruzioni, che non hanno cessato d'essere opportunissime [1]. — La coscienza pubblica si andava risvegliando, si colpiva i malversatori del pubblico danaro, i venditori della giustizia, il favoritismo. Non si risparmiava il Senato, venerando quanto nullo, « che avea introdotto il dispotismo nel santuario della giustizia, vantandosi di giudicar *tamquam Deus.* » Il popolo additava alcuni senatori venali:

Divora il C...erro
L'oro, l'argento e il ferro.
Il senator M...tone
Divora anche l'ottone [2].

Questo senatore Muttone era tutta cosa dei fermieri, a cui doveva il posto [3]. — In un diverbio avvenuto nelle aule stesse del Senato, un Morosini ebbe a dire ad un senatore, che facilmente si lasciava pigliare all'amo: — « Che egli non avea i suoi possedimenti a Biassonno, » ossia che non biasciava, o non mangiava alle spalle altrui [4]. — Il

(1) Si dovrebbero dare a leggere a tutti gli impiegati, quando entrano in carica, con quelle varianti richieste dai tempi nuovi. Vedile nella *Storia di Milano* del Verri, continuata dal Custodi.

(2) Rovani, *Cento Anni*, I, 226.

(3) Cusani, *Storia di Milano*, III, 319.

(4) Rovani, op. cit., I, 227.

decreto giuseppino, che ordinò la soppressione del Senato, non fece che seppellire un. morto.

Pover Senat, che Dio l'abbia in gloria,
Che pù d'on secol l'è staa in tant onor!
Giusdicent, avocatt, procurador,
Poveritt, hii fenii de fà baldoria.
Levaa i arbitri, derogaa i statutt,
Castraa i tariff e proibì i regall,
Quest l'è on mestee de no cavann costrutt...
Orsù, giacchè hin vegnuu in reputasion
Press a la cort, per no mett i pee in fall,
L'è mej fass accettà in di Framasson (1).

Un'altra cosa si cominciava a comprendere, che per patria non doveva intendersi la nostra provincia, ma tutta l'Italia; nel *Caffè* usciva un grave articolo del Verri sull'argomento, inutile a leggersi oggi, utilissimo ieri: « Diveniamo pertanto tutti di nuovo Italiani, per non cessare d'essere uomini » (2).

(1) Poesia manoscritta di F. Carpani, detto il Carpanino, nella *Racc.* dell'Ambrosiana, segnata E, S, III, 5.

(2) *Scritti vari*, II, 106. — Il *Caffè* si stampava fuori di Stato, nella vicina Brescia, prova della mezza libertà di cui godevasi; dovè cessare per manco di abbonati.

II.

Quel che non si capiva con eguale facilità da tutti era il continuo tramenío della pubblica cosa, quelle abolizioni non sempre giustificate, que'cangiamenti a vista non sempre opportuni. Pochi uomini più di Giuseppe II presero sul serio la missione del governo; come Pietro il Grande, viaggiò per abilitarvisi; non una, tre volte ci visitò; voleva rimorchiare, non essere rimorchiato; di solito il capitano, il legislatore si pone al centro dell'esercito, colla maggioranza, egli colle sentinelle perdute; ambì la parte di provvidenza, di *deus ex machina.* — Ciò umilia gli altri, arresta l'attività generale. — A Milano, come dappertutto, molti, i vecchi, erano attaccati al vecchio; forse pareva coraggio o patriotismo il difenderlo anche quando stantio. — Non s'era proposto da Vienna al no-

stro Senato di abolire la tortura, e il Senato non s'era opposto per attaccamento alle avite istituzioni? — Se per quel barbogio Senato non si versò nemmanco una lagrima, dolse invece la soppressione della Congregazione generale dello Stato e lo sconvolgimento degli antichi ordini municipali. Dolsero le offese all'intangibile religione, quel minuzioso intervento nelle faccende spirituali, per cui Federico II soleva chiamare l'imperatore « mio fratello il sagrista » (1).

Pare che Giuseppe prevedesse di viver poco; egli ha una fretta indiavolata, e sferza a dritta e a sinistra perchè tutti corrano con lui od almeno gli tengano dietro. Il Kaunitz, sferzato, sferzava alla sua volta il Firmian e l'arciduca governatore: « Il nostro nuovo sovrano ama di essere servito presto. Io, dal canto dei tre dipartimenti a me appoggiati, mi lusingo di non lasciargli niente a desiderare a questo riguardo, ed esorto in conseguenza Sua Altezza Reale e V. E. a mettere anche dal canto loro, d'ora innanzi, tutta la possibile sollecitudine nella spedizione degli affari governativi, siccome anche nella più sollecita esecuzione di tutti gli ordini sovrani che per parte mia perverranno al go-

(1) Verri, *Storia di Milano*, cap. XXXIII.

verno. E perchè ciò diventi possibile, prego V. E. di ricordarsi qualche volta d'un antico quantunque triviale proverbio francese:

Quand chacun fait son mëtier,
Toutes les vaches sont bien gardèes. »

Le *vaches,* in questo caso, siamo noi. Ma il Firmian non potè a lungo « garder les vaches ; » morì un anno dopo, e gli successe il conte di Wilzek, che non fece nè bene nè male.

Verso la fine del secolo si ponevano in Milano i fanali notturni [1], a diradar le tenebre, propizie ai ladri, agli amanti e al signorile orgoglio (lacchè); si ribattezzavano in italiano le vie e si cominciava la numerazione delle case [2]; si introducevano i parafulmini:

Per via de certa macchena inscì fada
Missa in guardia a l'archivi e ai sò scricciur
Là i fulmen han de grazia a voltà strada [3].

---

(1) Bosinada che comincia: « Car el mè sur cont, » ecc. È diretta ad un conte, che aveva avuta la sorveglianza di questo servizio e che vi impiegò persone inette.

(2) Sonetto del Corio, nella cit. *Coll. delle poesie milanesi,* IX, 57.

(3) Sonetto del Balestrieri. — Sullo stesso argomento c'è un sonetto del Corio, cit. *Coll. delle poesie mil.*, IX, 55.

Queste mutazioni, questi abbellimenti piacevano, interessavano la gente minuta. — Ma le altre mutazioni erano in parte frantese. — Del censo, insigne opera del Neri e del Carli, gli ignoranti pigliavano sospetto; si querelavano i girelloni per le feste diminuite: i bigotti commiseravano le espulse o scemate fraterie, o si rodevano per i limiti o impedimenti posti al loro divoto fervore; non si poteva nemmanco suonar a piacimento le campane o celebrare novene, o fare processioni; e gli altarini levati? Dacchè erasi permessa la libera circolazione dei grani, ritenevasi imminente la carestia; fremevano i gabellieri omai vigilati nelle loro rapine; spiaceva ai pitocchi il divieto di mendicare, e il popolo li compassionava vedendoli brutalmente incarcerati; spiaceva il divieto di seppellire nelle chiese:

Adess tutt sta zittà l'è in moviment
À se fatt'un scompili, à ghè un ferment (1).

L'irritabile razza dei legulei si metteva la mano nei capegli:

(1) Sonetto manoscritto nella *Racc.* dell'Ambrosiana, segnata O, 225, par. sup.

mai spazientiti, verso il 1787, dalla nuova istituzione della *Police,* quanto sgomentati dal codice, che conteneva pene bizzarre e crudeli, in aperta contraddizione coll'affettato liberalismo del suo autore. — La *Police* era una squadra di soldati invalidi, con nuovo uniforme, che esordì bastonando alcuni cittadini e col dar la caccia agli accattoni; vietò i canti notturni [1]; commise molti arbitrî, profittando dell'assenza del governatore conte di Wilzek. — Ci risentimmo; i giornali propalarono i tumulti delle Fiandre austriache contro le riforme giuseppine.

De' tumulti forse ne sarebbero scoppiati anche fra noi, se l'imperatore, per risparmiarcene l'incomodo, non fosse passato di vita (1790) [2]. Il suo

---

la chiama « tosann vistosa. » Gli dà sulla voce Meneghino; gli spiace questo tono confidenziale; però:

L'è tènera de cœur, l'è minga bonna,
La te fa gnanca a ment, la te perdonna.

Nella *Racc.* dell'Ambrosiana, segnata O, 225, par. sup.

(1) *Scritti vari*, II, appendice, 68.

(2) De' suoi funerali profittarono i vanitosi per isfoggiare livree e decorazioni. C'è all'Ambrosiana un sonetto contro certi « nobilett de quij pe' pe. » *Racc.* segnata O, 225, par. sup.

Ciappeev in bona part la mia rezetta,
Scodij con quij danee piuttost la famm
Che fa de sti figur de marionetta.

fratello e successore Leopoldo [1], dovette ascoltare i nostri reclami più o meno ragionevoli, invitare a Vienna due deputati di ogni città lombarda e ripristinare in parte le istituzioni paesane [2]. E quel che da noi, nel resto del paese, dappertutto il presente lottava col passato; e moltissimi, fra le febbrili aspettative e il « vade retro Satana, » non sapevano a qual santo votarsi. Pistoja vuol abolite le novità del vescovo Ricci; i facchini livornesi insorgono contro gli ebrei; la placida Firenze tumultua, e Ferdinando III deve ripristinare molti abusi; la plebaglia s'avventa in Roma contro le nappe tricolori; que' di Napoli applaudono ai rigori contro i Giacobini. Cose da non

(1) Anche fra noi piacquero le ben intese riforme da lui, o da chi per lui, avviate in Toscana. Può vedersi *Governo della Toscana sotto il regno del granduca Leopoldo,* Milano, Pirola, 1790. Dicesi questa operetta dello stesso arciduca. Bettinelli lo lodò in alcuni sciolti, *Opere,* Firenze, Cambiagi, vol. XVII.

(2) Per chi potesse interessare, all'Ambrosiana, *Racc.* segnata O, 225, par. sup., c'è una lunga poesia manoscritta contro « ai sciori della zittaa de Com » chiamati da Leopoldo a reggere quel Municipio:

Gran Leopold cos hj mai faa
Dà el comand alla zittaa.

credersi, alla vigilia degli alberi della libertà [1]: ma il vento tirava or da una parte, or dall'altra; le menti, che non sanno pensare da sè, piegano ora a diritta, ora a sinistra; e nel senso anti-francese, anti-liberale cantavano, non solo i nostri bosin, ma anche i poeti di levatura, quegli stessi che avevano spoltrita la poesia e compiuto, a modo loro, un rivolgimento intellettuale, l'Alfieri, il Parini, il Monti.

Tutte le epoche, più o meno, si possono dire di transizione, chè tutte son di passaggio, di perfezionamento; ma nel Settecento la trasformazione è ancora più manifesta, più netto il distacco, più viva la discordia fra le idee.

Guardiamoci però dallo sprezzare que'nostri progenitori; tra molto vanume, come ha detto il Giusti, c'era molta polpa [2]; chi malediva, chi cantava osanna; ma i nuovi principî si formulavano, si spandevano. I retrivi difendevano palmo

---

(1) Le gran dame continuavano a sprezzare le plebee:

Le plebee dalle nobili signore
Si dimandan erbette;
Se vanno in case illustri, allor son dette,
Dall'alta nobiltà che non le cura,
Erbette di mistura.

(2) Nella vita del Parini.

a palmo il terreno; i liberali lo conquistavano. — Secolo delle rovine, ma insieme dei diboscamenti; si demoliva, ma per ricostruire. — Due liberalismi stavano a fronte, il principesco e il popolare. Noi ci accontentammo del primo: — il secondo, il francese, da lontano, in teoria avea dei fautori, degli amanti platonici; davvicino e in pratica metteva paura [1].

---

(1) Nel 1791 scoppiava a Torino un tumulto tra studenti per una baldracca. Ma nelle canzoni scritte per questo motivo non una frase che sentisse il gallico influsso:

Sire, l'onor della tua propria offesa,
Nel nostro ostaggio a giusta ira ci spinse
Contro il fellon, che l'innocente avvinse
E la tua sacra legge ha vilipesa.

Curiosità di storia sub., I, 761.

III.

Questi Francesi si traforavano da per tutto; cacciati dalla porta rientravano dalla finestra; sconfitti nelle idee, rivalevano nelle mode; respinti in genere, si accettavano, si festeggiavano in numero e caso. Come la Germania durante e dopo Federico II, l'Italia ne fu invasa; le corti, le case patrizie ne riboccavano, influenti anche quando disprezzati:

Bisogna peu dilla che in Milan
Lè on gran paes pei ciarlatan,
Se ved de spess a comparì
Cert mostagg che fan stremì [1].

I Milanesi, sì ospitali, si sbracciavano per far gli onori di casa, massime i ricchi, i disoccupati:

---

(1) *Sora i ciarlatan che vegnen a Milan*, ivi, Bolzani, senza data.

Per i caffè, ai conversazion
Gh'era i Franzes a million.

In questa esagerazione c'è del dispetto; in fin dei conti erano stranieri, e i bosin li osservavano di mal occhio.

La facevano poi da gradassi; empivano la città dei loro vantamenti; eretici per la gente divota, intrusi per la poveraglia: spiacevano agli uomini serî per le stesse qualità che li facevano cercare dai frivoli; spiacevano per quella sbrigliatezza, quella festività maliziosa e sguajata.

La nostra città

L'era vegnu on olter Paris,
No se sentiva de chi e de lì
Che quella parola ovì, ovì.

Che fossero parassiti, non sorprende; i più fuggivano la Francia per debiti o peggio; avidi di piaceri, danaro, avventure; credendosi privilegiati, superiori agli altri, tutto permesso:

Ghe stavan nelle case
Giust com'e' istrj in barilott,
Là se beveva e se mangiava,
Se stava allegher e se giugava,

Se descorreva in conclusion
De tutt i sò rivoluzion;
Faven l'amor... e fors chi sà,
L'è mej che tasa che parlà.

Contro costoro levò pure la voce il padre Branda, al quale, almeno questa volta, condoneremo la gonfiezza e la prolissità per il giusto lamento:

« Oh quanto invidio la sorte di chi nasce in que' paesi! (in Toscana). E quanto avventurati noi saremmo se nelle case nostre, invece di quei gaglioffi che ci servono, di que' pascibietola e fantocci e scimuniti che non ci fanno altro suffolare agli orecchi che melensaggini e gaglifferie e motti da taverna, sì, quanto avventurati noi saremmo se, invece di que' Francesi affamati che ci si ficcano in casa per insegnarci a fare il galante, a metterci in sosta e stare sui lezi e smancerie, a smozzicar le parole per cinguettar in lingua pappagallesca, ed avvezzarci a quel linguaggio innestato di francese e italiano che non è nè l'uno nè l'altro, ma sì bene il vitupero dell'una e dell'altra nazione, ecc. » [1].

Era un'invasione di forestierume, un contagio che s'apprendeva a moltissimi; e coloro che mante-

(1) *Dialogo sulla lingua toscana.*

nevansi fedeli alle usanze paesane, se ne crucciavano come d'un'offesa alla città. — Il *Misogallo* dell'Alfieri fu scritto, dirò così, per diritto di difesa, come uno mette alla porta e strapazza un ospite molesto e prepotente (1); gli fanno eco le poesie vernacole, tutte d'un senso.

L'una deride la « gran sciorìa, » che vuol scimmieggiare i Parigini; l'altra denuncia:

. . . . . . l'ambizion
Di mezz Franzes cont el baston,
I scemis e i coricò,
Coi cappellin che guarda in giò (2).

Quel « mezz Franzes » calza a meraviglia: e si faceva il processo alle mode, perchè il pubblico ci prese sempre gusto a simili requisitorie, e nel caso presente la stravaganza del costume era segno ad un tempo di leggierezza e servilità. — Servilità

---

(1) Nelle satire dell'Alfieri c'è, del resto, la storia del costume e delle opinioni della seconda metà del secolo; egli sferzò i dama-serventi, i re, il vano vanto degli avi, il non medio-ceto ma sesqui-plebe, il volteresco rito franco, la filantropineria, del commercio l'obeso impudente idolo sporco, l'infernal perpetua milizia, il vil mestiere degli aggavigna altrui.

(2) Milano, F. Bolzani; sta nella *Coll.* Bellati, vol. I.

cominciata da quando la Pompadour divenne, in Francia e fuori, la regina del *buon gusto;* e diede il nome alle acconciature delle donne e all'addobbo delle stanze, e riabilitò la spensierata dissipazione. — Si passava a poco a poco dal compassato e grave vestire spagnuolo all'attillatura parigina: la cipria, il belletto, i nèi, i cicisbei, il guardinfante delle dame; le trine, le arricciature, l'abito gallonato e l'assottigliato spadino dei cavalieri, molto assottigliato, chè si aveva orrore del sangue. — Volete un figurino compiuto del 1790?

Col vestii longh e scanaa
Che'l par la cappa d'on abaa,
Con quel baver alt e strecc
Che'l ghe scond fino i orecc,
Cont i fold della marsina
Che se guarden in speggina,
Con quel gross baston in man
Che paren tanc mazza can.

Non vi par di vederli questi « mezz Franzes » passeggiare i corsi tronfi e impettiti, sbirciati dai buoni Ambrosiani, che per nulla al mondo avrebbero rinunciato al tradizionale taglio degli abiti.

Ma è noto quel che accade in somiglianti casi; comincia l'uno e mille lo seguono; l'esempio è

imperioso, indiscutibile; l'andazzo obbliga le persone di una certa classe; gli abiti, le acconciature del capo, persino le carrozze, tutto si va modellando sul gusto francese:

Con quij carrocc inscì tant grand
Che paren giust carra trionfand;

e col cocchiere a primo piano! Il popolo guarda e ride.

Le più infervorate, al solito, erano le donne, per questo e per altro soggetto della satira popolare:

Esopo di che in sto pajes
In stàa prima i donn
A portà l'eguaglianza di Franzes (1).

Sono esse che adottano senza scelta, senza misura le mode di fuori, perchè nuove e bizzarre. Per fare effetto il poeta vernacolo ricorre a paragoni pieni di evidenza:

Quel càppellin colla testera
El se alza su in manera;
Che di Chines el paar l'ombrella
O 'l cappell d'on Porcinella.

---

(1) *Sulla moda della montanina,* nell'almanacco *La piazza de marcand,* Milano, G. Rossi, 1797.

Se qualcuna delle criticate passava di là, doveva affrettare il passo, inseguita dagli striduli accordi della chitarra e dalle sghignazzate delle vecchie comari.

Bersaglio preferito il « toperon [1], » come oggi il « chignon. »

Per guarnì poeu sta parada
Che vœur i art d'ona contrada;
Che va el mercant per togg i pizz,
El perucchee per fagh i rizz,
La maistra per i fior,
El fondeghè per i color,
I scuffier per fagh i coff,
I madam per fagh i boff,
E quel di pium in conclusion,
Evviva tutta l'ambizion [2].

Che più, queste eroine della moda studiavano il passo, il gesto, l'accento:

---

(1) *Del suplement del toperon con tutt el rest dell'ambizion*, Pavia, Bolzani; sta nel vol. I della *Coll.* Bellati.

(2) In un taccuino del 1797, *La settimana grassa:*

Guardei là con quel coo com'è on altar
Conclus e preparaa
Per el pontificaa.

Per vorrè imità i Franzes
Porten fina i brasc destes,
Parland mocch, stroppiaa i paroll,
Tignì drizz fin l'oss del coll.

Docilissime ad ogni contrordine che venisse da Parigi:

Circa al vestir non se pò pù
Se non van cont i pè in sù,
Che già se ved adess i donn,
Che van vestì anca lor da omm.
Con quii vestì alla mason,
Che paren giust tanti dragon.

Docili al punto da disabbellirsi:

Pitturand la bella guancia
Fasend la scimbia a quij de Francia.

Fiduciose di accrescersi pregio col biascicare quattro paroline in francese [1] e con tutte quelle articelle, che compongono la scienza della civetteria:

Fa girà i œugg, batt el crespin.

---

(1) Forse si cominciò allora a chiamare « Franzes de Biella » coloro che andavano parlottando un cattivo francese.

E, in un modo o nell'altro, allora come sempre, coglievano il segno, quel di piacere:

Calamit de basitt e de peccaa.

Però le mode segnano un solco appena riconoscibile; durano quanto la stagione o il capriccio; la propaganda rivoluzionaria, se riducevasi a questo, appena vellicava l'epidermide.

IV.

Scoppiati i moti di Parigi, se ne parlò da per tutto, e da noi coll'interesse che ispira un dramma spettacoloso al pubblico di un teatro diurno, cioè fra molte piccole distrazioni, e sapendo di tutto dimenticare un'ora dopo. — E poi quello spettacolo, veduto da lungi, riusciva un po' confuso, e ci perdeva un tanto. — I giornali d'oltremonte erano vietati: « Da noi, scrive Pietro Verri al fratello nel 1792, non è permesso leggere il *Moniteur* se non a chi siede nella conferenza governativa; e questi lo mostrano ai loro amici e ne riferiscono le novelle. Io, povero vecchio giubilato, non posso co' miei danari averlo. »

L'impressione generale non era, almeno sull'animo di molti, favorevole [1]. Si capiva dalle per-

---

(1) *Bosinada sui Franzes che fan dì tutt el paes*, Milano, Veladini, 1793.

sone riflessive che ai moti repentini è da anteporsi un moto lento ma continuato; e gli eccessi ferivano la mitezza lombarda: — si preferiva l'illuminazione all'incendio.

Gli atti della rivoluzione francese si seguivano con tal rapidità da accrescere lo stupore; e non lasciavano via, neppure nei meglio disposti, ad un sincero convincimento: si restava sbalorditi.

Il Carpani, quel che citai più volte, l'autore delle *Lettere Haydine*, successo al Metastasio nell'ufficio di poeta di palazzo, ritrae la rivoluzione sotto colori spaventevoli [1]. Parigi è una specie di Medusa, che agghiaccia chiunque per poco la guardi:

Come mai se pò tasè
S'an coppaa fina el sò re
E un re bon com'era quell
Innozent come on agnell [2].

Il poeta vernacolo vuol far avveduti i Milanesi sull'impossibilità di stabilire quell'uguaglianza che

---

(1) *Se descriv chi de passada el bordell ch'ha faa i Franzes*, senza luogo e senza data, ma si sa che uscì nel maggio del 1792.

(2) I giudizî popolari su questo avvenimento sono raccolti nel recente libro *Le meurtre du 21 janvier 1793*, con caricature, Parigi, Levis, 1877.

sognavano i Francesi ed in cui nome commettevano tanti eccessi. Si serve di un sogno per mostrare la vanità di questo ideale d'eguaglianza, che, come egli dice, violenta la natura, e sostituisce uno scopo fittizio e da non potersi mai raggiungere durevolmente ai veri fini della vita. Questa parte è maestrevolmente condotta. L'eguaglianza « sbolgirada » è una invenzione del diavolo. La serbino per sè i Francesi:

E godilla per on pezz
Sta delizia desperada.

Spesso l'eguaglianza predicata dai presuntuosi, dai mediocri, dagli arruffoni, non è che un pretesto per deprimere i migliori. Non manca l'invocazione a Sant'Ambrogio, affinchè protegga la sua città:

Pover nun se la ven scià!
Sant'Ambrœus tegnila indree;
Sgiò el staffì, menee, menee.

Peccato che il Carpani scendesse a personalità ed anche ad accuse non vere. Mandò fuori una satira nella quale si dichiaravano giacobini Pietro Verri, il Beccaria, il Parini, il generale Stein, la contessina Castelbarco, Piermarini e molti altri. « Se ne dice autore, scrive il Verri al fratello, il

signor Carpani, unito a certo prete Carcano, che venne scacciato dagli oblati » [1].

Gli argomenti addotti dal Carpani contro l'eguaglianza non si credano una trovata da uomo colto e che era fra i soddisfatti, tra i privilegiati; anche i poveretti non si lasciavano persuadere dalle parolone. In una bosinada di rozza fattura e certo da penna inesperta, si vuol provare, come due e due fanno quattro, che, pareggiate le posizioni, le mercedi, le fortune, poco dopo ricompajono le differenze che si volevano tor via [2]:

Bona nogg a l'eguaglianza,
No la ghè nè chi nè in Franza.

Che noja poi se tutti pensassero, vestissero ad un modo, se eguali le voglie e le tendenze; se cessassero tante occasioni, tanti inviti a fare, ad amare, a compatire.

Una specie di lugubre profezia si contiene in un discorso tutto in versi, anche il titolo [3]. Meneghino

(1) CUSANI, *Storia di Milano*, IV, 324.

(2) È una imitazione di quella del Balestrieri, *El mond l'è bell, perchè l'è vari,* Milano, Ghislandi, 1757.

(3) *Discors in rima e lingua milanesa | Sopra ogni fazion franzesa | Principalment ai noster propri de Milan | Che se pregiudican l'anima ed anch'el pan.*

indossa il piviale e sale in pulpito: ma non è più lui, la sua mitezza se n'è andata, si sente che c'è dietro il suggeritore, magari un frate od un fanatico:

Hò tuc violter Milanes,
Vegnì, sentì on discors in meneghin
Soora la gran malizia di Franzes (1).

Voltaire è un « grand'infamm; » Rousseau un pazzo da catena, il suo sistema della natura

Dottrina diabolica che fa paura.

La nostra precipua cura dev'essere « de tegnì lontan sti ovì ovì. » Dobbiamo tenerci armati per questo, ed anche le donne:

Per difend la fed, la vita, la robba e l'onestaa,
Cont l'assistenza de tucc i pret e tucc i fraa;

rinnovando l'esempio di Genova nel 1746,

Gettar legna infogaa dalle finestre.

Guai a chi non si pone con noi, cioè coi frati e coi preti:

E in ultem andarij all'inferno a duu a duu,
Volend stà cont i Franzes e non cont nuu.

(1) *Racc.* dell'Ambrosiana, segnata P, 146, par. sup.

V.

Un altro paladino del vecchio regime è stato il conte Francesco Pertusati. Allevato fra i gesuiti, ne rimpianse la caduta; ma era uomo di sincerissime convinzioni [1]. In versi suoi posteriori chiama l'ordine dei gesuiti « barbaccan » della religione; ciò che mi ricorda la frase del generale Dumouriez, che soleva chiamare questi reverendi « il tabarro d'inverno della Chiesa. » Deplora il giansenismo « saltàa fœura in abet de romita; » alla larga dalla « pesta de Pistoja e de Pavia » [2]. Si vantava tedesco, ma per una specie di ghibellinismo sopravissuto al medio evo, non per innata servilità, chè era franco, riso-

(1) *Cenni sulla vita e sugli scritti del conte F. Pertusati,* Milano, Pirola, 1823.

(2) Sonetto intitolato: « quand l'è stàa che Milan l'ha comenzàa a sonà de crepp, » nell'operetta *Meneghin sott'ai Franzes,* favoritami dalla rara gentilezza del comm. Gambini.

luto, energico nelle sue opinioni: — il tipo insomma d'una società, che volgeva verso il tramonto.

Dapprima vestì l'abito gesuitico, ma « fece per viltade il gran rifiuto, » ritenendosi inferiore all'ufficio. Presa moglie, che riuscì perfettissima, sì da ritrarne le virtù cristiane in apposito libro [1], continuò nelle pratiche divote, e a trastullarsi con teatrini e commediole pei bimbi e con versi di una bizzarria festosa ed innocua. Gli arciduchi austriaci frequentavano la sua casa, specie di Arcadia divota, dove la semplicità del costume andava a paro colla ingenua bonomia. Insospettiva il conte d'ogni novità men che cenobitica, persino del *baciamano*, entrato in uso, fulminandolo co' suoi versi. Teneva nel proprio palazzo una piccola tipografia, e con domestici tipi, con ispirazioni tra domestiche e conventuali diè fuori in pochi esemplari un saggio di poesie [2].

---

(1) *Memorie delle virtù di Maria Pertusati*, dettate dal marito, Milano, Pirotta, 1812.

(2) *Saggio di poesie in prosa di un verseggiatore lombardo*, in Palermo, 1791, nella stamperia Setuprati (anagramma di Pertusati), all'insegna del portico aperto, con approvazione. Una copia sta presso l'abiatica dell'autore Marietta Maderni maritata Gambini, che colla molta cortesia, che le è propria, mi permise di esaminare il volume.

Soppresso il monastero di Santa Lucia, lo scompiglio delle monache fu da lui ritratto in due poemetti col titolo *Le monache in disordine* e *Le monache in gala*. Sono due quadretti goldoniani, ma il pennello è costantemente ritenuto dal rispetto verso la religione. Eppure l'autore non stampò che il primo dei due poemetti [1]. Anzi si pentì amaramente di avere scritte queste giocose sestine, e ritirò le poche copie che erano sparse, applicandosi poi tutto a dettare opere ascetiche.

Con accento biblico, con tono profetico il buon conte veniva ammonendo i suoi concittadini della cattiva via in cui si erano messi, e mirava a ricondurre all'ovile le tante pecorelle smarrite. Snocciolando ave marie e sonetti morali [2], egli tendeva a restaurare il costume e a tenere lontani dalla città i celesti castighi. E però viene enumerando i vizî « che regnava in Milan prima che vegnissen i monsù; » e davvero che non erano pochi! Gli spiace quel far di notte giorno, quella frivolezza di occupazioni:

(1) *Le monache in disordine,* Monaco, nella stamperia Trasupeti, all'insegna del portico aperto, 1774, coll'epigrafe *Virginibus puerisque canto.* — Questo volume rarissimo si trova all'Ambrosiana. — Copie manoscritte dei due poemetti si trovano nella Trivulziana e nella libreria Pertusati.

(2) Nella cit. op. *Meneghin sott'ai Franzes.*

Tavoletta, spassegg, disnà coi lùm,
Viset, teater, giœugh, bagord a scena;

quel dar fondo ai capitali per mettersi alla mercè degli strozzini « la canaja de Biassonn; » quella boria nel vestire e in tutte comparse; la febbre del donneare e del giuoco « la bassetta e il beribiss. » A sentir lui, tutti i vizî capitali s'erano dati la posta fra noi, almanco in una parte della società, quella flagellata verso il medesimo tempo dal Parini.

Oh! come male si spendeva la giornata:

Tant temp la gnocca, tant ne vœur el specc,
El cors, i amis, la piazza, el Verones (1)*,*
Tant'or scena, e disnà, tant'or de lecc.

Si faceva, adunque, la vita nelle vie, come a Venezia, eccellente opportunità pei commediografi e i satirici; si frequentavano dagli eleganti le chiese, ma

Per sentì on quai concert de viorin;

pietra di scandalo il teatro, anzi quinto elemento:

Se han ditt che i element fudessen quater,
Ebben, che se desdisen i poeta,
Chè adess gh'è quel di cinqu'; e l'è el teater.

---

(1) Proprietario di un frequentatissimo caffè.

VI.

Dei giacobini ce n'erano anche fra noi, e dovevano tenersi nascosti; ora si radunavano in una casupola nella piazza Fontana, ora in un granajo dell'ospedale; spesseggiavano gazzette e lettere da Lugano. Un altro club c'era a Varese, ma pochi gli affigliati.

A Brescia c'era un casino detto « dei buoni amici, » cioè partigiani di Francia a segno da porger materia a processo; taluno fu condannato, e contro parecchi novatori si pronunciarono sentenze nello Stato veneto [1]. Non parlo delle numerose logge muratorie [2]. Circolavano in Milano biglietti

(1) BAZZONI, *Annotazioni degli inquisitori*, ecc., nell'*Arch. St.*, terza serie, vol. XI, par. II, pagg. 53, 57, 59 e segg.

(2) Rimando al mio lavoro, *Mondo segreto*, vol. VI; e ad uno scritto di L. Corio nell'*Al. del lib. mur.*, 1877; reliquie mass. di quel tempo possiede il nostro Archivio di Stato e il cav. D. Muoni.

della natura di questo: « Milanesi, massacrate il governo, i ministri e la nobiltà, se volete liberarvi dal dispotismo, dalla prepotenza, dalla crudeltà, e così godrete la libertà » (1). I Milanesi non massacrarono nessuno. Il governo aumentò la sorveglianza, non rispettò il segreto delle lettere, fece degli arresti, aperse cento occhi... per non veder nulla (2).

Lo spirito antirivoluzionario circola nelle scritture del tempo: si rimpiange il dolce sonno d'una volta, bestemmiando i perturbatori; o si addita alla pubblica reprovazione l'ex fatale, che ha sconsiderate tante cose rispettabili, l'ex religione, l'ex nobiltà, ecc.:

Oh! ex fatale! A chi sei figlio, a chi?
Di tanti guai l'origin qual'è?
La Francia libertà ti partorì (3).

Giravano delle pasquinate, delle caricature, dei

---

(1) Per più estese notizie CUSANI, *St. di Mil.*, IV, 323 e segg.

(2) L'incredulità aveva fatto breccia. Uscendo da una esta da ballo il 27 aprile 1793 dieci giovanotti mascherati andarono a Sant'Ambrogio, cantarono nel coro, indi a San Francesco, con grandissimo scandalo. Alcuni furono arrestati e condannati. *Racc.* dell'Ambrosiana, segnata P, 146, par. sup.

(3) Poesia manoscritta nella cit. *Racc.* dell'Ambrosiana, segnata P, 146, par. sup.

dialoghi in vernacolo ed anche in latino, sulle cose del giorno, tra cui uno assai lungo, in cui il papa, che era Pio VI, molestatissimo dai rivoluzionarî, fa un appello agli Stati d'Italia, ai monarchi e principi d'Europa. Trovasi all'Ambrosiana; e per la sua singolarità vo' darne un brano:

PAPA. *Filii, estote, cauti et vigilate, etc.*

TOSCANA. *Domine tu scis paupertatem meam et insipientiam meam respice in me, et miserere mei.*

NAPOLI. *Die ac nocte cogitationes meæ turbant me, et cor meum contristatum est valde, quid faciam nescio.*

SARDEGNA. *Egenus et pauper sum ego; fortis ero et potens in prælio ob constantiam filiorum meorum* (1).

VENEZIA. *Vigilabo ad custodiendum arcum meum; in pace sunt omnia quæ possideo: non possum adhuc venire.*

GENOVA. *O vos omnes, qui transitis per maria, attendite et videte si est timor similis, sicut timor meus.*

LUCCA. *Lux mea non lucet: pax vobis, pax mundo et omnibus habitantibus in eo.*

---

(1) Di coraggio male inteso, ma certo di grandissimo ardimento diè prova la Casa di Savoja col far sua la causa dei Capeti. Quando venne a Torino il conte d'Artois, subito si scrisse sui muri: *Augusta Taurinorum, Refugium peccatorum.* — *Curiosità di storia sub.*, I, 728.

BOLOGNA. *Mitte me: docebo iniquos vias tuas et impj ad te convertentur; hæc est potentia mea et gloria mea.*

ROMA. *Ecce nos ad pugnandum parati usque ad mortem ubi est Deus, illic, et fortitudo magna.*

I Francesi invocano il Turco: *Esto nobis Domine protector et ne derelinquas nos in necessitatibus nostris. Adjuva non perimus* (1).

Ma il Turco li manda a carte quarantanove.

Il papa si trovava sulle bragie. Da alcuni mesi dimoravano a Roma degli agitatori, La Flotte e Bassville, che se la intendevano coi demagoghi. Quando si trattò di esporre lo stemma della repubblica francese, come già a Genova, a Venezia, in Toscana, Pio VI ricusò. — Era nel suo diritto; i Francesi gli bruciavano il suo stemma, dei fantocci che figuravano preti e cardinali. — La Flotte gli fece una specie d'intimazione, verseggiata tra noi in un sonetto:

LA F. *Chi ti difende. E in chi tu speri ancora?*
PAPA. *Non spero in altri che in me stesso e in Dio...*
LA F. *La guerra accetta o il giuramento obblia.*
PAPA. *Ebben la guerra, libertà non mai...* (2)

(1) *Racc.* dell'Ambrosiana, segnata P, 146, par. sup.

(2) *Racc.* cit., segnata P, 146, par. sup.

La provocazione portò i suoi frutti. Ugo Bassville venne ammazzato dalla plebaglia col grido « Viva il Papa, viva San Pietro. » Bruttissima vendetta, che confondeva nello stesso odio Francesi ed Ebrei, ma che il Monti seppe lodare: ci vide il latino furore che assaliva la superbia franca; e in un sonetto, men noto, sullo stesso triste argomento, Minosse e Radamanto domandano l'anima del dannato; Plutone, confuso, risponde:

Roma, che incrudelì sulla sua salma,
Roma, nemica a noi, la rese a Cristo [1].

Lo stesso Plutone figura in una poesia d'indole tutta popolare: curioso di sapere il numero dei Francesi andati a casa sua, manda un demonio ad informarsene:

Cinque milioni e centomila e tre
Dopo la ribellion cader qua giù,
Gridando: Nous voulons la liberté [2].

Dallo spirito anti-francese continua a dissentire la moda. Mentre i bosin fremono per l'eccidio del re [3],

(1) *Poesie liriche*, ed. Barbèra, pag. 289.

(2) Nella cit. *Racc.* dell'Ambrosiana.

(3) C'è all'Ambrosiana una lamentazione manoscritta: *Passio Domini Nostri Alojsij XVI,* nella *Racc.* seg. P, 146, par. sup.

per le stragi del 93, le donne non si fanno scrupolo di vestire alla ghigliottina: smettono le grandi gorgiere saldate e sorgenti intorno il collo, e adottano l'abito scollato, cioè un costume che ricordava i supplizî di Francia, una macchina omicida, e quegli sventurati, che venivano tratti al patibolo col collo ignudo a fare più pronta l'opera della mannaja:

Perchè sul coll ghe fuss nient
Che serviss d'impediment.

Notate che il « docile animo » femminile — per usare la frase pariniana [1] — accolse l'inconsulta moda proprio durante il rigido inverno del 1795:

In st'inverno, con quel frecc,
Con mezz brazz de nevv sui tecc.

Per distogliere Silvia da una tal foggia, adopera il Parini il più fine artificio [2]; ma il poeta ver-

(1) Nell'ode: *Sul vestire alla ghigliottina.*

(2) Il Bellati ci ha dato la traduzione in vernacolo dell'ode pariniana (nella *Racc. delle migliori op. mil.* del Cherubini, vol. XI). Nei suoi manoscritti, che si trovano all'Ambrosiana, vi sono due poesie sullo stesso soggetto: *La donzella della sura Silvia che porta la risposta al Parini; El Meneghin del sur abbaa che porta la controrisposta.*

nacolo denuncia quel vestito con rapida e semplice franchezza:

On vestii che tutt l'han dit
Brutt de sangu e de delit,
Infamaa per man del boja (1).

Un'altra moda, di odiosa sconvenienza, detta alla *montanina,* figurò, in quell'anno, sul frequentatissimo corso di Porta Renza; ed imitava il costume

Faa per qui donn quella mattina
Ch'eren condanaa alla gugliotina (2).

Alla nuova delle stragi di Tolone, mentre dall'un capo all'altro della Francia cantavasi:

Le fédéraliste expirant
Ne rougit plus dans la campagne
De Toulon le vil abitant
Cherche une patrie en Espagne...

Parini scriveva il sonetto intitolato: *El magon di dam de Milan per i baronàd de Franza* — dispia-

---

(1) *Su la moda malandrina del vestir alla gugliotina,* Milano, Bolzani, 1795. *Racc.* segnata O, 227, par. sup.

(2) *Sui donn, su l'ambizion, su tutt i mod e su la vesta a la montagnina,* nella cit. *Racc.* Bellati.

cere tutt'altro che sentito se bastava a farlo cessare l'ammirazione per una nuova moda:

Madàm, gh'ala quej nova de Liòn?
Massacren anc adess i pret e i frà
Quij so birboni de Franzes, ch'an trà
La leg, la fed e tutcoss a monton?
Cossa n'è de colu de quel Petiòn
Ch'el pretènd con sta bela libertà
De mett insema de nun nobiltà,
E de nun dam, tut quant i mascalzòn?
A propòsit, che la lassa vedè
Quel capel là, che gh'à d'intorna on vèl
Èl stà inventà dopo ch'an mazâ el re?
Èl el prim ch'è rivà? O bel o bel!
Oh! i gran Franzès! Besogna dil, no gh'è
Pòpol, che sapia fa mej i coss de quel (1).

Intanto scoppia la guerra tra la lega di Pilnitz e la Francia.

I Francesi, dimoranti nel Milanese, vengono banditi, e la gente timorata dà un gran respirone. Il nostro Stato offre all'imperatore un *dono spontaneo* per le spese di guerra; si fa un prestito volontario dell'oro e dell'argento lavorato; e

(1) *Opere*, Reina, 1801, vol. III.

La zittaa remonta l'armaria
Che in quatter mila s'ciopp e ventiduu;

i sessanta decurioni tengono delle riunioni straordinarie, si danno gran moto; in piazza

Chi diseva o che semm o che no semm,
Che vegnen pur, ghe la farem vedè;
Chi diseva sciur no, on poo de flemma
Gh'è trop lamped d'intorno.

Armarsi; a che pro? Noi non le sappiamo maneggiare le armi

Ah! De san Carlo in scià no gh'ò pu el piatt,
No semm pu quij mostacc nun Milanes
De mostrà i denc e de fà cor i ratt.
Dopo ch'el n'ha inviaa a fà i sett gies
E a dì l'orezion quand gh'eva i cros
No semm bon nò de dilla coi Franzes (1).

Il denaro per aggiustare i fucili lo si adoperi

(1) Tutt'altro suono dava la lira popolare piemontese, *re e guerra*. Nella raccolta del Ferrario, pag. 132, può leggersi il canto allusivo alla campagna del 1796, e consiste in un invito del soldato alla sua bella affinchè voglia seguirlo sui campi dell'onore. Manca la risposta della bella... ma probabilmente sarà rimasta a casa!

invece per rifare il selciato del corso di Porta Renza:

Se fan tant de vegnì quij maladitt
Chi l'è che vœur sta lì a stoppagh la bocca?
Ghe vœur olter che i nost remolazitt.

Per *remolazitt* s'intendevano i nostri militi urbani, perchè in divisa bianca e verde.

Il poeta non è punto rassicurato dagli « Ululani, » che per la prima volta si videro in Lombardia; e consiglia all'« ezzelentissima cameretta, » cioè ai Decurioni, di presentare una súpplica all'imperatore perchè faccia la pace; noi gli vogliamo bene « al patron, che Dio ne mantegna, » ma ci preme anche la pelle; e se vengono i Francesi, facciamo conto di pigliarceli in santa pace; dicano:

Al noster clementissim e bon re
Che vœurem viv con lu fin che se pò',
Ma che a morì nessun gh'a mai piasè (1).

Così il Zanoja in un suo sermone con quella vena umoristica, che rende sì piacevoli le sue satire: forse questo indifferentismo politico formava la comoda dottrina di molti, sia per fuggir fatica, sia

(1) Nel vol. XI della *Racc. di op. mil.* del Cherubini.

per sfiducià nata e cresciuta negli anni, anzi nei secoli precorsi, sia per non privarsi dell'unico compenso che rimanesse, quello di assistere alla baraonda da semplici spettatori [1].

Dapprima la guerra prosperò per gli alleati. I nostri bosin scrivono delle lunghe « pirlonade » — hanno la modestia di chiamarle così — per informare i concittadini dell'andamento delle cose. Una di queste cantafere enumera *Le opere di misericordia per la guerra presente;* e lo stupido livore verso i Piemontesi si palesa nella frase: « seppellire vivi e morti i Piemontesi » [2]. — Un'al-

(1) Quanto alla letteratura popolare non politica sopravivevano le reminiscenze cavalleresche, sì tenaci nei volghi d'Europa, e i bosin trattavano ancora soggetti analoghi a quelli, che tanto piacquero nel medio evo. Vedi il mio studio *La storia nella poesia popolare milanese,* pag. 22 e segg. L'almanacco pel 1794: *Il borgo degli ortolani,* pag. 79, ci dà il catalogo delle bosinade allora in voga: « el ghoo quella de Orazi e de Curiazi, quella de Bella Front e Costantin, de Bovo d'Antona, de Guerrin Meschin, quella de Paris e Vienna, quella de Attila e de Neron, de Palmerin, d'Oliva e de Sanson, el ghoo di canzon la Molinara, la bella Cinforlin, ecc. »

(2) Manoscritto, nella *Racc.* dell'Ambrosiana segnata P, 146, par. sup. Del Piemonte da alcuni non si voleva udir parlare; vedi la *Cronistoria* di Cantù, I, 229.

tra premette un riassunto prolisso e mediocre dei principali fatti della rivoluzione, e magnifica le forze per cui l'*aquila* dovea spennacchiare il *gallo*, frase che poi abbiamo udito tante volte (1). Un foglio volante ci dà la lettera del cittadino Dumourier (*sic*) ai cavalli ungheresi che servono nelle armate del despotismo per indurli alla diserzione, e la risposta di essi cavalli (2). — La vittoria di Neervinden fu festeggiata con un *Tedeum;* i nostri poeti girovaghi la gridarono ai quattro venti:

I soldaa han ciappaa ghignon,
Che scappaven a monton,
Andaven via come i matt...
Sia el ciel ben ringraziaa!

Protagonista della canzone quel « gran dritton » di *Demoriè!* (3)

Una poesia italiana, sullo stesso argomento, gioisce per il lutto di Parigi:

Parmi veder Parigi in lutto e in pianto
Di Dumorier le schiere in preda al duolo (4).

(1) *Le glorie delle armi austriache*, versi milanesi con note, Milano, Pogliani, 1793.

(2) *Miscell. repubb.* all'Ambrosiana.

(3) *I Franzes hin descaciaa de Brusselles,* Milano, Bolzani.

(4) Nella *Racc.* dell'Ambrosiana, segnata P, 146, par. sup.

Ma ecco rivalere le armi repubblicane, dalla torre di Magonza e dalle Alpi sventola il vessillo tricolore; nell'agosto del 1794 si fece una processione intorno la metropolitana col corpo di san Carlo, ad allontanare « le sovrastanti pubbliche calamità. » E ci davano ad intendere che questi Francesi non si sarebbero mossi di casa loro:

E ne diseven pœu ch'eren tutt ball,
Ch'el gh'eva el giazz e la fiocca a monton,
Ch'even geraa là biott dent per quij vall,
Ch'el gh'eva tanta gent, tanci canon
A curà i pass; scommetti che on quej dì
Comparen al Brovett in d'on ballon.

La paura si fa ispiratrice della nostra musa:

. . . *che se riven quij senza colzon*
Ne tran in Sanquintin sicur sicur.

Con ben altra ispirazione cantavano i poeti di maggior grido, denunciando « la temeraria libertà di Francia. » Bettinelli, dopo presa Tolone:

Mira e diffida di tue coste alpine,
De' sperati tesor, figlia di Giano.
E tu l'empie a fugar stragi e rapine
Armi addoppia, o Torino, armi, o Milano...

La Diodato Saluzzo canta, in un poemetto polimetro, la guerra in Piemonte:

Dolci compagne dell'ore più liete,
Prole dei forti, fratelli, sorgete (1).

Il retorico Fantoni sfogava i suoi rancori coll'Alfieri, profetava la caduta degli imperi e l'Italia fatta « vittima de' vizî suoi » (2). Il Ceretti augurava pel nuovo anno 1796 la sconfitta de' Francesi, che campeggiavano sovra i due versanti dell'Appennino ligure:

Ma di Scherer all'armi il pria sì truce
Devins la spiaggia ligure abbandona,
Ed alla fuga del superbo duce
Ride Savona.
Provvido Colli or rompe, or declina,
Fabio dell'Alpi, il gallico torrente:
Per lui de' Cozj la città reina
Timor non sente.

Contro « i ciacchi della Senna » si slanciavano frizzi e contumelie; ma meglio avrebbe giovato

(1) *Poesie,* Pisa, 1809, IV, 132 e segg.
(2) *Poesie,* Italia (Firenze), 1823, vol. I, a pagg. 191, 209, 214, 222, 230 e 349 ci sono allusioni a fatti contemporanei.

una forte lega, che non potè compirsi per la piccineria dei nostri maggiorenti; e le corse trattative furono schernite dall'Alfieri:

Si sta, si sta pensando
A un'italica lega;
E conchiusa fia in tempo allor poi quando
Beran di Trebbia e Panaro i Francesi (1).

A questo coro non s'associarono i due Pindemonte, e Manzoni giovinetto. Ippolito era a Parigi, durante la demolizione della Bastiglia, e quella furia lo guadagnò, gli dettò dei versi (2). E Giovanni, benchè non avesse lasciati i vecchi lari:

Calcata o tu da tirannesco insulto
Scuotiti Europa, a diradar quel nero
Vapor che ti circonda: ecco la face (3).

Manzoni, nel bollore dell'età, aderiva a quelle promesse di un ordine nuovo, più equo, più umano;

(1) *Misogallo,* epigramma XXIV.

(2) *La Francia*, Parigi, Didot, 1789; *Parigi sbastigliato,* nelle *Poesie minori,* ed. Barbèra, pag. 471.

(3) *Antologia repubblicana,* 1799, e ristampata a Bologna nel fortunoso marzo 1831. Questo sonetto fu composto nei primordi della rivoluzione. — Vedi FRANCHETTI, *Storia d'Italia dopo il 1789,* pag. 140 e segg.; CANTÙ, *Cronist.,* I, 85 e segg.

non avvertiva l'eccesso delle rappresaglie e delle vendette; nel teorico e pagano suo culto per la libertà le perdonava anche i delitti, con quella fede che sorreggeva madama Roland fin sotto la mannaja; egli sì mite poi, sì indulgente, sì imparziale, trovava in sè la forza fittizia e momentanea, e la breve esaltazione delle apostrofi e delle invettive [1].

Voci discorde, opinioni dissonanti, citazioni per tutti i gusti; ma ciò che fu detto dell'arte, che è tutta nell'antitesi, con quanto fondamento può dirsi e della natura e della vita!

---

(1) Vedi il poema *Trionfo della libertà*, edito dal Romussi, con copiose dichiarazioni, Milano, Carrara, 1878: leggi nel terzo canto l'apostrofe contro Maria Antonietta,

La barbara consorte di Luigi

e la di lei sorella Carolina di Napoli, chiamata « tigre inumana. »

VII.

La guerra prese nuovo indirizzo quando comparve sull'Appennino quel Bonaparte, che sorprese tutti, da cui i Francesi poco attendevano [1]; piccolo, magro, sparuto: oscuramente segnalatosi a Tolone; eroe in Parigi d'una carnificina di piazza; eletto quasi di soppiatto al comando dell'esercito d'Italia. Che rapida carriera fu la sua, non imprevedibile, giacchè allora si faceva fortuna presto, ma non preveduta! Egli stesso ne fu dapprima trasognato, e solo dopo una serie di vittorie, solo dopo l'in-

(1) La convenzionale scultoria bellezza di Napoleone è, in parte, una creazione degli artisti; avea una faccia moresca, olivigna, senza ciglia e senza sopracciglia; nervoso, pronto, infaticabile, ma epilettico fin da quando i condiscepoli avevano tentato di annegarlo. Il piccolo busto di Houdon (1800) e il quadro di David (1810) ci danno l'uomo qual era veramente: gli altri ritratti ci danno... il semidio.

gresso trionfale in Milano, indovinò, almeno in parte, quel che gli serbava il domani, e con più chiari intenti cominciò ad associare i propri sforzi a sì benevoli intenzioni della sorte.

Italiano di nascita, ma di una famiglia che mutava patria giusta gli eventi, si trovò ad un tratto francese quando la Corsica venne trafficata e venduta; Marbeuf, il generale che aveva sottomessa l'isola col ferro e col fuoco, amico di casa, procurò che il fanciullo si allevasse a spese dello Stato! E fu detto da un acerrimo avversario che con tal regalo la Corsica forniva la sua vendetta.

Non erano mancati i pronostici; appena nato lo avvilupparono in un tappeto, su cui vedevansi figurati gli eroi dell'*Iliade*. La madre se ne ricordò quando vide sorgere in lui... un nuovo Alessandro; e l'ambiziosa fantasia venne lumeggiando i menomi particolari e gli indizî più vaghi e puerili di quegli anni, che parebbero di lor natura sottratti alla indiscreta curiosità della storia.

Seminarista ad Autun, quindi soldatino a Brienne, sotto la ferula di padri minimi e il bastone di caporalacci, crebbe dissimulatore, lunganime, paziente, tutto ordine e disciplina, dapprima per sè, quindi per altrui, disposto ad obbedire, ma atto al comando.

Prima del 21 gennajo 93 bazzicò coi regi, ma

senza scoprirsi del tutto, evitando compromettersi, disponendo degli addentellati per il giorno dopo, beneficato dal re e accarezzato dai suoi avversarî, tirato su con favori secreti e missioni di fiducia.

S'affidò ad infallibili protezioni, quelle delle donne; e la Saliceti fu la prima a guardarlo benignamente. — Sorriso di donna... sorriso d'avvenire. — Dopo la presa di Lione, a cui partecipò, non ci fu un demagogo più spettinato di lui. Redivivo Marat! E però piacque a Barras: — « Come non avrei amato Bonaparte? — diceva — egli rassomigliava tanto a Marat che io adorai! »

A Tolone gli affibbiarono anche i meriti di Massena. Vide per la prima volta l'Italia accanto a Robespierre giovine; e lo colmarono di lodi per la facile presa di Oneglia. In Vandea non ci volle andare; non si sa mai; i regi potevano rifiorire. Ma il giacobinismo tramontava; corre a Parigi per adorare gli astri sorgenti, i Termidoriani, e la loro ninfa Egeria, madama Tallien [1].

Dispiegò talenti topografici nel Comitato di sa-

---

(1) Dicono che nella conversazione di costei sapesse entrare nelle grazie di molti e di molte; e là conobbe Giuseppina Beauharnais; dilettava con stravaganze e con adulatorie profezie desunte dai segni delle mani. Capitò una

lute pubblica, presso Carnot; e come *generale di Parigi* poteva ajutare i colpetti di Stato e chiedere compensi. Nel chiedere e nell'ottenere maestra la sposa di lui, la Beauharnais, *si bonne si bonne*, che aveva il genio delle belle maniere, come Bonaparte il talento di rendersi utile. Praticona, destra, insinuante, anch'essa viveva nella vaga ebbrezza di favolose predizioni: una negra le aveva annunciata la corona di regina.

I due predestinati s'agitarono, intrigarono, cospirarono, e il *generaletto* fu preferito a Massena e ad Hoche, e divenne lì per lì capo dell'esercito d'Italia!

Quando si seppe in Lombardia che a Scherer era stato sostituito un giovine di ventisei anni, nuovo, ignoto, scuotevano il capo in aria di compassione. Ma la frequenza dei corrieri, lo sbigottimento dei governanti, la ritirata dell'esercito austriaco fecero ben altrimenti accogliere il nome del nuovo generale.

L'austriaco Beaulieu, poc'anzi mandato capitano supremo — non era uomo da parare colpi imprevisti; e però, battuto, girato, deve ripassare il Po.

Di chi la gloria? Sia detto incidentalmente che

---

sera il generale Hoche, con cui avea ruggine, e guardandogli le mani: « Voi morrete sul vostro letto! » — MICHELET, *Directoire, Origine des Bonaparte*, Parigi, 1873.

la storia della brillante campagna d'Italia, quale risulta oggi dai documenti, è molto diversa da quella trasmessaci da Bonaparte stesso nell'epistolario, nella corrispondenza col Direttorio e nel Memoriale di Sant'Elena, e da quella che Thiers raccolse sulle labbra degli innamorati veterani. A Montenotte chi riparò gli sbagli del generaletto e chi vinse fu Massena; a Dego lo spadaccino Augereau impadronivasi delle alture; ma Bonaparte comparve sempre a tempo per attribuirsi tutto il merito; nè c'era alcuno che volesse o potesse sbugiardarlo. Le trattative di Cherasco fecero perdere dei giorni preziosi. Non incalzò Beaulieu come avrebbe potuto; dal 27 aprile al 12 maggio non si tirò una fucilata, s'accostò lentamente a Piacenza, dando agio agli Austriaci di munire il castello di Milano e di vettovagliare Mantova. Si poteva forse abbreviare la campagna, finire tutto al più presto... evitare tanto spargimento di sangue sul Mincio, sull'Adige, nel Trentino... Ma gli errori di questa sorta non si avvertono, di solito, che molto dopo; e l'effetto complessivo bastava a rimuovere ogni desiderio di critica e ad ingannare anche l'occhio più perspicace.

VIII.

Qui, da noi, non si seppero subito per minuto i particolari, ma la gravità dei casi fu dai governanti pubblicamente confessata.

L'arciduca Ferdinando si vedeva ad un tratto mancare il terreno, sfuggir di mano il potere, che teneva mediocremente ma piacevolmente per sè da oltre vent'anni; e pensò melanconicamente alla sua villa di Monza, che fra poco forse avrebbe dovuto abbandonare. Avversario di tutte le novità, anti-giuseppinista, persecutore del Verri e del Beccaria, ora si vedeva soverchiato dagli avvenimenti, e nella impossibilità di lottare colla corrente. Dilettavasi di esperienze elettriche; ma non si aspettava una scossa sì forte e non sapeva a che partito appigliarsi.

Assistette all'esposizione del Santo sacramento e

alle pubbliche preci ordinate in Duomo [1]. Vennero portate per la città le reliquie: ci voleva altro! I decurioni tenevano adunanze sera e mattina senza che sapessero accordarsi; raccolsero e armarono affrettatamente la milizia urbana, ma sul serio ad una difesa nessuno ci pensava. « Senza rimpianti, ma senza insulti [2], » il governatore mestamente se ne partì, il 9 maggio, coi più sfegatati austriacanti, seco recando il buono ed il meglio [3].

Nessun de nun se pò desmentegà
Del maladetto foff, ch'emm avùu tucc,
Quand s'è vist i Todisch a tappascià
Lott lott' in troppa, e n'han piantàa in di gucc;
Pœù andæ via l'Arziduca, e in manch de quella
No gh'è stàa pù nè Cort nè sentinella [4].

Quando il timore cessò di chiudere la bocca, se ne dissero d'ogni colore « dell'ex panscion; » si svelarono o s'inventarono segreti della sua vita privata: sul corso di Porta Renza occhieggiava le donne:

(1) Ove fu posto un cassone colla scritta: « elemosina per le vedove e pupilli dei soldati morti in guerra. » — MINOLA, *Diario storico politico,* manoscritto all'Ambrosiana, 1796.

(2) CUSANI, *Storia di Milano,* IV, 329.

(3) PERTUSATI, *Meneghin sott'ai Franzes,* pag. 81.

(4) *Termometro politico,* 7 messidoro, IV rep.

El fava fina el marosèe
De gran e ris per fa danèe;

vizio di famiglia, chè suo padre Francesco Stefano, e Francesco duca di Modena, straricchirono accaparrando cereali. — Ricordiamoci però che chi fugge ha sempre torto [1].

Dopo la partenza del governatore che cosa fanno i Milanesi? Sorgono a favore di Francia? Nemmeno per ombra. La nostra città se ne sta perplessa: non rimpiange il vinto, ma non invoca il vincitore. Contegno legittimo, naturale, pieno di buon senso: peccato che non si possa aggiungere pieno di coraggio.

L'arciduca, prima di andarsene, avea stabilito una Giunta di governo; ma il potere venne al Municipio, il quale, incredibile a dirsi, affidò l'ordine pubblico a pattuglie di quegli Austriaci, che col loro comandante L'Ami e in numero di circa tremila s'erano chiusi nel castello. Si continuò dunque a vedere

La rondena senz'olter di croatt [2].

---

(1) Lo giudica con imparzialità Pietro Verri, *Storia dell'invasione dei Francesi nel Milanese,* pubblicata nella *Rivista cont.* di Torino, luglio-agosto 1856.

(2) PORTA, *Giovannin Bongee.*

Nè si sa che il popolo, libero omai di manifestare le proprie opinioni, facesse nota la poca simpatia che nutriva verso quella fosca razza. Accadeva a noi quello che allo schiavo affrancato, che non sa usare della libertà.

E i partigiani di Francia, il conte Gaetano Porro, il giureconsulto Sopransi, il duca Serbelloni, l'avvocato Sommariva, ecc., soliti a tener segrete conventicole, non osarono, nei primi due giorni, pigliar alcuna iniziativa, o che temessero di non essere secondati, o che aspettassero dal di fuori la parola d'ordine.

Tasi del club, che se vegnùu a scovrì
E l'eva in l'Ugabella in cà Keumilla [1],
Compost de certa gent, che pesg d'inscì
L'istess dianzen no 'l podeva unilla;
Tasi dell'albor, che in d'on gran bel spazi
On pret Corso el piantaè fœura d'on dazi [2].

Il terzo giorno un cotal Carlo Salvador, spagnuolo di origine, italiano di nascita, stato già in

(1) Detta così per la dimora che vi fece l'emigrato principe di Kevenüller.

(2) PERTUSATI, *Meneghin sott'ai Franzes,* pag. 82. — Il 14 maggio nella piazza del Duomo si innalzò l'albero della libertà. — MINOLA, *Diario,* 1796.

Francia famigliare di Marat e testimonio nei processi parigini durante il Terrore [1], comparve nelle vie colla coccarda tricolore. Fu come un invito od un segnale a cui tutti obbedirono, un po' per quell'imitazione, che ratto s'apprende, un po' per non svegliare sospetti in persone temute; — e temutissimo era il Salvador, che si sapeva od appariva in quel momento, per quell'atto ardito, capo di parte francese:

Et ecco a on tratt... e el gran miracolon!
Per virtù d'on gallin de trj color,
Infranzesàa cent milla Buseccon.

Il Salvador si mostrò in pubblico colla coccarda francese o colla nazionale? Due anni prima il bolognese Zamboni avea composto il nostro tricolore, già adottato da alcune società segrete [2]. È probabile quindi che sui nostri petti brillasse, accanto alla coccarda francese, l'italiana. Riflesso di

---

(1) Beccattini, *Storia del memorabile triennale governo francese e sedicente cisalpino,* Milano, 1799, I, 53; F. Melzi, *Memorie-Documenti,* pag. 142.

(2) Il primo cenno ufficiale è in una lettera di Bonaparte, *Corresp.*, II, 45. — Vedi Cantù, *Cron.*, I, 98 in nota; il Cusani, *Storia di Milano,* V, 63 e segg., esaurisce questo come altri punti.

un'altra coccarda, di un'altra rivoluzione, dovea acquistare più tardi luce propria ed un significato maggiore di quello che ebbe dapprima. — E fu più cara che mai quando la si dovette nascondere e stringere sospettosamente sul cuore [1]. — Mancava allora di storia; ma se l'ebbe dopo, e splendidissima; per essa acquistammo un nome, una patria.

La rivoluzione era fatta; ma, come si vede, quasi di sorpresa e da pochi.

Bonaparte stava già sul suolo lombardo. Però il Direttorio era malcontento del trattato di Cherasco, e nella sua impazienza gli pareva che il generalissimo d'Italia andasse un po' per le lunghe. — E sì che dei milioni ne avea mandati parecchi a Parigi; e quel mondo elegante andava in visibilio pei capi d'arte tolti alle pinacoteche di Torino, Parma, Modena! — Stava già per venirgli una « romanzina; » Giuseppina era inquieta; ma Bonaparte seppe

(1) Che si adottasse anche il tricolore francese non è dubbio. Il 5 luglio 1797 l'Amministrazione del dipartimento dell'Olona « ordina che a tutte le bandiere sparse nei luoghi pubblici sia tolto il colore bleu e sostituito il verde. » — Con decreto 27 giugno 1798 del ministro di polizia si prescrive « che in tutti i dipartimenti e comuni della repubblica abbia a sventolare la bandiera coi colori nazionali, proscritta ogni altra. »

ristabilire o confermare la propria fama colla « vittoria del ponte. »

L'arte ci ha presentato il giovane generale in atto di passare il ponte di Lodi (12 maggio) alla testa delle sue truppe; ma la posizione venne espugnata più ch'altro per merito di Massena e dell'italiano Cervoni.

Bonaparte sapeva approfittare delle distrazioni del nemico, di quei « quarti d'ora » che spesso decidono di tutto. Beaulieu non si trovava col grosso dell'esercito presso il ponte; non c'era che la sua avanguardia.

Fu una fazione più che una battaglia [1]; ma produsse i risultati di una giornata campale. « L'armée ennemie — che c'era solo in parte — fut éparpillée. »

Dopo questo successo, Bonaparte dà del *tu,* per così dire, al Direttorio. « C'est depuis Lodi, egli scrive, que j'entrai en malice contre le Directoire. »

---

(1) « Non fu gran cosa, » disse lo stesso Napoleone a monsignor Della Berretta, vescovo di Lodi. — Il Cusani aggiunge circostanze nuove e curiose, *Storia di Milano,* IV, 334 e segg.

IX.

Due decurioni si recarono al campo francese, Giuseppe Resta e Francesco Melzi d'Eril; quest'ultimo piacque subito a Napoleone, conoscitore d'uomini, e fu serbato ai primi onori [1]. Sollecitarono altresì udienza i più noti demagoghi: smaniosissimi di figurare, già aveano fondata una *Società popolare;* tentato di assalire il castello [2], ma una grossa pattuglia bastò a sbandarli; vociavano contro i titolati,

(1) Non senza prima sperimentare i rigori demagogici, chè fu poco dopo arrestato come *aristocratico*. — *Giorn. dei patrioti d'It.*, 25 febb. 1797. — Alunno dei gesuiti, esercitò il giovanile ingegno nella famigliarità coi migliori letterati, che frequentavano la casa della marchesa Paola Castiglioni; molto avea viaggiato, e il degno pronipote suo ci regalò testè le sue lettere; a Parigi avea conosciuto gli Enciclopedisti: parlava correttissimamente il francese. — Vedi il dotto lavoro del Calvi, *Famiglie notabili milanesi*, disp. VII.

(2) *Giornale degli amici della libertà*, N. 1, 23 maggio.

che pareva il finimondo; volevano distruggere « tutte le religioni esistenti nel nostro piccolo globo, rovesciare tutti i troni d'Europa » [1].

Il 14 maggio entrò l'antiguardo francese comandato dal Massena, che nel ricevere, fuori di Porta Romana, alla cascina Colombara, dalle mani del decano di provvisione, conte Francesco Nava, le chiavi della città, disse: « Le prendo da buon repubblicano e desidero restituirle ad un popolo che abbia aperti gli occhi sopra i suoi veri interessi. » Il giorno dopo entrò Napoleone. Dall'insieme dei fatti, che mi giova riassumere per miglior intelligenza delle poesie, di cui fra poco, risulta che la rappresentanza cittadina accolse dignitosamente il vincitore, senza smanie, senza viltà, mentre i demagoghi spalancavano le braccia; esageravano « la gratitudine dovuta alla gran nazione; » si presentavano come i prediletti e i tribuni del popolo; e perciò questi scapigliati doveano assidersi fra i nuovi signori e spadroneggiare alla loro volta.

L'ingresso di Napoleone fu, del resto, festosissimo. I nostri vecchi se ne ricordano. Fu una stupenda domenica. Una Pentecoste come quella non s'era mai veduta. Era un esercito di reclute, di

(1) BECCATINI, *Storia gov. trienn.*, I, 23.

giovani, mancavano di vesti, di scarpe, non di gloria e di buon umore. Il popolo minuto accorse, si divertì, si innamorò — massime le donne — di quel brillante stato maggiore, delle divise turchine, di tutto quell'oro, di quelle fascie, di quei cimieri da teatro, di quegli eroi un po' da teatro. — Pel momento non vide che la parte bella, luccicante; gli ufficiali coprivano, per così dire, i soldati; le splendide assise i cenci; e l'oggi non lasciava prevedere il domani. — Sono seduzioni ottiche, che producono grande effetto, che determinano i primi giudizî; pochi sanno sottrarvisi; pochi sanno rivolgersi quelle serie considerazioni, che dimezzano la gioja del momento col pensiero dell'avvenire.

Se accettiamo la relazione ufficiale del *Moniteur,* l'entusiasmo non ebbe confine [1]. Lo Stendhal ci ha lasciate delle descrizioni animatissime [2]. Il Beccatini conferma in parte questi ragguagli [3]. Ma ci fu proprio l'unisono, fu completo l'obblio, fu senza nubi quella gioja?

---

(1) *Moniteur,* 19 pratile (7 giugno).

(2) *Milan en 1796,* che forma il primo capitolo del romanzo *La Chartreuse de Parme;* e *Vie de Napoléon,* rimasta per tanto tempo inedita e pubblicata nel 1876 a Parigi, dal Colman Levy.

(3) *Il gov. trienn.,* I, 8.

La guardia urbana, schierata sul passaggio di Napoleone, se dobbiamo credere allo Stendhal, era vestita con divise tricolori: « Bonaparte, dice lo stesso autore, fu commosso da questa prova di fiducia » (1). Allora si commoveva facilmente: non così dopo. « Uno dei primi signori del paese, il duca Serbelloni, comandava quella milizia. Gli evviva tuonavano, le più belle donne applaudivano dalle finestre. »

Il pranzo ufficiale si diede nella gran sala del palazzo di corte, fra le acclamazioni degli spettatori e musiche patriotiche, per noi nuovissime, la *Carmagnola,* il *Çaira,* la *Marsigliese.*

Rispetto al popolino, già si sa, l'ultimo che parla ha sempre ragione; una canzonetta, una caricatura, bastano a convincerlo; manca di idee e le piglia da qualunque parte gli vengano. — E di caricature se ne videro per ogni dove: è sì forte la tentazione di deridere chi non può più difendersi (2). — Un giovane pittore, divenuto poi celebre, Gros, al

---

(1) *Vie de Napoléon.*

(2) Dalla Francia continuava a piovere un diluvio di caricature sui ventagli, sulle scatole, sui fazzoletti, sui bottoni, tutte miranti a screditare il vecchio regime; ed erano da gran tempo in voga gli orologi rivoluzionari da saccoccia!

caffè dei Servi, il principale della città, udì parlare del pingue arciduca Ferdinando, *sensale di grano*. Schizza la sua caricatura; un soldato francese gli spara il ventre, dal quale esce il grano male acquistato. « Il disegno fu riprodotto coll'incisione e se ne vendettero, in un giorno, ventimila copie » (1). — Pochi mesi dopo lo stesso arciduca venne abbruciato in effigie (2), — coraggiose vendette della plebe! — E a Beaulieu? Non si sapeva perdonare la sconfitta.

Un caricaturista lo figura sovra un gambero in atto di varcare il fiume; e dice:

Da voi parto, ingrate sponde,
Senza gloria e senza onor.
Ah! togliete, avversi Dei,
Questi allori alle mie chiome,
Sol restringo i voti miei
Alla fuga ed all'amor (3).

(1) STENDHAL, *Chart. de Parme*, cap. I.

(2) CUSANI, l. c., e *Memorie-Documenti* di F. Melzi d'Eril, Milano, 1865, I, 141.

(3) Sta all'Ambrosiana nel *Compendio della storia patria della repubblica cisalpina*, che è una specie di diario manoscritto con opuscoli, fogli volanti ed altri documenti relativi, in 9 volumetti. — L'anonimo raccoglitore dispose altresì una più ampia raccolta col titolo *Giornale Storico*

Scaliù al Pa

Gli si diede la soja, quanto al Giulay nel 59, e ancora l'anno dopo in un almanacco gli fanno cantare:

Parbleu, dove son io,
L'aure d'Insubria
Son queste che io respiro... (1).

Però se interroghiamo quelle circostanze, quegli indizî, che svelano meglio dei rapporti officiali, meglio delle caricature, l'opinion pubblica — quella, s'intende, delle persone intelligenti e non degli idioti — l'unisono non ci fu proprio, e la gioja non fu così generale come sembra a prima giunta. — Le contribuzioni di guerra gettarono dell'acqua su quegli entusiasmi. Dei decurioni parecchi erano vincolati dai precedenti, dalle abitudini, dall'età; perciò caddero in sospetto, al Municipio vennero uomini nuovi. Alcuni cospicui cittadini si ritrassero impensieriti, indispettiti. Altri per devozione al passato o per diffidenza dell'avvenire, o per quel senso virtuoso che ci allontana dall'adu-

---

dal 1797 al 1806 in 38 volumi, che si trova pure all'Ambrosiana, inserendovi suoi versi prosastici, ma con buon senso, non che copiosissime notizie.

(1) *L'albergo reale di Milano*, almanacco lepido-galante pel 1797, Italia, senza nome di stampatore.

lazione, non vollero incensare il giovane trionfatore: tacque il Parini. Interprete forse di quelle prime occulte resistenze, un musico da teatro, il Marchesi (1), rifiutò di cantare per l'ingresso dei Francesi in Milano; e n'ebbe dall'Alfieri, nel *Misogallo,* tal lode, che durerà (2). Così, come già fu notato, il vincitore sentiva, fin dalla prima ebbrezza di gloria, il grido opportuno dello schiavo, che i Romani antichi ponevano accanto al trionfatore (3).

---

(1) *Quel cappon colla vos de canarin*
Che a ogni trill el ciappava on marenghin.

(2) Epig. XXIV, nota 36, ov'egli lo chiama « l'eroe presente dell'Italia, » e lo dice « superiore in ciò di gran lunga all'intero collegio dei cardinali che in Roma cantarono poi un solenne *Tedeum* in San Pietro per la detronizzazione del papa. »

(3) Bonfadini, *La repubblica cisalpina e il primo regno d'Italia,* nel *Politecnico,* 1866, I, 164.

X.

Nelle bosinade che si cantarono, per i crocicchi e per le vie, durante i tre anni di quella prima occupazione francese, non una parola un po' viva, non uno scherzo un po' acuminato contro i troppo insolenti ed esigenti amici; ma chi non sa che a sparlare de' Francesi e de' patrioti la si vedeva brutta? Per poco uno pigliasse solo a discutere un proclama, un ordine, un libello, firmato da uno dei cento padroni d'allora, subito era detto *scioano* (1), papista, venduto ai tiranni. Bonaparte, Massena e tutti i corifei della Francia ci aveano dichiarati liberi; aveano proclamata la sovranità nazionale; ma ben presto dimenticarono queste belle parole. Baraguay

(1) « *Scioano* serve presso de' *civisti*, come presso gl'ipocriti servivano anni sono le voci *incredulo*, novatore; sono accuse che si danno a chi non presenta nella sua vita altro appiglio per accusarlo. » — VERRI, *Scritti varî*, II, app. 101.

d'Hilliers, che non era poi peggiore degli altri, comandante della Lombardia, pubblicò un proclama per biasimare un attruppamento « che si era lasciato trasportare al segno » da dire « il popolo lombardo è sovrano! »

Le bosinade di questo tempo sono quindi un po' freddine, descrizioni di vittorie e di feste, sfoghi di un patriotismo alquanto convenzionale, smanie di demagoghi senza ritegno, imprecazioni volgari contro gli aristocratici. Se non che, appena i Francesi, per l'irrompere degli Austro-Russi, levano il tacco, i bosin vuotano, per così dire, il gorgozzule; la poesia vernacola insegue i fuggitivi colle sue prolisse recriminazioni, colle sue ampollose denuncie; e palesa una contentezza sì clamorosa che non sapremmo crederla non divisa da una parte della popolazione.

Giunti a questo punto, dobbiamo pertanto dividere le bosinade in due gruppi, quelle nel senso francese scritte durante il primo periodo della repubblica cisalpina; e quelle nel senso anti-francese durante i tredici mesi della reazione.

Le prime sono ispirate o meglio occasionate (chè spesso l'ispirazione vi manca) dagli atti principali di quella parodia della rivoluzione francese, di cui in que'giorni Milano fu il teatro.

Le seconde, più numerose, danno un'occhiata retrospettiva, e quale occhiata, alle cose accadute. Reco i titoli di alcune, evitandomi così le ripetute citazioni:

El Diavol coi pee de dree ch'on faa in Milan in di tri ann repubblican. — È la storia del periodo triennale scritta in ottava rima e con briosa facilità.

Sopra i Franzees prima de sloggià de Milan, ivi, Giuseppe Taglioretti al Cordusio.

Interessante gustosa istoriela sopra tutt quel che han faa i Francees in Milano, ivi, Taglioretti.

Dialogo fra la Repubblica cisalpina e la francese nell'ottobre 1799.

La fuga di Francees e la venuta del nost bramaa imperator, senza data e senza stampatore.

Sui Franzees, Giacobitt e Liberaa che al diavol a la fin hin staa casciaa, Milano, 1799.

Sora la Repubblica cisalpina presa da morte repentina, Milano, 1799. È del Pellegrini.

Meneghin sott ai Franzes, Milano, 1799; operetta già citata del conte Pertusati.

Rappresentanza de Meneghin ai sur Franzes, forse dello stesso Pertusati.

Abbondano altresì gli opuscoli in lingua dell'indole dei seguenti:

Le avventure della repubblica cisalpina, poema eroicomico colle note a ciascun canto, Milano, 1799.

I Francesi per tutto gli stessi, in Francia, in Oriente, in Sicilia, nelle Fiandre, in ogni secolo, senza luogo, 1799.

Il sogno di Platone, ossia Testamento, morte, sezione del cadavere ed elogio funebre della Repubblica cisalpina, Milano, 1799.

La guardia nazionale fallita, taccuino per il 1800.

Il nuovo Astolfo nel regno della luna, Milano, 1789.

L'ombra dei giacobini nella barca di Caronte, Milano, 1789.

Dialogo tra il generale Scherer e l'ex presidente del Direttorio di Parigi Barras, Cremona, Manini, 1789.

L'incontro fortunato del Diavolo guercio, proveniente da Parigi, col Diavolo zoppo, ossia la Corrispondenza patriotica scoperta, Milano, 1789.

Il mondo senza giudizio, ossia La valigia smarrita, Milano, 1789.

La lanterna curiosa, ossia Il gran quadro parlante della torre di Babele, Milano, 1787.

Il filosofo alla finestra, ossia Osservazioni morali, politiche, curiose, Milano, 1789.

Dialogo fra la Repubblica francese madre e la moribonda cisalpina figlia, Cremona, fratelli Manini, 1799.

Chi sta bene non si mova, farsa di un solo atto, Londra, 1799.

Condotta dei Francesi durante la loro permanenza in Milano, senza luogo e senza stampatore.

Come vedesi, mi si offre il dèstro, colla scortà di questi versolaj, di rifarmi alla storia di quei tre anni memorabili: accanto alle sbrigliate speranze le immediate delusioni; accanto alle espansioni repubblicane la critica severa, minuziosa; vedremo cioè i due lati della medaglia; e il lettore avver-

tirà facilmente la diversa origine de' versi, che verrò man mano citando.

I Francesi, non esclusa l'ufficialità, erano capitati fra noi sì male in arnese da svegliar compassione:

Quatter strascion senza camisa,
Senza s'ciopp, senza divisa,
Senza scarp, senza colzett,
Col cappell ross com'è i polpett,
Cont on strasc de valisin
Del valor d'on quai sesin.

Anzichè d'un esercito, aveano l'aspetto d'una popolazione affrettatamente uscita dal suo paese per occupare le terre altrui [1]. Accamparono in piazza del Duomo, attorniati dai curiosi; e alla rassegna figurarono peggio che all'entrata:

Hin vegnuu chì senza bezz,
Part a strasc e part mezz biott.

Ma si rimpannucciarono a nostre spese. Il già citato Stendhal, *Vie de Napoléon,* narra curiosi aneddoti intorno alla miseria dei Francesi; ne cito uno. « Il signor Robert, uno dei più belli ufficiali dell'esercito, giunse a Milano il mattino del 15 maggio,

(1) Verri, *Storia dell'invasione,* ecc.

e fu invitato a desinare dalla marchesa A..., nel cui palazzo aveva ricevuto un biglietto d'alloggio. Fece una toletta accuratissima, ma era assolutamente sprovvisto di scarpe; portava, come al solito, quando entrava nelle città, le tomaia ben lustrate dal suo attendente; le legò con cordicelle; ma le suola mancavano assolutamente. Trovò la marchesa tanto bella, ed ebbe tanta paura che i lacchè in gran livrea che lo servivano a tavola s'accorgessero della sua miseria, che, levandosi, diè loro destramente uno scudo da sei lire; era tutto ciò che possedeva. Il signor Robert mi ha giurato che i tre ufficiali della sua compagnia possedevano un solo pajo di scarpe, tolte ad un ufficiale austriaco ucciso a Lodi. Nulla uguagliava la miseria dell'esercito, tranne il suo valore e la sua allegria. »

Le promesse non furono poche; essi « cavalieri bravi e onesti; » essi « amici dell'umanità: »

In poch temp vedarii gross i michett,
Cossa vorrii de pù? Semm minga bon?

L'indole felina palesossi nelle moine con cui si guadagnarono gli animi. A sentirli, ci amavano da fratelli; sol per noi aveano varcate le Alpi, esposta la vita, e intanto:

Coi so lapp peu e i so moin
S'in scoduu tucc i caprizzi.

Capricci costosi davvero! Il mantenimento della guarnigione francese a nostro carico; svaligiate le casse; levata una contribuzione di venti milioni di lire tornesi, scompartiti a seconda delle ricchezze, cioè nel modo più arbitrario « per diritto di guerra e per obbligo di amicizia » [1], e per compenso

De quella bella eguaglianza
Modellada là in Francia,
Che tutt'i ricch l'ha traa in tocch
Per fai egual l'hai fe' pitocch.

Requisite le armi, tranne quelle che doveano servire giornalmente alla poca guardia nazionale. Questo ritiro

De tucc i arma de tai, de fœugh,
E anch de quij che dopra el cœugh,

conferma che i Francesi non si fidavano gran fatto, che aveano, per usare le frasi di una bosinada, « spaghett di Milanes. » Ma così ce ne restammo senza alcuna difesa contro i prepotenti:

(1) Così il commissario Saliceti.

E insci semm diventàa comè i bagai
Che no gh'an per dèfendes che i ahi! ahi!

Requisiti i cavalli:

Chè i fradei *stuff de andà a pè*

volevano anche questo lusso:

Liberté, Fraternité, Egalité
I Franzes in carroccia e nun a pè.

XI.

« Per togliere gli ostacoli alla semplice marcia dell'amministrazione, » come dice l'infranciosato decreto, abolito il Consiglio dei decurioni e il Magistrato politico-camerale [1], abbozzato un governo del tutto militare col titolo appropriatissimo di *Agenzia,* dal quale dipendeva il nuovo Municipio. Tutti gli atti si facevano in nome della repubblica francese; governavano con pieni poteri i tre agenti Maurin, Reboul e Patraúd e quel Despinoy, detto per la furia *il generale ventiquattro ore.*

(1) Contro gli uomini in carica si spargevano dai demagoghi avvisi e libelli, eccitando il popolo « a strappare dalle mani degli oligarchi municipali il deposito dello scettro austriaco. » Diario cit. del Minola. — I patrizî compilarono un libro in difesa, *L'amico dell'ordine,* ma il Saliceti ne impedì la pubblicazione, *Giorn. dei patrioti d'Italia,* 4 febbraio 1797.

In poch dì và tuss coss'a Trabisonda,
Che'l comanda a bacchetta el despotisma:
Nò ghè più on galantomm, che no'l se sconda,
E tucc se raccomanden a San Disma.
Me domandèe perchè? per la reson
Che l'è on sant protetor contra i ladron (1).

Il primo atto dell'Agenzia fu di spogliare il Monte di Pietà di tutti i pegni, facendo restituire gratuitamente quelli al di sotto di lire cento. Si cominciò a mormorare. Il 22 maggio a parecchi cittadini si strappò la coccarda francese. Un subbuglio scoppiò il giorno dopo in Porta Ticinese, che poteva avere conseguenze gravissime se non fosse stato soffocato. Un cotal Domenico Pomi afferrò un sergente francese per assassinarlo; si tentò suonare campana a martello; pensate che parapiglia; in un attimo tutte le botteghe chiuse; nè anche si osava affacciarsi alle finestre (2). Despinoy pubblicò un proclama fulminante. Il 24 i clubisti, cioè i membri della *Società Popolare,* si spargono per la città, gridando:

---

(1) PERTUSATI, *Meneghin sott'ai Franzes,* pag. 88.

(2) « Il parroco di San Gottardo si segnalò nell'acchetare i tumultuosi, implorando per essi il perdono all'offesa vittoriosa armata francese. — MINOLA, *Diario,* 1796.

« morte ai nobili, ai preti, ai frati, ai re. » In piazza del Duomo si viene alle mani, e ci furono anche dei feriti. Sopraggiunse in tempo una squadra di dragoni. Alcuni insorti ricoverarono in Duomo:

E colla sciabla in man bestemmiand
Coreven scià e là; facen spavent
E senza rispetà on poo el nost Signor
H'jan brancaa in coor e j'han menaa con lor.

Bonaparte diede ordini severissimi. Il Pomi venne fucilato sulla piazza del Mercato, fuori di Porta Ticinese. Giuseppe Pacciarini, parroco anziano del Duomo, venne pure fucilato « come reo convinto e confesso d'essere capo della rivoluzione che ha avuto luogo il 4 pratile (23 maggio). » Così la sentenza.

Il Despinoy fece chiudere la *Società Patriotica,* che avea esasperato il popolo colle sue mattezze; i più arruffoni mandò in carcere.

Più gravi d'assai furono i moti anti-francesi di Binasco e di Pavia. Superfluo il narrarli, chè vi si trattiene il Botta; e il Cusani largamente informa del vespro pavese [1]. Certo i Pavesi « gh'eren

(1) Vedi pure ROSA, *Il sacco di Pavia,* marzo 1797; — MUONI, *Binasco,* studî storici, Milano, 1864.

propri dent infolarmaa » di ammazzare tutti i Francesi; si combattè nelle vie, nelle case; la strage durò l'intera notte:

Oh! povera Pavia, trista zitaa;

s'interpose l'arcivescovo Visconti « sto bon papà. »

Per maggior sicurezza, massime dopo questi fatti, Napoleone, che doveva partire per il campo, ordinò anche in Milano degli arresti. Molti ex-decurioni e nobili delle primarie famiglie vennero gettati in carcere:

L'eva el dì vintiquatter, salva error,
Quand se manda on squadron cavallaria
Ai prim cà de Milan vers i cinq'or
E se fa levà su, se mena via
Prenzep, prevost, in poch paroll paricc
Del consei general, gioven e vicc.
I pader della patria, i nost patron,
I prim magnati, i Belgios, i Litta,
Viscont, Cusan, Triulz, Roma, Orrigon,
Bia, e tanc'olter pezz de simil ditta,
(E tra quist el Vicari anca lù el gh'era)
Hin menaa come lader in griera [1].

(1) Pertusati, op. cit., pag. 89.

Vennero tramutati dall'una all'altra prigione, in lunga schiera, coi dragoni al fianco, a spettacolo della plebaglia:

Ghan faa fà di feguur de Romanin.

Il qual Romanino, chi nol sapesse, fu un celebre burattinajo, che teneva la sua baracca dietro il nostro Duomo o nel porticato di piazza Mercanti; e vi accorrevano grandi e piccini; se ne deliziava, dopo i faticosissimi lavori, il Muratori; di lui parla il Quadrio; era popolarissimo, sicchè egli ed i suoi burattini ricorrono spesso nelle poesie di quel tempo nè poteva trovarsi paragone più adatto a figurare quella nuova servitù, e l'arte dei Francesi di muovere tutti i fili:

Che han volsuu de sto pajees
Fà ona baracca de bambogg.

Ed altrove:

E di vœult dagh di bombon,
E alter vœult dagh di coppon,
Come appunt fa Romanin
Coi so strasc de burattin.

Alcuni si offersero ostaggi per parenti od amici. Fra gli arrestati ci fu anche il buon conte Pertu-

sati. Un distaccamento di soldati fu mandato nella casa di quest'ultimo, mentre egli dormiva, come dice un suo biografo, « il sonno della probità » [1]. L'avvocato Forti, « l'amico del suo cuore, » si fe' incontro ai soldati, e ottenne che egli potesse da sè medesimo consegnarsi in carcere; e difatti vi andò un'ora dopo. Dopo tre giorni d'arresto il generale Rambaud entrò nelle carceri, annunziando fra un'ora la partenza, senza però dire per dove. Chiusi in sedici carrozze, colla scorta di quattrocento soldati, i prigionieri furono condotti a Pavia; erano trentanove, ma a Pavia al mesto convoglio si aggiunsero altri nove ostaggi. A Tortona il Municipio voleva assegnar loro alloggi decenti; il comandante nol permise, dicendo ch'erano persone degne di fucilazione. A Cuneo furono lasciati un mese, quindi relegati a Nizza, dove:

Oh! quanci vœult emm maladii in dispart
Sta cara libertàa de galiott,
E mandàa a Lesa e Stresa el Bonapart,
I Giacobin, i Clubista, i Patriott.

Il *contino Melzi*, che era ammalato, fu dapprima lasciato tranquillo; ma trascorsi pochi giorni, si

(1) *Cenni* cit., pag. 24.

presentò alla sua casa un ajutante del comandante di piazza con buona scorta, vi suggellò le carte, ed arrestatolo lo traduceva dal comandante, che lo faceva porre in un calesse affinchè raggiungesse in Cuneo i colleghi (1).

Il « giovin signore » del Parini, non più giovine pur troppo, il principe Alberico Barbiano di Belgiojoso — se è vero che in lui debba ravvisarsi il prototipo del *Giorno* — pagò pure colla relegazione l'intatta fede al governo austriaco, che egli aveva servito con ingegno e attività superiori alle previsioni del poeta.

In una lettera alla virtuosissima consorte, il Pertusati scriveva: « Corrono voci di pace, mentre noi soffriamo i mali e le conseguenze terribili della guerra. *Domine, patientiæ mihi valde necessaria est:* così dovrei cominciare, così chiudere le mie giornate. »

Gli ostaggi rimpatriarono or prima, or poi, giusta il vario effetto di potenti raccomandazioni: ultimo il Pertusati, che rincasò nell'ottobre del medesimo anno. Il Melzi, come quegli che era stato espulso per istanza della Municipalità di Milano, venne eccettuato dall'amnistia, e gli fu solo concesso di recarsi a Firenze, paese riguardato neutrale.

(1) F. Calvi, *Fam. not. mil.* dis. VII.

XII.

Ecco i tristi incominciamenti. So bene che ogni mutazione di governo suole dar luogo a disordini, ma intanto la seconda quindicina di maggio, dopo l'ingresso trionfale di Napoleone, ci corse burrascosissima. Nei mesi successivi il cielo si va un pochino rasserenando; e qui conviene mutar registro.

Ho detto poc'anzi che la nostra rivoluzione fu una parodia della parigina, non per sconoscere la parte buona di quelle idee, che doveano mutar faccia al mondo, sibbene per la mancanza di originalità, che si nota in quegli avvenimenti: gli attori ci misero pochissimo del proprio; non fanno che ripetere una parte mandata a memoria. È una rivoluzione in miniatura; e tranne il sangue versato nei moti, testè discorsi, non si versò che inchio-

stro; il furore giacobino svampò nel cantazzare, nello sbevazzare; si grida morte al tiranno, senza che ci sia « una regia testa da troncare; » si cambia nome alle strade e ci demmo del *tu* e del cittadino, ma involontariamente il *don* ritorna alle labbra; si

Fa spegascià dal Bèllon [1] *tutt i madonn*
Sui mur, i martir e i matronn [2];

ma molti, passando, continuavano a levarsi il cappello; si figura la *Libertà* sullo stemma dei venditori di tabacco, ma le si dà il nome disonorante di una donna da bordello, *la Dionisa;* ci paragoniamo ai Greci ed ai Romani, ma in fondo ci sentiamo milanesi; ai nobili si abbaja [3], si dà addosso, ma il morso lascia appena il segno; gli stemmi vengono sfregiati fin dalle tombe, ma il pugnale che s'avventa con rabbia contro il marmo, rispetta le persone e si finisce col sorridere della piccola vanità, che neppure la certezza del sepolcro sbal-

(1) Un imbiancatore che fu poi trovato a Mantova strangolato su di un caffè.

(2) Fumagalli, *L'ultima messa,* ecc.

(3) *Il diavolo capo degli aristocratici fuggitivi,* senza luogo e senza data, nella *Miscell. rep.* dell'Ambrosiana.

danzisce [1]. — Da noi il feudalismo non faceva più male a nessuno: mentre in Francia le classi privilègiate pesavano sul popolo. Era già stato mozzato dalle repubbliche e dai principotti. Durante la dominazione straniera risorse sotto ignobili forme; ma nel Milanese assunse, per dir così, il carattere di una importazione straniera. Nel resto d'Europa esistevano molte oppressioni baronali, ma la Lombardia n'era sgravata, la giurisdizione richiamata al governo, tolte le angarie e le servitù personali. Non poteva avvenire fra noi una violenta reazione, come altrove [2].

I bosin, « giacomitt, » ora descrivono le feste, la cui frequenza accenna ad un tempo del tutto

(1) « Il Municipio decretò con apposito editto l'abolizione della nobiltà, dei titoli, ecc., prescrivendo nel termine di otto giorni di portare alla casa del Comune le carte relative. » *Diario* cit. del Minola, 1796. — Il cittadino Antonio Litta avendo in una lettera dato il titolo di marchese al defunto suo padre Pompeo fu condannato dal Comitato di polizia a pagare 100 zecchini, e dal comandante di piazza fu raddoppiata la multa! — *Diario* cit., aprile 1792.

(2) Su questo tema e con queste idee, discorse or ora l'infaticabile Cantù all'Istituto Lombardo. Attribuisce a ciò se ancor oggi il proletario non esecra tra noi il nobile, e da tali condizioni spera un vantaggio all'imminente arrivare del quarto stato.

eccezionale; ora intuonano le esequie di tutto quello che deve scomparire; ora presentano nelle debite forme le istituzioni, gli ordini, le cose nuove, la guardia nazionale, la legione lombarda, e via dicendo.

Si andavano innalzando, ora in un quartiere, ora in un altro, i troppo famosi alberi, per balloccarvisi intorno, come fanciulli sfuggiti testè alla ferula del maestro; e i più esaltati vi danzavano la *carmagnuola* colla cetra o piuttosto col colascione. Sono versacci da stracciare le orecchie; sono espansioni patriotiche condite di grossolane contumelie verso i preti, i frati, i tiranni. Il poeta del giorno fu un cotal Gerolamo Costa, del cui merito tengono fede i due versi che seguono, tolti ad una sua stucchevole canzone per l'innalzamento dell'albero in piazza Fontana:

Alon cantem uni de scià e de là
La carmagnola cont el sa-irà (1).

Ritornello obbligato le lodi ai liberatori, che per amor d'Italia si tolsero alle case loro e ci apportarono i maggiori beni che si possano desiderare:

(1) Le poesie del Costa stanno nel vol. III della *Coll.* Bellati.

Viva, viva pur i Frances
Lum e ciar de slij paes (1).

Del pari insulse, tranne poche, sono le poesie in lingua dettate in quel volger di tempo:

Finì l'immenso spazio
Del nobile e plebeo;
D'uguaglianza benefico
Albero prodigioso,
Frutto sì avventuroso
Ciascun ne gusterà (2).

A sentire questi e consimili versacci, chi non direbbe che gli illetterati erano venuti al potere: dal che non eravamo molti lontani. I mestatori, che supplivano al merito collo sbraitare, alla dottrina colla ciarlataneria, all'eloquenza colle *tirate*, poco sapevano di lettere; spesso il *civismo* dispensava dalla grammatica, come da tante altre cose (3).

L'albero venne piantato anche nel cortile del

---

(1) *Nœva bosinada sora hi vittori di Franzees*, nella *Racc.* Bellati, vol. III.

(2) Cusani, *Storia di Milano*, IV, 359.

(3) « Vocabolo nuovo... Non è già sinonimo di buon cittadino... Civismo è parola di partito. » — Verri, *Scritti vari*, II, app. 99.

seminario; e si stamparono dei componimenti per la circostanza; chè c'era anche allora la moda delle inaugurazioni! L'*alunno* Torti, il futuro amico del Manzoni, così cantava l'affratellamento dell'Italia e della Francia:

Ecco giungonsi amiche le destre
L'une e l'altre concorde si abbraccian
Tal che a' rei si scolora la fama
E si sparge per l'osse il terror.
E la vecchia impostura si tragge
In sugli occhi la nera cocolla,
Disperata, chè più non satolla
L'empia fame nel credulo error (1).

Nelle campagne, fra tanti alberi, e dove la divozione era più sentita, e si temeva spiacere al parroco, meno piacque questo simbolo. In una terra poco discosta dalla nostra città, da un proprietario di nome Angiolini, venne innalzato un albero della libertà; ma nella notte da alquante donne, scandalizzate, venne tolto. Il proprietario si lagnò dell'accaduto coll'autorità francese. Risposero che gli alberi innalzati nella città capitale bastavano; ma se a lui tanto premeva quel segno patriotico, si pi-

---

(1) *Miscell.* dell'Ambrosiana, segnata S. B. R., IX, 66.

gliasse in casa alquanti soldati da mantenere a sue spese; e l'Angiolini dimise il pensiero [1].

In piazza dei Mercanti, nell'edifizio detto Collegio dei dottori, campeggiava una grandissima statua, quella di Filippo II, « e quel viso serio, burbero, accigliato, e non dico abbastanza [2], » avea ispirato rispetto a molte generazioni, non ai nostri repubblicani. — Cambiarono la testa, levarono lo scettro, sostituirono a questo un pugnale; e alla statua così mutata fu messo nome Marco Bruto, uno degli ideali del giorno [3].

È cominciato il regno della giustizia e della legalità. Non più carestia, sibbene abbondanza; calerà il prezzo di tutte le derrate; e qui il bosin con facile vena enumera le derrate alimentari, promesse a minimo prezzo alla patriotica fame del volgo, mezzo eccellente per rendere popolare qualsiasi causa [4].

---

(1) MINOLA, *Diario*, 1796.

(2) MANZONI, *Promessi Sposi*, cap. XII.

(3) Coll'iscrizione: *All'ipocrisia di Filippo II | Succeda la virtù di Marco Giunio Bruto | Cittadini specchiatevi nel vostro primo proconsole | Anno V repubblicano 21 messidoro giorno 1.° della libertà cisalpina.*

(4) *Lodi alla nazion francese,* versi milanesi di Francesco Nava, Milano, Sirtori, 1796.

Il presidio austriaco, come si disse, s'era chiuso nel nostro castello. I Francesi si accinsero a snidarneli; noi si stette a vedere; ed anche i più esaltati preferirono schiamazzare lungi dal pericolo, nelle vie e sulle piazze. Questa inoperosità sarebbe poco onorevole per noi, se non accennasse, almeno in parte, alla condizione generale degli animi. E fu notato a questo proposito che se la rivoluzione l'avessimo fatta noi, se non la ci fosse venuta dal di fuori, il linguaggio sarebbe stato meno millantatore, ma l'eroismo lo si sarebbe veduto come nel 48. Ammetto però che il lunghissimo disuso ci rendeva alieni dalle armi e da tutte le idee relative.

Gli Austriaci minacciarono di bombardare la città, i Francesi appuntano le batterie. Si diffuse un panico nella popolazione; delle case vennero puntellate, che si temeva crollassero per lo scoppio di tante artiglierie [1]. Alcuni persino uscirono di città... Ma non tremarono che i vetri e gli animi di coloro che abitavano nelle vicinanze. Il generale Despinoy pubblicò un proclama per rassicurare gli abitanti, promettendo di vendicarli. E un giornale a portare alle stelle il Despinoy « per questi

(1) Verri, *Storia dell'invasione dei Francesi.* — I vecchi ricordavano ancora l'assedio del 1733.

sentimenti che doveano essere proprî di ogni repubblicano, » e a gridare che « il popolo potrebbe anch'esso accelerar la vendetta, riserbata per altro al cannone ed alla bajonetta dei Francesi » [1].

Il presidio capitolò [2]. Ora ci tardava di poter demolire anche noi la Bastiglia! Si fece circolare in città un indirizzo a Buonaparte chiedente l'atterramento del castello [3]. Quell'indirizzo intiepidì un po' la cosa, diede luogo a molti riflessi. Non si raccolsero che poche firme: « Adagino, lo scritto resta, » pensavano i prudenti, « e se ritornano gli Austriaci! »

(1) *Termometro politico,* 10 messidoro, anno IV; Bonfadini, op. cit., pag. 181.

(2) Bosinada *Su la resa del castel* (senza nome di stampatore).

(3) Tenendo la cosa per fatta, si stampò: *Le ombre dei duchi G. Visconti e Francesco Sforza assistenti alla demolizione del castello di Milano,* nella *Miscell. rep.* dell'Ambrosiana.

XIII.

Ad ogni poco lumicini, palloncini colorati, archi di trionfo. Una festa ebbe luogo il 5 luglio 1796 nel Giardino Pubblico: vennero eretti dei palchi, ed il baccanale durò tutta la notte. Il poeta non fa che verseggiare il programma dello spettacolo [1].

Con maggiore apparato si commemorò la fondazione della repubblica francese. La piazza del Duomo venne disposta ad anfiteatro. Nel mezzo l'altare così detto della Patria con emblemi analoghi. Si piantò un nuovo albero più bello del primo. Dal Broletto uscì un carro trionfale tirato da sei cavalli; su di esso vedevasi una giovane vestita alla greca, che figurava la libertà; le scherzavano intorno sei fanciulli inghirlandati con diversi emblemi.

---

(1) *Su la festa del giardin pubblech,* ecc. (senza nome di stampatore).

In una fascia, che passava tra le ghirlande ed i fiori, leggevasi il nome dei corpi d'esercito benemeriti della Francia; e in separata fascia stava scritto il nome della Lombardia, « sostenuta da un Genio in atto quasi di mostrar desiderio di emulare la gloria dei Galli » (1). Ci furono delle corse davanti a Giuseppina Beauharnais, che vi assistette dal palazzo Serbelloni; ma un giornale si lamenta che non vi fossero ammessi i cittadini. « Perchè permettere ai soli lacchè di concorrere all'arringo? » (2) Che! Si desiderava di sostenere questa prova ingloriosa dinanzi agli occhi... dei nostri liberatori?

Il rimbombo delle artiglierie fece cadere le dipinte vetriere del Duomo, danno artistico incalcolabile:

Di lin di lin! giò vèder a monton.

Le mascherate si facevano anche fuori di stagione, come quando, il 16 febbrajo del 1797, si festeggiarono le vittorie dell'esercito francese: sovra un carro gli agricoltori con strumenti rurali, sovra un altro vecchi e poveri, sovra un terzo dei Francesi feriti, poi coppie di sposi largamente regalate; nelle

(1) Minola, *Diar.*, 1796; Cusani, *St. di Mil.*, V, 51 e segg.
(2) *Termometro politico.*

vie « banchetti civici; » si dispensò pane, vino, carne; si gettò dal palazzo nazionale al popolo adunato una gran quantità di riso asciutto, da noi chiamato « in cagnone. » Alla sera, a Porta Orientale, una macchina di fuoco artificiale: un gruppo di nuvole si aperse nel momento dell'illuminazione, e dal suo seno comparve la dea della libertà in atto di schiacciare coll'asta e col piede i vizî del dispotismo; dall'occhio della ragione è tosto « caduto un fulmine sopra un'urna, che serbava gli avanzi dell'aristocrazia, dalle cui ceneri uscì un'aquila spennacchiata, ma appena si levò in alto si disperse in fumo » (1).

Tra il tripudio e la gazzarra venne coperta di numerosissime firme una sottoscrizione per chiedere che la Lombardia venisse eretta in repubblica democratica « sull'esempio della Francia! »

Si sarebbe detto che la rivoluzione parigina coi maggiori suoi eccessi fosse uscita dalle nostre mani, nette, grazie al Cielo, di sangue: rinnovando le crudeli esaltazioni e i vanti feroci che a Parigi erano già caduti in disuso. Negli anniversarî della

(1) MINOLA, *Diario*, 1797, dove è pure descritta la festa della riconoscenza alla Repubblica francese, la commemorazione della presa della Bastiglia, ecc.

decapitazione di Luigi XVI e di Maria Antonietta, i nostri sbracati si davano gran moto, scendevano in piazza; si gridava: « Morte agli aristocratici [1]; » la tragicommedia assumeva l'importanza di una dimostrazione; i curiosi guardavano, ma non s'accaloravano punto; anche Monti piegava il ginocchio dinanzi al nume scamiciato del giorno. Il 16 ottobre del 1797, per celebrare la decapitazione della regina, « nella piazza del Duomo da patrioti milanesi si abbruciarono diverse opere, i libri del diritto canonico, alcune bolle, la *Storia della guerra d'Italia* stampata dal Bolzani, i fogli periodici portanti il nome del Taglioretti, del Motta, del Polini, e due grandi stampe, di cui l'una rappresentava il Triregno papale e l'altra l'aquila a due teste » [2].

Collo stesso impeto si ardeva pubblicamente la *Bassvilliana* del Monti; ma questo episodio è già stato insuperabilmente descritto [3].

Così ci si veniva educando... ai nuovi tempi!

---

(1) Si portavano in giro o si affiggevano cartelloni: *Il fulmine colga tutti i re in un fascio; — Il coltello di Bruto possa spaventare gli schiavi di Cesare e gli imitatori di Antonio; — Al popolo che sente una volta la sua indipendenza,* ecc.

(2) MINOLA, *Diario,* 1797.

(3) CANTÙ, *Monti e l'età che fu sua,* I.

XIV.

La smania del proselitismo non era poca; e traducevasi in un'ostilità bella e buona contro tutti coloro che la pensavano diversamente. Ne hai saggio in un dialogo fra Merlino milanese e Zanetto veneziano, ove il primo magnifica il vivere libero, e il secondo promette di correre a Venezia a spargervi « le empie faville » [1]. Su pei giornali si denunciavano « i sospetti, » nome, cognome, vita, miracoli, supposte pratiche e trame sediziose, con frasi da trivio; e uno termina: « obbedienza o castigo; » l'altro si firma « un repubblicano *robusto* » [2].

La sentivano però poco, sul principio, di sottostare ai pesi della milizia; ed invano aspetti un'eco

(1) *Il trionfo democratico* di Gerolamo Costa. Sta nel volume III della *Coll.* Bellati.

(2) MINOLA, *Diario,* 1798.

della Marsigliese. L'*Invid alla Milizia* (1) è la più fiacca cosa di questo mondo:

De cossa avii pagura,
Forse de quij brutt facc
Che porten i mostacc
E che quand serev lòcch
Ve diseven zorôcch?
Andem, compagn, andem
Igua! Ghe la farem;

stiracchiato il richiamo dei tre cospiratori, che assassinarono Galeazzo Maria Sforza:

Forse che i nost Olgiaa,
I Visconti, i Montan
Even di tananan.

Lo stesso si dica dell'*Inno patriotico sull'aria del Çajrà* (2), di cui riproduco alcune strofe, non che lo meritino, ma come documento:

A sairà?
Canterà sempre il Milanese,
E griderà?
Sempre evviva la libertà.

(1) Sta nel vol. III citato.

(2) Milano, senza data e senza stampatore.

Non più si provano pene ed affanni,
Son le catene spezzate già.
Quivi è stretto in sacro nodo
Fratellanza, egualità,
E quell'Albore ben sodo
In eterno vi starà.
A sairà?
Oh verità?
Ora ti mostri in puro aspetto:
Nè vi sarà?
Chi il tuo bel nome oscurerà,
Tutte le gabbate sono finite,
La virtù sola trionfando stà,
Oh verità?
Nè vi sarà?
Chi il tuo bel nome oscurerà,
Quivi è stretto in sacro nodo, ecc.
Oh povertà?
Alza le mani al Ciel benigno,
Che la pietà?
Sempre feconda per te sarà.
Vicino al nobile starai del paro.
Non più suoi titoli t'abbasserà.
Oh povertà?
Alza le mani al Ciel benigno,
Che la pietà?

Sempre feconda per te sarà.
Quivi è stretto in sacro nodo, ecc.
Sì, fiorirà?
Questo grand'Arbore da noi piantato
E frutterà.
Nuovi germoglj vi produrrà.
Voi Milanesi, e voi Reggiani
Il bell'innesto si scorge già
Sì, fiorirà, ecc.

Nelle vie si udivano anche dei canti francesi:

El Sairà, nos enfant de la patrì.
La Loduiska, la Carmagnola per tutt el dì (1),

e fra le strofe più ripetute cito questa:

Ah! s'ils avoient les sens commun
Tous les peuples n'en feroient qu'un
Loin de s'entr'égorger,
Ils viendroient tout manger
A la meme gamelle.

La gamella piaceva a tutti; piaceva questa fraternità universale, che avrebbe rese inutili le guerre,

(1) FUMAGALLI, *L'ultima messa*, ecc. Pietro Mantegazza dettò *Inni patriotici per le feste*, ecc., Milano, Bolzani; ci sono delle buone strofe. Vedi pure la citata *Antologia repubblicana*.

ciò che era nei voti dei Milanesi. In un almanacco c'è una patetica petizione delle donne lombarde, a cui preme la vita dei mariti e dei figli[1]. Ed a molti il servizio nell'esercito e nella guardia nazionale parve la più crudele di tutte quelle novità. Nelle campagne si attentò alla vita dei sindaci; minacciati i parroci se presentavano la lista dei coscritti; molti giovani si diedero alla macchia [2]. Tuttavolta questa milizia si raccoglieva in nome d'Italia; sui bottoni leggevasi *Libertà e Uguaglianza;* e sul petto una piastra d'ottone col motto *Libertà italiana.* Lahoz, scelto comandante, per aumentare il piccolo esercito de' Cisalpini, dovette assegnare gradi di capitano, di tenente e di sottotenente a chi gli recasse cento, cinquanta o venticinque militi. La coscrizione si fece tra le lagrime:

. . . . . . quei poveritt
Che senza avè nissun delitt

---

(1) Risponde un canto allora vulgatissimo e che ritorna ogni due strofe a questi versi:

Oh! madre, addio; non piangere
Chi per la patria muor...
Lo vuole il ben d'Italia,
Lo vuole il nostro onor.

(2) CUSANI, *Storia di Milano*, v. 45, 243.

Hin staa costrett dalla fortuna
Andà a dormì al ciaar de luna.

La disciplina, lo spirito di corpo, l'emulazione fecero poi di queste cattive reclute eccellenti soldati.

Rispetto alla guardia nazionale le geremiadi non hanno fine, e ancor ci intronano le orecchie, trattandosi di un' istituzione abolita jeri. Dopo tanti « cianad, » tanti « bacan, » non ci mancava che questa diabolica invenzione. I Milanesi « negher, rabiaa, camuff, » non hanno mai saputo adattarvisi:

L'han mai mandada giò sta bruta azion
De vess tutt quant costrett a ciapà el s'ciopp.

Si capisce che il poeta era un poltrone; ma quanti la pensavano come lui! Un suo collega soggiunge:

Ghè an mò pesg; gh'emm la desditta
De teu sù par forza el s'ciopp,
E se occoor, anca pur tropp,
Cont el priquer della vitta;

che non c'era punto: il Municipio, per calmare le apprensioni, aveva dovuto promettere con apposito avviso che la guardia cittadina non sarebbe stata « cimentata con truppe agguerrite » [1].

---

(1) Avviso 24 agosto 1796.

Già esistevano fra noi, come si disse, milizie urbane e foresi, raccolte dagli Spagnuoli per difesa del ducato, quando minacciato dai Francesi. Sfarzose le divise; gli archibugi e le partigiane sotto chiave in Broletto. In circostanze straordinarie « i miliziotti » fecero il debito loro; ma la renitenza alla guardia giornaliera non venne mai vinta dalle multe e dai castighi [1].

Lo stesso durante l'epoca napoleonica. Della svogliatezza a riunirsi, ad eleggere gli ufficiali, parlano i documenti: « Milanesi, io non vi intendo... Voi ben sapete, che siete una società d'uomini, non una truppa di pecore, e non avete impegno per organizzare la guardia nazionale, chiamata a difendere la vostra tranquillità. » — Il 12 dicembre del 1796 Lodi fu messa in istato d'assedio per la renitenza tumultuaria alla guardia nazionale; e vennero dall'autorità militare francese murati gli ingressi dei campanili! [2]

Il lato comico può vedersi in molte bosinade e nelle caricature, ed una ci piace riprodurla. Le peripezie dei militi vi sono descritte al vivo come nelle poesie di jeri sullo stesso soggetto. Si tene-

(1) CUSANI, *Storia di Milano,* IV, 279.

(2) MINOLA, *Diario.*

vano draconiani consigli di disciplina, che obbligavano perfino a montare gli storpi ed i nani:

Per fa che no podend, paghen argian (1);

i preti, i vecchi: e il Passeroni, l'autore del *Cicerone,* ch'era ottantenne, dovette presentare la fede di nascita; si dichiaravano finti malanni per farsi esentuare. Tutto come dopo: la vanità degli ufficiali:

Pien de panac e de spallin
Compagn de bambocc e burattin;

lo studiato strascicare delle sciabole « tarach tatach, tarach tatatach: » la parola d'ordine susurrata con mistero, segreto di pulcinella. Le multe erano gravosissime, e se non pagate entro cinque giorni, si vendevano all'asta le masserizie (2). Tale il disordine, che in un rapporto « se non ponete rimedio, in sei giorni non c'è più guardia nazionale. » A scompaginarla concorsero le gelosie degli ufficiali, la rivalità dei due corpi dei granatieri e dei cacciatori; e specialmente il servizio abbandonato a mercenarî, chè

(1) *Quader bernesch e natural de la guardia nazional,* Milano, 1799. — *Una guardia nazionale secondo i desiderî del popolo,* Milano, stamp. nel Raffaele.

(2) Serî disordini, a motivo della guardia nazionale, avvennero a Seregno ed altrove. Vedi CUSANI, op. cit., V, 145.

molti per danaro si facevano sostituire da braccianti scioperati o mancanti di lavoro [1]. Il disprezzo e l'uggia che questi spavaldi ispirarono durò a lungo; e restò proverbiale « la ronda di miliziott, » come quella « di croatt » del Porta [2].

Si formò anche un battaglione della speranza: si mettevano innanzi, si discutevano progetti di nuove milizie; e i nostri ospiti sorridevano di questi sforzi per assumere un'aria marziale, per improvvisare ciò che esige tempo, pratica, abitudini. Si volle anche avere dei soldati a cavallo, degli usseri, ma piovvero i frizzi: « ussard pour la dance, » dicevano gli amabili nostri amici [3]; e noi per compensarneli:

Ma scudo impenetrabile
Da libertà temprato
Fia l'ardir vostro, o figli,
Contro l'ardir del Fato [4].

---

(1) Cusani, *Storia di Milano*, V, 144. — « Il conte G. Salazar mandò un suo volante (lacchè) per montare la guardia in di lui vece; fu scoperta la frode e il commesso venne condannato ad otto giorni di carcere. » Minola, *Diario*.

(2) I Croati aveano lasciato sì cattivo nome che il popolo continuava a chiamare le pattuglie francesi « ronda di Crovatt; » ma forse ci vedeva poca differenza.

(3) *Giornale storico* cit., vol. IV.

(4) *La patria agli usseri cisalpini in occasione della pubblica loro comparsa*, foglio volante.

Brescia formava una compagnia di sessanta giovani ussari, e vi dilettava l'occhio:

Un giovinetto stuol d'aria venusta
Che il pianto imbelle e la mollezza ha doma,
Corre d'onor sulla carriera augusta [1].

---

(1) *Per la consegna dello stendardo*, ecc., foglio volante.

XV.

In agosto pochi volontari di Reggio aprirono i fasti di una nuova èra militare facendo prigionieri cencinquanta austriaci usciti dal Mantovano. Si cantava per le nostre vie:

Vieni in seno ai tuoi fratelli,
Bravo popolo reggiano,
Tu col sangue e con la mano
Già tornasti in libertà.
Spiega pure i tuoi trofei,
Bravo popolo reggiano,
Ne' suoi fasti un dì Milano
Le tue glorie segnerà.

. . . .

Una madre, un suolo istesso
Ci diè vita e ci sostiene,

È nemico al comun bene
Chi è nemico all'unità, ecc. (1).

E però furono questi valorosi confratelli trattati da noi con larga ed affettuosa cortesia; nel cortile del Casino nazionale ai Giardini Pubblici si disposero le mense, mentre il popolo applaudiva nei sottoposti viali; si offersero bandiere e corone; alla Canobbiana in loro onore si recitò il *Brutus* di Voltaire, e alla fine dello spettacolo un francese cantò la *Marsigliese* (2).

Il 6 novembre venne passata in rassegna, sulla piazza del Duomo, detta della Libertà, la prima legione lombarda, che partì subito per il campo (3). La salutò valorosa il cannone d'Arcole.

Naturalmente, aspettiamo notizie di questi prodi, e che i poeti vernacoli informino « di quelle cose a cui più specialmente si dà il titolo di storiche » (4),

---

(1) *La fratellanza dei Reggiani e dei Milanesi,* Mil., anno V della rep. franc.

(2) MINOLA, *Diario.*

(3) *Bosinada in lod de la legion,* ecc.; sta nel volume III *Racc.* Bellati. — « Il primo battaglione della legione lombarda s'imbarcò sul naviglio della Martesana e fu spedito al campo. » — MINOLA, *Diario.*

(4) MANZONI.

cioè delle strepitose vittorie di Napoleone. Invece ne danno pochi cenni (1).

« Le mie marcie son pronte come il mio pensiero, » avea scritto Bonaparte; ma dei pensieri egli ne avea di molti, e la guerra procedeva piuttosto a rilento. Lasciati i suoi generali intorno a Mantova, egli sbandavasi nell'Emilia e nella Romagna a sollevare quei popoli, a inebbriarli con frasi rettoriche e con liriche intimazioni; faceva una corserella in Toscana; temuto dovunque, esaltato, corteggiato, ed egli ora blando, ora incollerito. — Sorgevano lungo il suo passaggio effimeri Stati, costituzioni provvisorie, alberi della libertà: speranze e iniziative da mercanteggiare il giorno che si fosse trattato della pace: « Se l'imperatore ci cede quanto possiede sulla sinistra del Reno... credo avremo fatto una pace vantaggiosa quando anche restituissimo la Lombardia intera e tutti i paesi che occupiamo » (2).

Gli Austriaci guardavano a Milano con ansia di rientrarvi: si buttano di colpo su Salò, avviluppano il generale Guien, sorprendono Brescia!

---

(1) *Sora i vittori che han portaa tant la legion che i Franzes,* ecc. (è del 1797).

(2) *Correspondance,* II, 467, 489.

Il pericolo fu giudicato sì grave anche a Milano che tutti i cannoni furono frettolosamente condotti nell'interno del castello [1].

In Cremona si tentò una controrivoluzione; in Casalmaggiore scoppiarono dei torbidi gravi [2]. « Una sacra immagine di Maria in Ancona si dice che versò dagli occhi lagrime » [3]. Vennero arrestate parecchie persone ree di aver eccitato al tumulto, spargendo la voce ehe gli Austriaci eran vicini. Si stabilì un « Comitato di police. »

Del panico, allora sparso, tentarono giovarsi, come si vede, i nemici del nuovo ordine di cose. Ma questo sgomento assaliva anche l'animo di Bonaparte: « Deponendo il pensiero di più voler assaltare il nemico, voleva ritirarsi sul Po: deliberazione veramente perniciosissima e che sarebbe stata la rovina di tutta la guerra italica » [4].

— Io parto per Brescia a snidarvi il nemico, — disse Augereau.

E non parlò invano. Gli Austriaci furono respinti da Brescia e dalla riva destra del lago di Garda.

Ancora Bonaparte proponeva di ridursi dietro

---

(1) MINOLA, *Diario,* luglio 1790.

(2) CUSANI, *Storia di Milano,* V.

(3) MINOLA, *Diario* cit.

(4) BOTTA, *Storia d'Italia,* lib. VII.

l'Adda — Sì, sull'Adda, guadabile in ogni punto... Io sono l'amico della vostra gloria; vorrei vedervi più tranquillo; bisogna combattere qui; se noi avremo la peggio, ciò vorrà dire che io sarò morto [1].

L'indomani si attaccarono gli Austriaci alla punta meridionale del lago. La battaglia durò due giorni; il 3 agosto Massena vinse a Lonato, il 4 agosto Augereau sconfisse Wurmser a Castiglione, e i fuggitivi furono di nuovo rinserrati in Mantova [2].

Sempre gli assedî interessarono anche i più lontani, forse per la natura delle sofferenze a cui danno luogo, dal popolo capite e provate. — Intorno a Mantova si fecero i maggiori sforzi e si ridusse, per qualche tempo, la campagna. — Spazzati via quanti eserciti scesero in soccorso [3], il

---

(1) Nelle *Memorie* di Massena compilate dal generale Koch; ma anche il panegirista Thiers attribuisce a tutti i generali, meno Augereau, il disegno di ritirarsi.

(2) Bonaparte non perdonò mai ad Augereau d'averlo sorpreso in un momento di debolezza; a Sant'Elena diceva di lui solamente queste parole: « ce jour là, il se conduisit bien. ».

(3) In un sonetto di Carlo Vellani sulla presa di questa fortezza:

Ed al soccorso la Germania accinta
Spopolò tutti i freddi regni invano.

E l'improvvisatore Gianni, l'ex sartore, che con febbrile

prode Wurmser dovette capitolare. L'annunzio giunse a Milano la sera del 4 febbrajo 1797. Vi fu una processione con fiaccole; si fece un *charivarì* davanti al caffè dell'Oro, che prospettava il teatro della Scala, convegno di noti austriacanti; si scrisse, si stampò, si declamò, si danzò intorno all'albero:

Scrivi nella tua storia,
Scrivi nei fasti tuoi,
Sei libero, ricordati,
Sei libero per lui.

cioè per Napoleone; e il popolo dovea serbargliene etèrna riconoscenza [1].

L'indomani si spacciano delle caricature; in una vedesi il corriere straordinario che porta a Vienna

---

concitazione imbastiva poemi e cuciva versi, nella nota ode sull'argomento:

Che più, dai gioghi norici
Scende plebe marziale a sua difesa,
Con fermo petto azzuffasi,
Prodiga l'alma nella scabra impresa;
Ma cede alfin; vincon le franche spade
E dell'Italia il baluardo cade.

Ant. rep. cit., pag. 57, 119, 180.

(1) *Invid al popol per la festa,* ecc. (senza nome di stampatore). — *La resa di Mantova,* canzone, Bolzani all'insegna della Libertà.

la triste notizia; l'altra figura, e la riproduco, i funerali della fortezza [1]. Ci fu anche un banchetto [2]. Il côrso Arena, lo stesso che tre anni dopo lanciossi nella sala dei Cinquecento contro Bonaparte, brandendo il pugnale, e più tardi infelicemente attentò alla sua vita, apostrofò il busto di Bruto collocato sulla mensa:

Odi, o gran padre! De' tiranni in ira,
A te giuriamo in suon tremendo e forte,
Mossi dal genio che il tuo volto ispira,
Di voler sempre o libertade o morte!

Un senso ancor maggiore fece la spedizione nello Stato pontificio, che riuscì al trattato di Tolentino [3].

Fra le stampe, che giravano allora, una ne vidi col titolo *L'école de guerre de pape,* ove i frati, im-

---

(1) Nel cit. *Comp. della storia patria della rep. cis.*

(2) Beccatini, op. cit., II, 23; Cusani, *St. di Mil.*, V, 96.

(3) *Dialogo fra il santo Padre ed il signor Colli,* Italia, senza data. Si duole il Colli della poca attitudine marziale dei proprî soldati: « li veggo invece tutti in ginocchioni con un rosario. » Pio VI si rivolge all'esercito e: « Chi mi condurrà Bonaparte vivo si guadagnerà, e riceverà da me le chiavi del paradiso. » — Nella cit. *Miscell. rep.* dell'Ambrosiana.

I funerali della fortezza di Mantova.

periti artiglieri, piglian la mira; ed alcuni, ubbriachi fradici, si sono addormentati accanto ai pezzi [1].
E fra le canzoncine di questa strofa si ricordano alcuni vecchi:

O Roma santa,
O campanin del domm,
Guarda che brutta ciera
Che gha quel pover omm.

L'umiliazione della Chiesa venne persino pubblicata sul palcoscenico colla pantomima, che diedesi alla Scala, *Il ballo del Papa, ossia il generale Colli a Roma* [2]. Sugli affissi spiccava l'epigrafe dantesca: « Ahi Costantin di quanto mal fu matre, ecc. » Poi si leggevano queste parole del Salfi, che avea sceneggiato il libretto: « Questo pantomimo, che annunzia il regno della ragione, non è un'invenzione semplicemente ingegnosa, ma il risultato di quei fatti e di quei caratteri, che formano la storia più interessante degli ultimi tempi di Roma. Si potrebbero verificare le più minute circostanze con

(1) *Comp.* cit.

(2) Ce lo descrive BALDASSARI, *Rel. delle avversità di Pio VI*, Modena 1840, I, 240; BECCATINI, op. cit., II, 33; CUSANI, *Storia di Mil.*, V, 111 e segg.

quei documenti, che debbono oramai essere notissimi al pubblico, e che si conservano sparsi nel giornale intitolato *Termometro politico della Lombardia*. Possa questo primo lembo della verità incenerir l'impostura ed il fanatismo, e far trionfare la religione e la pace. Salute e fratellanza. »

Di seimila copie allora stampate del libretto, poche sono giunte a noi; dacchè s'ebbe cura di distruggerle da chi ci vedeva una grave offesa al papato e alla religione [1].

Invano l'arcivescovo si oppose a tanto scandalo; invano ne scrisse allo stesso Bonaparte.

La rappresentazione venne preceduta da una predica anti-papista nella chiesa di San Lorenzo con immenso concorso [2], e dalla vendita di stampe e fogli volanti; per esempio, *Il credo del papa per due soldi, La bolla di Pio VI, La conversione del papa, Dialogo in paradiso fra Locatelli teologo del Duomo e san Carlo Borromeo,* ecc.

Durante la rappresentazione ebbe luogo una scena

---

(1) *Miscell. d'opuscoli cisalpini,* raccolti dal Custodi, all'Ambrosiana.

(2) *Cronaca manoscritta di don Luigi Mantovani,* sacerdote milanese, I, 29, che esiste presso la famiglia dell'autore: il diligentissimo Cusani ne levò quanto poteva avere maggior interesse.

curiosissima. La pantomima aggiravasi sugli amorazzi di due principesse rivali e sugli intrighi politici del cardinal Busca, del senatore Rezzonico e del generale dei Domenicani. Alla fine del primo atto la mimica cedeva luogo al canto:

Al suon di violini
Di corni e clarinetti,
Con giubili perfetti
Andiamo a festeggiar;
E per rendere la gioja palese
D'un bel canto patrioto francese
L'aria intorno facciam risuonar.

Si cominciava anche a dimenticare la nostra lingua! Ora questo canto *patrioto,* strofe e musica, era conosciutissimo; s'era voluto, fin dall'autunno decorso, appiccicarlo, senza badare al senso, all'ultima scena dell'*Astuta in amore* di Fioravanti. Ne trascrivo una strofa, chè da essa capirete tutto il resto:

D'âge en âge, de race en race,
Que le plus brillant souvenir
Porte jusqu'au sombre avenir
Les prodiges de notre audace!
Que nos neveux, leurs enfans,

Par nous à jamais triomphans,
Nous doivent leur independance!
Que le monde brise ses fers!
Et que ce jour cher à la France
Soit la fête de l'univers.

Alle prime battute gli applausi scoppiarono e accompagnarono il canto fino alle ultime note. Succedettero le grida di *Viva la Francia, Viva l'Italia,* quando... dalle alte vette, non dell'Olimpo, ma del loggione, una voce stentorea gridò: — *Viva la Dionisa!* — Quel nome, detto in quel momento, era la satira più tremenda che si potesse immaginare [1].

Gli atti seguenti posero burlescamente sotto gli occhi del pubblico la questione del dominio temporale; e l'evidenza della pantomima era accresciuta dal perfetto somigliare del ballerino Lefèvre al pontefice. Vi furono clamorose interruzioni, applausi frenetici, chiamate senza fine.

La mimica del generale dei Domenicani — un liberalone — diceva molte cose, e tra le altre: — il ministro di una religione di pace deve abiurare ogni pensiero di guerra; il successore di san Pietro

---

(1) Rovani, *Cento anni*, II, 26.

deve maneggiare le chiavi e non la spada; bisogna seguire le massime degli apostoli e non quelle dei cardinali.

Nel finale, all'annunzio della resa di Mantova, il popolo sollevavasi contro Colli, e il papa sostituiva al triregno il berretto frigio. Ad invito del pubblico tutti i personaggi, che erano sulla scena, compreso il papa, facevano un balletto.

XVI.

Fossero state queste le sole offese alla religione! Delle ciance se ne fecero a diluvio. Vennero aperti dei club, fra cui il costituzionale nella chiesa della Rosa. L'inaugurazione ce la descrive il Fumagalli [1]. Il governo ordinò di aprirne uno consimile in tutti i capoluoghi di dipartimento. Un altro circolo, quello d'istruzione, fu detto, con ovvia metatesi, di distruzione.

Nella bosinada sul circolo costituzionale [2], il poeta si volge alle ombre del Maggi e del Balestrieri, che lo ispirino a parlare debitamente di tanto soggetto:

In quell'« empia caverna » convenivano i filosofastri del giorno, presuntuosi, che parlavano di

(1) *L'ultima messa celebrata nella chiesa della Rosa,* Mil., 1851.

(2) *Verità vera real del circol costituzional,* Milano, Bolzani, 1799.

tutto senza nulla approfondire, che criticavano senza esame, e sentenziavano senza lume di giustizia:

Gent senza nom nè onestà,
Pesc d'on caval che no è domà.

Il vernacolo fornisce allo sdegno del divoto poeta gli epiteti più obbrobriosi: « usij della nocc, arpij moderne, filosof del ciappin, filosof de berlina, apostol dell'inferno. » E che l'inferno se li abbia; per ora cacciateli nel Vesuvio, chè la vulcanica eloquenza avrà teatro conveniente:

Se po' dà pesg frenesia
D'andà a teulla contra 'l ciel.

Una giovinetta Sangiorgio offriva pubblicamente la sua mano a chi le avesse portato la testa del papa. Talora, smesse le dispute, spargevansi per la città con fiaccole, bandiere, smanie da spiritati, disturbando i pacifici sonni ambrosiani [1]. Le più scurrili invettive non solo si declamavano, si stampavano. Un cotal Porrini vomitava ingiurie contro il papa:

Ma al gran teater ov'è l'Albanes
L'è saltaa foeura on official frances.

e tel conciò per le feste.

---

(1) *Gior. Stor.* cit., vol. X.

Il famigerato Lattanzi, « scappato al remo e al tiberin capestro, » tappezzava le vie colle sue diatribe contro Cristo e la religione; ma Bonaparte, impaziente di appoggiarsi sulle maggioranze, avea fatto lacerare quei fogli, che offendevano le credenze più generali. Alle pie cerimonie, che omai si compivano, non senza tema, nell'interno dei templi, spesso oltraggiati dallo zelo intempestivo di razionalisti energumeni, si contrapponevano i baccanali della piazza: dove, per esempio, un giovane cappuccino compiva la propria abjura e appendeva la grigia tonaca come trofeo all'albero della libertà [1]; e il padre Apruni, sessagenario, professore di teologia, danzava la carmagnola intorno ad un banchetto di settantasei coperte.

Le feroci insanie, i panegirici smisurati e le proposte stravaganti dei clubisti ci ispirano delle melanconiche considerazioni sull'umana natura, e ci farebbero dubitare che la nostra città fosse stata sopraccolta da subita pazzia, se non sapessimo che que' forsennati erano, almeno i più, d'altre parti d'Italia, cioè la feccia dei fuorusciti. Fin nell'aspetto, nelle vesti straniavansi per fare maggior colpo:

---

(1) CUSANI, *Storia di Milano,* V, 54.

Che cappellasc, che facc scomunicàa,
Che baffi, che pel d'ors in su i ganass,
Che paroll, che improperi de dannàa
De sti nost Rodomont, de sti Gradass (1).

Un Lattuada propugnò il divorzio per favorire la moltiplicazione della specie; e, nelle processioni patriotiche, drappellavasi, fra le altre, la bandiera colla scritta: « è dolce l'aver figli che devono goder la libertà: » incoraggiamento di cui forse non si sentiva il bisogno. Un altro proponeva si deponesse l'arcivescovo, che non avea voluto diramare ai parrochi una predica repubblicana mandatagli stampata. Chi voleva l'imposta progressiva; chi suggeriva opifizî nazionali, tanto è vero che non c'è proprio nulla di nuovo a questo mondo. Chi voleva si facesse il pane dell'uguaglianza, unico per tutti i ceti, chi addirittura proponeva il comunismo! Si mandavano congratulazioni al popolo di Monluè, che voleva eleggere il proprio parroco. Sempre si declamava contro immaginarî cospiratori, preti e nobili, descrivendo per filo e per segno delle trame e delle congiure, che forse esistevano solo nella riscaldata fantasia di quei dema-

(1) PERTUSATI, *Meneghin sott'ai Franzes*, pag. 105.

goghi [1]. Auguravasi anche da noi il pronto lavoro della ghigliottina, e non si rabbrividiva alla accademica proposta di uccidere tutti i padri e le madri nobili per educare democraticamente i fanciulli [2]. Fin a Bonaparte si davano dei consigli; e si minacciava, sul serio, uno sbarco nell'ingorda Inghilterra!

Per imitare « gli indispensabili esempi francesi, » aboliti i nomi dei santi [3]. Ho sott'occhio, manoscritti, i *Doveri di un cristiano da recitarsi la mattina*

---

(1) Segno di continui attacchi, anche nelle canzonette, il Gambarana, che forse avea pescato nei moti di Pavia e Binasco. Le sestine satiriche, *Galla e festa da ballo a corte per il primo giorno dell'anno,* in una *Miscell.* dell'Ambrosiana, inveiscono contro i nobili che avevano comperato a contanti i proprî titoli, ma rispettano le antiche famiglie, i Borromei, i Trivulzi, gli Archinti, ecc.

(2) *La conversione politica o Lettere ai Francesi,* Como 1799, lett. XIV. È un libro di G. B. Giovio, divenuto rarissimo, che costò molte afflizioni all'autore. — Gli atti della Società d'istruzione sono a stampa. — Nel *Giornale storico,* vol. IV, si legge un « metodo per i luoghi di educazione repubblicana per le fanciulle. » La cittadina Lattanzi dedicava a Giuseppina Bonaparte la sua *Dissertazione sulla schiavitù delle donne.*

(3) *Milano in uniforme repubblicano, ossia Ribattezzamento delle porte, piazze, contrade,* Milano, senza data.

e la sera in onore e gloria della santissima e beatissima libertà (1). Nelle *Confessioni di un giacobino ai piedi del papa e l'impostura alla berlina* (2), « si scopre la caduta e il fallimento del botteghini dei preti, ecc. » Un *Pater noster patriotico* vorrebbe essere spiritoso ed è triviale. Un *Crèdo patriotico* comincia: « Credo nella repubblica francese e nel generale Bonaparte suo figliuolo, ecc. » Le *Tredici opere della misericordia patriotiche* bastano a formare l'uomo e il cittadino perfetto! (3)

Il Sacramento si portava agli infermi in tasca e di soppiatto; vietato accendere lumicini davanti alle sacre immagini (4).

Taccio delle caricature, da fare, volendo, un'edizione illustrata delle nostre novelle anticlericali;

---

(1) Pratile, anno VI, nella *Miscell. rep.* dell'Ambrosiana.

(2) Nella raccolta di opuscoli del librajo Ranza.

(3) C'è tutta una letteratura repubblicana: *Nozioni democratiche per uso delle scuole normali,* Milano, Pirola; *Pensieri di un repubblicano sulla pubblica e privata felicità,* Milano, Bolzani; *Elementi repubblicani* del cittadino F. Cavriani, Bologna, 1798; *Dottrina degli antichi sulla libertà,* senza luogo; *Della sovranità del popolo,* Milano 1797; *Un repubblicano che fu nobile agli ex nobili,* Milano, Bolzani, ecc., ecc. Molti si trovano nella *Miscell. rep.* cit.

(4) *Giorn. stor.* cit., vol. VII.

chè ricompajono le stesse accuse, cioè le contraddizioni fra la santità predicata e le mondane debolezze [1]. Mi ricordo di questa: un frate predica e lo si rivede in alcune scenette, tutt'altro che edificanti, disegnate negli angoli della caricatura medesima [2].

Almeno « sotto gli altri » non si udivano tante bestemmie, che solo a concepirle bisognava essere « pussee negher dell'incioster. » Se non che la punizione non può tardare:

Perchè 'l ciel infin dell'ascia
Lassa fa, minga strafà.

Spettacolo più comico che tragico! « Culti e leggi d'uomini senza Dio, sicchè sembra di essere in un paese d'atei, e non avete che a volgere lo sguardo per vedere tempi, sacerdoti e monaci » [3].

I preti reagivano a modo loro; influivano sui credenzoni e sugli spaventati. Allora si buccinò di miracoli, che il poeta vernacolo sbugiarda senza pietà:

(1) Il pubblico milanese c'era abituato. La letteratura vernacola ribocca di aneddoti piccanti e di quadretti satirici contro preti e frati. Ricorderò, fra le altre, l'*Istoriella d'on fra cercott* di Gerolamo Corio.

(2) In una *Miscell.* dell'Ambrosiana.

(3) GIOJA, *Quadro politico,* ecc.

No credì ai bambann
Della beata Rappetta,
L'eva ona scamoffietta
Che papa Pertusaa
Per santa ha battezzaa.

Qui si intende parlare di un Pertusati, che era parroco del Duomo, ufficio ereditario in quella famiglia; e gli si regala il titolo di papa, chè in Milano era influentissimo.

E l'è l'istessa cossa
La santa Teresin
Che stà lì ai capuscin,
Hin gent che fa miracol
Dommà quand gh'è di bacol [1].

E ai curati non ci credete: fate a modo vostro, e quel che vi par meglio:

Trovarii di curat
Che disen de fall nò,
Come sii mai gogò!

Vi dissuadono dalla milizia, dalla vita pubblica, perchè vi temono:

---

(1) Nella cit. poesia *Invid alla milizia.*

E par quell' g'han el squitt
Che s'arma i poveritt.

Sull'angolo della via della Rosa in Milano, già da gran tempo esisteva in una nicchia una statua di Sant'Ambrogio col tradizionale staffile. « Fu da un ragazzo, per quanto si dice, o da altri, veduto innalzarsi detta mano, alla qual voce, sparsa immantinente, accorse gran folla di popolo per vedere il prodigio... ma colla scorta della forza armata la statua fu levata di là e portata in Broletto. Ciò fu eseguito senza ulteriore segnale di minaccia del santo e senza essere seguìto male all'accorso popolo » (1). E un anonimo raccoglitore delle memorie del tempo: « Fu levata a colpi di martello la statua tarlata, e con corda appesa al collo trascinata in mezzo alle armi al Broletto. Nella susseguente notte sono state infrante le vetriate a molte immagini » (2).

(1) MINOLA, *Diario,* 21 maggio 1798.
(2) *Giorn. stor.* cit., vol. VII.

XVII.

La moda sviò più che mai, che era un carnovale.

Chi col cappel ligaa sul goff,
Chi porta in coo 'l barettin ross
Formaa a pont, sulla manera
Di galantom della gallera;
Vestii alla Bigott, alla Fantina,
Alla Turca e alla Guliottina,
Alla Sciassoeur, all'Americana,
Alla Casachin, alla Sultana,
Alla Brutus, alla Montagnina,
Alla Bambin, alla Giacobina.

Ci guadagnava la decenza o a questa esteriore sbrigliatezza non corrispondeva per avventura anche il costume? I convinti, e quanti ce n'erano ancora fra i nostri Ambrosiani, che senza moralità non c'è nè pubblica nè privata salute, getta-

vano tratto tratto nella folla delle minacce apocalitiche e delle nobili invettive. Che è mai una città ove sia venuto meno il senso dell'onesto e del conveniente?

L'è ona nocc che no gh'ha lùm,
L'è on gigant'imbriagàa,
L'è on desert, l'è ona brughera,
Dove i loff van' a stondera (1).

Gradivano queste mode, perchè anche gli ufficiali francesi erano accettissimi ad una parte dell'alta società milanese; su di che è a vedere lo Stendhal, nelle *Vie de Napoléon*. Dopo aver enumerato le donne, che splendevano allora per bellezza nella nostra città, fra cui la principessa Visconti, che fe' spasimare il generale Berthier, la signora Monti, moglie al poeta, la signora Lambert, che già aveva innamorato l'imperatore Giuseppe II, la contessa Gherardi di Brescia, continua: « Tutte queste donne di meravigliosa bellezza, per nulla al mondo avrebbero mancato di mostrarsi ogni sera al *corso*, sul bastione di Porta Orientale. Dopo aver percorso il bastione, tutte le carrozze sogliono schierarsi in fila e restano immobili mez-

---

(1) Pertusati, *Meneghin sott'ai Franzes*, pag. 40.

z'ora. I Francesi non potevano capacitarsi di quella specie di passeggiata senza moto. Le signore vanno al corso in carrozze molto basse, chiamate *bastardelle,* che permettono di far conversazione comodamente co' passeggiatori pedestri. Dopo mezz'ora di ciarle, tutte le carrozze si rimettono in moto all'*Ave-Maria,* e senza scendere, le signore vanno a prendere un gelato al rinomato caffè della *Corsia de' Servi.*

« Figuriamoci se gli ufficiali di quel giovane esercito mancavano di trovarsi, all'ora del corso, sul bastione di Porta Orientale. Gli ufficiali dello stato maggiore brillavano più degli altri perchè a cavallo e potevano scortare le carrozze delle signore. Prima dell'entrata de' Francesi, non si vedevano mai che due file di carrozze al corso; ai tempi nostri se ne videro fin quattro file, che occupavano tutta la lunghezza della passeggiata, e talvolta sei. Nel mezzo passavano a piccolo trotto le carrozze che sopraggiungevano.

« Gli ufficiali di fanteria, che non potevano penetrare in quel dedalo, invidiavano gli ufficiali a cavallo, e più tardi andavano a sedere davanti al caffè di moda; là potevano parlare alle signore di loro conoscenza, mentre queste prendevano il gelato. Molti di essi, dopo quella breve conversa-

zione, tornavano a passare la notte ai loro accantonamenti, talora lontani cinque o sei leghe.

« Nessun premio, nessuna promozione sarebbero stati comparabili, per loro, a quel nuovo genere di vita. Da Milano raggiungevano l'accantonamento in un *sediolo* prestato da un amico. Queste gite, senza permesso, formavano la disperazione dello stato maggiore e del comandante Despinoy. Si affiggevano continuamente degli ordini del giorno, che minacciavano gli ufficiali viaggiatori di destituzione; ma ci si burlava degli ordini del giorno. I generali comandanti le divisioni, ad eccezione del vecchio Serrurier, erano indulgenti.

« C'erano ufficiali che facevano dieci leghe a cavallo per passare una serata alla Scala nel palco di una signora di loro conoscenza. Durante l'estate del 1796, che, dopo due anni di miseria e d'inerzia sugli scogli della Liguria, fu per l'esercito uno strano miscuglio di pericoli e di piaceri, davanti al caffè della *Corsia de' Servi* s'incontravano gli ufficiali de' reggimenti più lontani gli uni dagli altri. Molti, per sottrarsi alla presentazione del *permesso* che doveva essere dato dal colonnello e vidimato dal generale di brigata, lasciavano il sediolo fuori porta ed entravano pedestri. Preso il sorbetto, le signore andavano a passare un'ora a casa

e forse a ricevere qualche visita; poi ricomparivano nei palchetti della Scala. Ognuna vi riceveva otto o dieci amici nello stesso tempo, e non c'era ufficiale francese che non fosse ammesso in più palchetti. Quelli che, innamorati, e timidi, non aveano questa fortuna, si consolavano occupando in platea un posto che non mutavano mai; di là quei guerrieri arditi indirizzavano rispettosissime occhiate all'oggetto amato. Di che non era capace un esercito di giovanotti che la vittoria rendeva così matti?

« Il venerdì, giorno in cui i teatri erano chiusi in memoria della Passione, ci riunivamo al Casino dell'Albergo della città (Corsia de' Servi), ove c'era ballo e conversazione.

« A dir vero, i cavalieri serventi pretendevano aver motivo di lagnarsi dei Francesi. La moda dei cavalieri serventi non cessò che verso il 1809, mediante una serie di provvedimenti *morali,* decretati dal dispotismo del re d'Italia. Questa costumanza era per noi un altro motivo di maraviglia: ci volle del tempo prima che ci persuadessimo che i mariti milanesi, anzichè compiacersene, si credevano umiliati se la moglie non aveva un cavalier servente. Era un'usanza generale in Lombardia, e le signore la dicevano moralissima. »

« . . . . Dopo Marengo, nel 1800, parecchi fran-

cesi richiamati in Francia furono tanto matti da dare le dimissioni per viver poveri a Milano anzichè allontanarsi dalle persone amate. Giova ripetere qui, perchè ciò fa uno strano contrasto con lo spirito che sotto il Consolato regnò nell'esercito, che sarebbe stato difficile d'indicare a Milano venti ufficiali, nei posti subalterni, che nutrissero davvero l'ambizione dei gradi. I più esigenti non desideravano altro che di avere della biancheria di bucato e degli stivali nuovi. Tutti amavano la musica; molti, come abbiam detto, facevano più miglia sotto la pioggia per trovarsi in un dato posto nella platea della Scala. Nessuno, credo, per quanto prosaico, ambizioso e cupido sia divenuto di poi, ha dimenticato il soggiorno di Milano. Fu il più bel momento d'una bella gioventù. »

Tanta dimestichezza spiaceva a molti, e il poeta vernacolo, premesse, ben inteso, le più calde dichiarazioni di civismo, continua a deridere quel camuffarsi alla parigina. E chi legge la bosinada, senza nome d'autore, *sui sciancon e sui scianconn,* che pare scritta dal fecondo Carlo Pellegrini [1], si fa presto persuaso che la stravaganza delle mode era

---

(1) Presso il Pulini, al Bocchetto. Il Cherubini l'attribuisce a G. Costa.

un pretesto per dirne quattro sui falsi liberali e patrioti, come nei versi di Giovita Scalvini:

Poveri Bruti! Come voi la stolta
Sgualdrinella si vanta i lunghi crini
Aver tosati. A la Brutus risponde,
Con gallico idioma, il zerbin vuoto.
A la Brutus grida il vil servo.
Fanno eco le muraglie, e d'ogni intorno a lui
A la Brutus ripetere si sente.

Il dialogo che il Pellegrini introduce nella sua bosinada tra una civettuola ed un zerbinotto è di un comico naturalissimo:

OM. *Perchè quel coo giustaa a pirotta?*
DON. *Per fing d'ess bonna patriotta* (1).

---

(1) Un ufficiale francese scriveva da Lodi: « Avevamo osservato con molta gioja, come, nei primi giorni dopo il nostro arrivo, le donzelle di qui si mostrassero sollecite di essere devote ai Francesi e di divenir cittadine; ma da lì a pochi giorni la più gran parte di esse non ha mostrato che un disadorno egualmente sconcio ed affettato. Temerebbero forse i mariti gelosi che gli adornamenti, accrescendo le grazie delle loro spose, la conquista ne divenisse più facile? » E queste millanterie venivano stampate sovra un nostro giornale! — *Termometro politico,* 19 novembre 1796. — Argomento da non trattenervisi troppo; ma vedi *I Romani nella Grecia,* pag. 46 e segg.

E il poeta passa in rassegna quelle risibili fogge, appropriando a ciascuna le risposte.

Don. *E quell'uniforma de soldaa?*
Om. *Per abusà della libertaa.*

Così il poeta ha aperto un usciolino per parlare degli abusi di quel tempo, senza incorrere nei rigori della legge. Pieno di « rabbia e pena, » il poeta s'interza nel dialogo ed esclama:

Donc sta vostra gran fegura
De patriott, l'è on impostura?
Quel coo de Brutt, quel cappellon
Noll'è che boria e che ambizion.

Già egli non può ritenersi: accada che vuole, dirà ciò che pensa:

Quel che l'ha i vizi a fagott
Sarà quel ver patriott?
Quel che opprim l'umanitaa,
Quel che no pensa che a fa maa,
Quel che fa tutt i vituperii...
El ciamerem nun chi a Milan
On zittadin repubblican?

No. L'amore della libertà non può scompagnarsi dal rispetto della famiglia, dal culto dell'onesto:

Chi osserva i legg, el bon costum,
Che no l'è orb de boria e fum...,
Ch'el g'ha la livreja del soldaa
Per defend la libertaa...,
E minga già per mett spavent
Al pover marter, all'innozent...,
Che no lè boja nè tirann
Chi è ver repubblican.

Era un ritratto dal vero, e gli aggiungono significato gli ultimi versi:

E chi confond per conseguenza
La libertaa colla lissenza,
Vel diroo tant fort che pian,
L'è on cattiv repubblican.

Queste cose era meglio dirle piano, ma chi sente davvero non sa moderar la voce; e non la moderò Parini, che si lasciò sfuggire delle frasi destinate alla storia. Sta bene ricordarle accanto alla timida protesta del poeta popolano. Quando si levò il crocifisso dalla sala del nuovo Consiglio municipale, di cui il Parini faceva parte, indignato: « Dove non sta bene il cittadino Cristo, neppur io sto bene. » Invitato a gridare: « Viva la libertà, morte agli aristocratici, » gridò « Viva la libertà e morte a

nessuno. » Rimproverato d'aver fatto elemosina ad un tedesco: « La farei al Turco, al Giudeo, la farei a te, bisognando. » Udito riprendere un onesto campagnuolo, il quale, o per timidità, o per abito di cortesia, non sapeva stare dinanzi ai magistrati col cappello in capo: « Copritevi il capo e guardatevi le tasche. » E al Despinoy, che voleva imporre i suoi voleri, mostrando la fascia, distintiva della carica, « Or non manca altro di farcela salire più su e poi stringerla » (1).

Se tutti gli assennati, gli onesti, avessero usato uguale franchezza! (2)

---

(1) CANTÙ, *Parini e la Lombardia nel secolo passato,* p. 259.

(2) L'importuno testimonio venne, con altri, allontanato, e non si allontanò spontaneamente, come si stampa di solito: — Uscito? rispose ad un amico, mi hanno fatto uscire. — Pietro Verri potè rimanerci, per sua stessa confessione, solo perchè più misurato e prudente nella parola. — *Storia dell'invasione.* — E Bazzoni: « Infelici! il loro destino doveva essere quello che fu sempre riservato alla timida e delicata probità. » *I Romani nella Grecia,* pag. 24.

XVIII.

Tra gli energumeni, che vociavano contro la proprietà, le leggi, l'Ente supremo, c'era un cotal Ranza [1]. Ne diceva di quelle che non stanno nè in cielo, nè in terra. Non era de' *liberatori*, sibben de' *liberati*, come noi, lecito dunque o men pericoloso cantargliele chiare. Nativo di Vercelli; vecchio con foga giovanile; medico, rettore e librajo, un po' di tutto, ma niente di buono; sotto il peso di criminali accuse; improvvisatore di una repubblichetta in Alba, nata-morta; voleva regalarci la ghigliottina, da lui perfezionata [2]; impresario di

(1) Copiose notizie sui corifei si trovano nel CUSANI, *Storia di Milano,* V, 15 e segg.; CANTÙ, *Monti e l'età che fu sua,* come pure nella *Cronistoria.*

(2) Nel *Termometro politico* dirige una lettera al ministro della giustizia e propone molti miglioramenti meccanici

feste e di agapi repubblicane colle consuete comparse di fanciulle, vecchi e contadini; « missionario » di libertà, com'egli stesso si chiamava; apostolo di Cristo, « vero autore della più stretta democrazia e del sanculottismo; » piccolo, sparuto, gran zazzera, gran cappellaccio [1].

Contro questo convulsionario si stamparono lettere, dichiarazioni e proteste. Un cotal Banvinai, « accusato di voler consegnare il Milanese al re di Sardegna, » cioè di *fusionismo*, gli risponde per le rime e lo chiama « impolitico e sciocco. » Di tanta accusa si teneva offeso, essendo sgraditissima allora l'idea dell'unione col Piemonte [2], il cui re si voleva tor di mezzo, come tutti i tiranni:

Il tiranno dell'Alpi esiste ancora;

e sperdere le ceneri regali di Superga per surrogarvi quelli di patrioti uccisi!

I moderati si separavano da quegli ossessi, a cui,

---

alla ghigliottina « per ovviare l'inconveniente che il ferro, dopo il taglio, s'imprima nel ceppo sottoposto, in maniera da doversi penar molto a levarnelo, come stamattina, si ponga sotto il collo del paziente un pezzo di sughero, ecc. »

(1) E si firmava *cittadino francese,* giungendo l'adulazione fino a postergare la propria nazionalità!

(2) Vedi sopra, pag. 48.

secondo loro, era serbato il manicomio; e si stampò: *La Senavra, ossia Descrizione di alcuni soggettacci che minacciano di andarvi* (1).

Un almanacco del 1798, che fece molto strepito, ha un titolo consimile, *Milano all'ospedale de' pazzi* (2), e non si risparmiano i più noti arruffoni.

Nel *Dialogo tra frà Volpone e frà Cuccagna,* leggo: « Questo è il momento favorevole di rubare a man salva... Ora che il vascello di questa nuova repubblica è affidato a dei cattivi piloti, i pregi del governo democratico spariscono... L'acqua è torbida, bisogna pescarvi. »

Non so se questo dialogo fruttasse dei fastidî al suo autore: forse passò inosservato, ma non poteva trascurarsi da me, intento come sono a raccogliere l'intimo pensiero dei Milanesi, quello detto a quattro occhi o ricoperto dal velo trasparente dello scherzo. Che se volete degli argomenti, delle ragioni di peso contro quelle esorbitanze e quegli spropositi, leggete gli opuscoli del Gioja, gli articoli di Foscolo e di Custodi, o i *Romani in Grecia* del Bazzoni (3).

(1) *Miscell.* all'Ambrosiana segnata S, C, V, III, 2.

(2) *Miscell.* cit.

(3) La prima edizione fu pubblicata colla data di Londra, 1797. Vedi i cenni autobiografici del Bazzoni nelle *Biografie*

Gli scandalizzati stampavano il *Ragionevole risentimento delle anime purganti contro i discorsi del Ranza.*

Fin che si trattava del Ranza e soci, si lasciava correre, ma a chi se la fosse presa coi Francesi, non sarebbero mancati i morsi della tirannide imberrettata:

El lo sà l'abàa Bucchett,
Quel bravv'omm, giura Taddèe,
Che 'l s'è vist cont el lucchett
Alla gora, e i bogh ai pèe
Per on scritt, che quj diavel
Ghe trovenn on dì sul tavel (1).

Si ricorse, tanto per sfogarsi, alle frasi susurrate, ai biglietti clandestini; e pare che appunto allora si cominciasse ad affiggerli sotto il nostro Pasquino, sotto l'Uomo di Pietra. Prima non v'è cenno che lo si facesse. È una statua romana mu-

---

di illustri italiani di questo secolo, Torino, Pomba, 1853; di lui parla la Gersterbrand nel *Veneto letterario,* Venezia, Cecchini, 1872, pag. 23; CANTÙ, nella *Cronistoria,* I, 905. — Nel console Flaminio si vuol vedere la personificazione di Bonaparte, « uno scellerato felice, » e le sue vittorie « luminosi misfatti. »

(1) PERTUSATI, *Meneghin sott'ai Franzes,* nel *proemj.*

tilata; apparteneva alla famiglia Menclozzo, e un dato giorno soleasi rivestir di panni e riceveva regali dal vicinato: v'è scritto il motto ciceroniano: « Carere anni vitio debet qui in alterum dicere paratus est. » Perciò fu anche detta *il signor Carrera.* Stava lungo la via dei Servi, oggi corso Vittorio; e ci sta tuttavia; ma allora men alto che adesso, più alla mano degli scrittori di pasquinate. Richiedendosi passaporti fin per uscir di città, sotto quell'autore irresponsabile si trovò scritto: « Libertà, indipendenza fin al dazi de Porta Renza; » e in altra occasione, una delle tante, « Sem liber ligaa alla francesa. » Il Pellegrini, in una delle sue bosinade,

Già ho veduu che independent
No ghe semm che de figuura;

corrispondente al noto verso dell'Alfieri:

Liberi no, ma in altro modo schiavi,

e a quelli del Monti, che, tratto tratto, nell'impeto della convinzione, cessava di mentire:

Ecco l'egregia, la sublime e santa
Libertà di costoro . . . . .
Libertà di ladroni e di assassini.

E il Pertusati, che era del credo vecchio, ma che tanto sentiva la pietà del nativo loco:

Libertaa alla Franzesa, che deslazza
El gippon de Beltram ai Giacobin.

E Beltram — la nostra maschera rustica — resta in camicia, come al tempo degli Spagnuoli, meditando, se la sua mente ci arriva, sulla sorte di un paese, che riceve dallo straniero nuovi ordinamenti politici.

XIX.

Quanti decreti uno dopo l'altro, che neppure lasciavano il tempo per fare gli opportuni sperimenti!

Semper vuna, semper vuna
De fa rid fino la luna.

Più che mai era il caso di dire: — « i legg de Milan duren d'incœu fina a doman. » — Ma « l'omett del capellin » [1] pretendeva governare i destini dei popoli come disponeva degli eserciti, e con pari facilità vinceva battaglie — o dava il proprio nome alle altrui vittorie — e rimutava leggi e magistrature.

Già ci vedemmo passare dinanzi Consigli muni-

(1) Nella lingua popolare i diminutivi di esteriorità assai volte tornano accrescitivi di sostanza e viceversa.

cipali, agenzie militari, Comitati di polizia, senza vederci chiaro: una completa confusione di poteri, una deplorabile anarchia; e, se ben guardi, lo stato d'assedio. Dapprima si istituì un nuovo Magistrato municipale ed una Congregazione generale lombarda; ma il comandante militare teneva l'archetto, e che musica!

Il Municipio patì le maggiori umiliazioni. Un giorno Despinoy entra nella sala: « Non è più sopportabile la vostra arroganza! Voi siete una provincia conquistata dalle nostre armi! Voi osate far leggi indipendentemente da me, che rappresento la repubblica... Chi siete voi? Meri agenti scelti da noi, un'amministrazione puramente passiva! » E il villano rabbuffo fu seguìto da altre gravi offese, ma un'autorità superiore, quella del Saliceti, ricompose gli animi irritati [1]:

Alla fin fin ven dent con gran baccàn
In Camaretta el sciur d'Espinoè,
E tucc'i biricchin sbatten i man;
Ma lù el fè segn' al popol de tasè
El rest della parpœura già el se sà,
E l'istoria a sò temp el la dirà [2].

---

(1) Cusani, *Storia di Milano*, V, 10 e segg.

(2) Pertusati, *Meneghin sott ai Franzes*, pag. 87.

I « turzimann munizipal » cessarono ben presto di apparire come i coraggiosi tribuni della città contro la soldatesca, e perdettero in parte l'esatto concetto dei propri doveri [1], che erano senza meno assai difficili. Quella magistratura, *depurata,* cioè esclusi i migliori e ridotta a soli ventiquattro membri, non seppe opporsi al diuturno bottino del paese. Forse era meglio dimettersi in massa per lasciare all'autorità militare l'intera responsabilità dei soprusi e delle spogliazioni: ma l'affetto per la carica in alcuni era grandissimo; o prevalse la speranza di potere, non foss'altro, menomare i danni di quel legale saccheggio.

Il Municipio mandò un'ambasciata a Parigi per recare al Direttorio « i voti della nazione lombarda ed i suoi sentimenti per la libertà » e chiedere l'alleggerimento delle imposte. La componevano Gian Galeazzo Serbelloni, gettatosi fra i demagoghi, sacrificando all'idolo del giorno persino la sua chiave di ciambellano [2], Fedele Sopransi,

(1) Ciò può desumersi dai tanti decreti, alcuni stravaganti, promulgati e abrogati lì per lì. Oltre i citati, a suo luogo, ricordo la legge con cui si proibì ai padroni di licenziare i propri domestici, ma fu poi rivocata.

(2) « Nell'imminente mia partenza voglio scaricarmi di un monumento che fra noi credevasi qualche cosa, e che

Carlo Nicoli. Tornarono a mani vuote; e le taglie dal Direttorio non furono diminuite neppur di uno scudo.

Il 3 settembre del 96, il generale in capo, montato sulle furie, caccia l'agenzia militare e l'agenzia di finanza, nomina una Commissione di generali per giudicare delle malversazioni anteriori, crea un'amministrazione generale di Lombardia coll'incarico di dirigere tutta l'azienda delle finanze.

Molto potere venne al già ricordato Comitato centrale di polizia (Porro, Visconti, Sommariva): della cui moralità può giudicarsi sapendo che pose un'urna chiusa a chiave in un corridojo del palazzo Marino, e invitò i « buoni cittadini » a comunicargli notizie e denuncie.

Si sperò uscire dal provvisorio, quando il 29 giugno 1797 Bonaparte dichiarò istituita una repubblica cisalpina, che balzava armata dal suo capo, come Minerva da quel di Giove: soggetto di una posteriore caricatura.

A questa neonata repubblica, a cui si annunziavano altissimi destini, desumendoli sin dalla pro-

---

io reputo per frivolo. È una chiave di ciambellano, la quale non può definirsi che un'insegna di servitù. » — CUSANI, *Storia di Milano,* V, 16; CANTÙ, *Cronistoria,* I, 140.

fezia di Abacucco [1], le bosinate — scritte dopo, si intende, — regalano gli aggettivi più compassionevoli e derisorî; e la facilità della rima ci ha forse parte: « malandrina, slandrina, cilappina, » e tocca via. Muove i primi passi, tenuta per le dande da un caporale; di nulla nulla si spaventa, e lo sa la camiciuola!

Eppure la bambina, « ladra, stria, » crebbe presto e promettente; destò rumore e visse non ingloriosa. A rendercene cara la memoria basterebbe il risveglio degli spiriti marziali, che ci ritornavano all'onore della storia e alla speranza di una patria futura.

Quanto alle dande e al caporale c'era del vero! Bonaparte avea commesso ad un apposito Comitato di preparare una costituzione per la Cisalpina, ma poi s'applicò di punto in bianco la costituzione francese dell'anno III [2].

La repubblica restava divisa in dipartimenti, distretti e comuni. Al 21 marzo si riuniscono le assemblee primarie, cioè gli abitanti di ciascun distretto che hanno compiti i vent'anni, si raccol-

(1) *Sul destino della novella repubblica cisalpina, famosa profezia di Abacucco,* Milano, stamp. patriotica, 1797.

(2) Questo rimpasto fu violentemente criticato. Vedi Cusani, *St. di Mil.,* V, 142.

gono per nominare i giudici di pace e gli elettori del dipartimento, uno ogni trecento cittadini, due ogni cinquecento, ecc. Gli elettori dovevano essere proprietari od usufruttuari di terre o di case, e di venticinque anni compiti. Le Assemblee elettorali al 9 aprile nominano i membri del Gran Consiglio ed altri magistrati. Il Gran Consiglio componevasi di due corpi, il primo dei Seniori, quaranta o sessanta, il secondo dei Juniori, da ottanta a centoventi; questo propone le leggi, quello le approva o rigetta; insieme stabiliscono l'annua imposta. Il potere esecutivo viene esercitato da un Direttorio di cinque membri, uno dei quali mutavasi ogni anno. Ciascun dipartimento avea pure la propria amministrazione, composta di cinque membri; ciascun distretto un Municipio di sette membri. Un'alta Corte di giustizia pondera le accuse contro il Direttorio e i legislatori. La giustizia civile affidata ai tribunali dipartimentali, ai giudici di pace, alla Cassazione. Processi penali pubblici e coi giurati. Libero a tutti di scrivere, parlare, stampare, ecc.

Il direttorio si compose di uomini di vaglia[1];

---

(1) Serbelloni, Alessandri, Moscati, Paradisi e Constabili. Il primo lasciò buonissima memoria fra il popolo: quando morì si pubblicò *Il giudizio del cittadino Serbelloni innanzi a Dio,* con sperticati elogi.

ma anch'essi erano tenuti per le tirelle; e il popolo li motteggiò:

Sti cinq re di burattin,
Purchè fassen dii quattrin

aveano pieni poteri, ma in tutto il resto! In attesa della riunione dei Corpi legislativi, il governo restò affidato ai direttori e al Comitato suddetto, che era diviso nelle quattro sezioni, di amministrazione, di finanza, di giurisprudenza e delle armi, ma le deliberazioni, per aver forza di legge, dovevano essere approvate... dal caporale, cioè dal rappresentante della repubblica francese.

Il territorio della Cisalpina si componeva, allora, dell'ex-ducato di Milano, dei territorî appartenenti alla repubblica veneta, occupati dalle armi francesi, e in generale di tutti i paesi collocati sulla riva sinistra del Po; presto s'aggiunse la repubblica Cispadana, che ebbe soli otto mesi di vita separata angustiatissima, e la Valtellina.

XX.

Avviate le trattative a Leoben [1], Napoleone s'era ricondotto a Milano. I soliti lumicini gli diedero il ben arrivato [2]; ma infastidito del frastuono, ritraevasi a Mombello, nella villa del Crivelli, per riflettere e attendere. Vi riceveva gli omaggi dei sovrani, pregustava quei piaceri, per cui si sentiva nato; e non nascondeva ne'più fidati colloqui le sue mire [3]. Venissero, o meno, le sue parole a notizia del pub-

(1) Si annunziarono per le vie di Milano a suon di tamburo.

(2) « Per festeggiare il di lui arrivo si illuminarono le case e la cupola del Duomo. Nelle strade non vi furono i soliti schiamazzi e insulti, il tutto nella maggior quiete. » MINOLA, *Diario.*

(3) MIOT DE MELITO, *Mémoire,* I, 163, e CANTÙ, *Cron.* I, 152. — Ad un altro suo confidente disse un giorno: « Che direste, o Villetard, se io mi facessi re di Francia? »

blico, Milano leggeva nell'animo di lui; i nostri bosin, mentre si trovava in Egitto, già lo dicevano « imperatoor » e « co de stria! »

L'accoppiamento, che non sembra casuale, di questi due epiteti, accenna senza meno all'astuzia fatale con cui quell'uomo avrebbe saputo giungere la meta [1].

A Mombello, ora ospizio di mentecatti, si mostra il salone, ove il futuro imperatore teneva la sua corte; e pranzava pubblicamente; e udiva con piacere gli sproloqui dell'improvvisatore Gianni [2] e scioglieva col Mascheroni problemi geometrici; e incoraggiava la *conversione* del Monti, che faceva ammenda della *Bassvilliana* [3], dedicandogli il primo canto del *Prometeo*, e i due poemetti sul *Fanatismo* e sulla *Superstizione;* e dava esca al nostro patriotismo: « Voi non sarete *ni* Francesi, *ni* Tedeschi,

---

(1) Fin nel suo nome i soliti ingegnosi corteggiatori della fortuna volevano vedere auspici misteriosi: *Bonus Eventus, Buona parte,* cioè l'ignoto, la sorte, la lotteria!

(2) Celebrò in tre canti le imprese dell'eroe. Vedi la raccolta delle sue poesie, Milano, Silvestri, 1807-1808.

(3) Indirizzando a Francesco Salfi una pubblica ritrattazione, chiama la *Bassvilliana* una *miserabile rapsodia,* con altre scuse, che mi ripugna di trascrivere. — *Termometro politico,* ritrattazione dell'abate Vincenzo Monti.

ma Italiani » [1]. Laonde il Mascheroni dedicandogli la sua *Geometria del compasso*:

Quando l'Alpi varcasti, Annibal novo,
Per liberar tua cara Italia.

Colà, ad allietargli quel riposo, convennero tutti i suoi; e la leggiadra Giuseppina fu segno fra noi di ovazioni e di omaggi, come a Venezia, ove lo sposo permise che andasse per dar segno della bugiarda benevolenza di Francia. — Dopo le battaglie gli idilli; gli sponsali della bellissima Elisa col generale Leclerc e dell'altra sua sorella Paolina col capo battaglione Baciocchi, non presaghe, nel mettersi in capo la modesta corona nuziale, delle future corone. — Fra quelle dolcezze, rifiorì il volto del « nuovo Prometeo. »

S'era fatto un po' pingue, e, obbliato per poco Marte, sacrificava ad altri altari:

El s'era fin scordaa del sò Dio Maart.

Dopo tante feste riuscì ancora nuova, di magnifico effetto, di geniale e durevole senso, l'inaugu-

(1) Più che mai si giurava in verba magistri; i giornali cominciano i loro articoli: « secondo i principî del generale Bonaparte e del commissario Saliceti. »

razione della nostra repubblica nel Lazzaretto convertito in Campo di Marte: v'intervennero trecentomila persone, tra cui i rappresentanti delle città sorelle... e l'arciduca Ferdinando. Questo povero arciduca, lo « si tirava in ballo » ci fosse o no proposito, perchè vedesse i trionfi e i tripudî repubblicani. Ci sono bosinade e dialoghi [1], nelle quali egli sostiene la parte più sgradita, quella di spettatore o d'interlocutore forzato. Lo fanno assistere anche alla festa della federazione; e dice le più stravaganti cose al fidatissimo Carpani; al quale, pur che continui ad incensarlo, promette una scatola d'oro « simile a quella che già vi diedi » [2].

A Porta Orientale venne eretto un arco trionfale coll'iscrizione: « Alla generosa nazione francese il popolo cisalpino riconoscente. » Tema.... a rime obbligate!

Nel mezzo del Lazzaretto venne innalzato un tempio con bassorilievi, rappresentanti la morte di

(1) *L'imperatore, l'arciduca e il conte di Wilzek,* Milano, Maino, 1797; è una specie di commedia divisa in più giornate; nella *Miscell. repubblicana* dell'Ambrosiana.

(2) *L'arciduca Ferdinando,* spettatore incognito alla gran festa della federazione e dialogo fra lui e Carpanino, Milano, 1797. — *Sonetti per la solennità,* ecc., senza anno, nella *Miscell.* dell'Ambrosiana segnata S, C, V, II, 9.

Catone, Muzio Scevola, Curzio, la Lega lombarda, ecc. Al sommo della cupola ardeva una fiamma simboleggiante l'amor di patria.

L'arcivescovo celebrò la messa e benedisse le bandiere. Serbelloni con voce tonante... « Accendiamoci del sacro amor di patria; sia unanime il giuramento di viver liberi o morire. Il Direttorio della repubblica cisalpina, ora costituita in faccia all'universo, vi dà l'esempio di giurarlo e lo giura. » — Elevato colla sinistra il libro della costituzione, e snudata colla destra la sciabola, Serbelloni e i colleghi giurarono l'unità e l'indivisibilità della Cisalpina — cioè quello che non dipendeva da loro — la sovranità del popolo... e riconoscenza eterna alla repubblica francese liberatrice. — Fecero eco le autorità e le truppe.

— « Vi sovvenga, o cittadini, — riprese Serbelloni — che abitiamo il paese dei Curzi, dei Scevola, dei Catoni: imitiamo queste grandi anime in ogni evento; tremino i nostri nemici, e ravvisi l'Europa tutta che in questo suolo rinasce l'antica Roma. »

Gli applausi e quei voti ingenui, ma sinceri e impetuosi, salivano al cielo.

Come testè le donne, ora Bonaparte voleva innamorare i soldati, sapendo che con essi si va a capo del mondo ed anche sul trono: festa de' suoi

occhi le riviste, ove amava di comparire per essere applaudito, e molte ore stava a cavallo sotto il sollione; frequentava le caserme, non increscendogli nessuna fatica, che lo avvicinasse allo scopo. Nell'anniversario 14 luglio, arringò, nel *Campo della federazione,* i reggimenti, chè sentissero la molta parte che ad essi era riservata anche nelle faccende interne, allora sì aggrovigliate: la spada taglia il nodo gordiano, che gli uomini politici non sanno sciogliere: « Le montagne, che ne dividono dalla Francia, voi le valicherete colla rapidità dell'aquila, se fia d'uopo, per mantener la costituzione, difendere la libertà, proteggere il governo e i repubblicani. »

Mentre il Direttorio a Parigi titubava; mentre regi e repubblicani rossi si stringevano nell'ombra la mano per rovesciarlo e per ricacciare il paese nelle dubbie vie del passato; l'esercito aveva delle idee nazionali, vantava un patriotismo non platonico, ma provato al fuoco, e confondeva nello stesso culto la « gloire » e la Francia.

Bonaparte, mercè l'arresto del conte d'Entraigues, uno dei più scaltri emissarî del conte di Provenza, che i realisti speravano di mettere sul trono di Francia, avea potuto conoscere in ogni sua parte la cospirazione parigina, i disegni e le speranze di

quel club di Clichy, che preparava una contro-rivoluzione. La sorte lo favoriva anche in questo, concedendo a lui di scoprire ciò che si sottraeva all'attenzione svogliata del Governo francese.

Allora venne sparso uno stampato, in francese, che metteva a confronto il club di Clichy e l'esercito d'Italia, i nemici della patria e i suoi figli più devoti [1]. I soldati anelavano di effettuare i disegni del loro generale in capo, e rimasero per qualche tempo in una viva ansietà atta ad aumentare la loro fiducia verso i superiori. Ed a ciò appunto mirava Bonaparte diffondendo quei fogli nell'esercito. Ma bisognava nello stesso tempo salvare il Direttorio.

Vi provvide il generalissimo, mandando a Parigi Augereau — qui molesto e disturbatore, colà prezioso — con truppe fedeli e col pretesto di recarvi le tante bandiere tolte al nemico, chè i Parigini vi consolassero l'occhio dubbioso e si sentissero crescere in cuore l'affetto per l'attuale Governo. — Doveva Augereau sostenere il Direttorio pericolante, anche colle armi, se fosse stato necessario; e la ne-

(1) *Comparaison de la conduite du club royal de Clichy et de l'armée republicaine d'Italie.* — Vedi CUSANI, *Storia di Milano,* V, 159 e segg,

cessità c'era, e presentissima; però quel generale di pronti pensieri e che nell'operare non conosceva esitanze, eseguì, nella notte del 17 settembre 1797, l'arresto dei congiurati (colpo di Stato del 18 fruttidoro). — Il Direttorio restò in piedi, ma sorretto dalle bajonette. Cominciava per la Francia una nuova êra: quella del militarismo [1].

(1) Una misteriosa morte colpiva, il 15 settembre 1797, il generoso Hoche, inviso al Direttorio, e per Bonaparte emulo assai temibile. — Giusta la profezia, era morto sul proprio letto; ma all'indomani, per così dire, di splendide vittorie, tutte sue, e di marcie portentose. — Egli spasimava di servire il Direttorio nel grato cómpito di fulminare i regi: ma Bonaparte e Augereau gli rapirono questa compiacenza. Ebbe a Parigi funerali pomposissimi; e Bonaparte, associandosi a tanto lutto, « bandì un concorso col premio di cento zecchini per una marcia funebre in onore del generale Hoche. » — MINOLA, *Diario*, novembre 1797.

XXI.

Delle trattative, che doveano condurre alla pace di Campoformio, e per le quali spesseggiavano a Mombello i diplomatici, poco trapelava. Venezia stava per essere tradita e sagrificata, e qui intanto si vendeva il *Testamento del leone adriaco* [1]. « Nell'etae mia decrepita, privo di vigor e senza forza, abbatuo da una freve continova, sul punto de perder mia fia vergine e casta, ecc. » *I funerali della repubblica adriatica* [2], figurano il leone, portato a strapazzo da soldati francesi, colle gambe legate e col capo a spenzolone, come il trofeo di una caccia. Nella caricatura *Il faut danser*, si vede l'albero imbandierato, sberrettato; il reluttante Pantalone è costretto a ballarvi intorno, e un solda-

(1) Fratelli Costa agli scalini del Duomo.
(2) Milano, Pulini.

taccio lo tien per la barba. Non altrimenti un Gallo offese il venerando Papirio. La città che rinnovò per dieci secoli la grandezza di Roma, ha diritto d'invocare per sè questo storico raffronto.

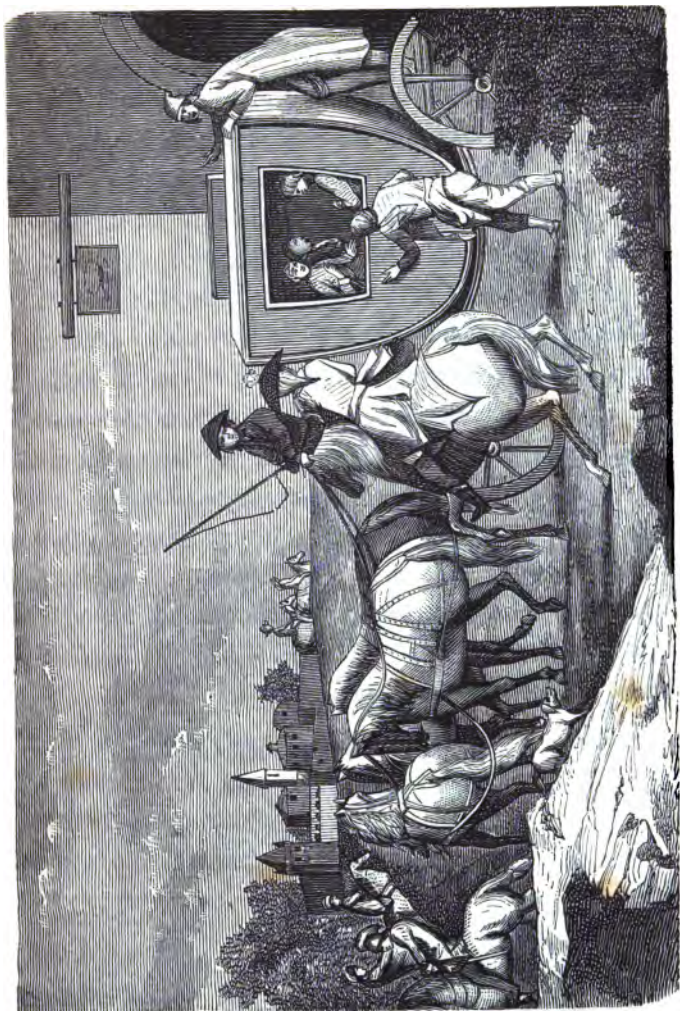
Il disordine e la confusione dei Pantaloni veneziani è il titolo di un'altra caricatura, nella quale Arlecchino (forse per figurare la città di Bergamo) s'appoggia alla tavola della nuova legge, su cui è scritto *Diritti dell'uomo* [1]. E in cambio del versetto del Vangelo, si leggeva pure *Diritti,* ecc., sul libro che il pensoso Leone tiene fra le zampe; il che fece dire che, dopo tanti secoli, il santo avea finalmente voltato pagina.

Dal suo castello di burattini, il Romanino, per secondare le idee del giorno, faceva da Arlecchino bastonare Pantalone.

— E chi pagherà? chiese l'oste ai plenipotenziarî che andavano via. — Pantalone: soggetto di una caricatura, che vi sta sott'occhio [2].

In condizioni eguali a quelle di Venezia, si trovava Genova, cioè manomessa dai rappresentanti di

(1) Qui e altrove spargevansi opuscoli per esautorare il Governo veneto. Cito, fra gli altri, *Trame degli oligarchi veneti,* Milano, 1797; *I Pantaloni smascherati,* Verona, 1797; *I delitti della veneta aristocrazia* dell'Angelini, ecc.

(2) Nel cit. *Comp. di st. pat. della repubb. cis.*

Pantalone all'oste: — *Amigo, pago mi!*

Francia; mutati gli ordini interni; carcerati molti nobili; aizzata la ciurmaglia; abbattuta la statua di Andrea Doria « il primo degli oligarchi. » Qui stampavasi: *Verità esaminata a favore del popolo, il quale con ingiustizia è tenuto fuori dal Governo di Genova* [1]; qui narravansi i patimenti di un Bartolomeo Raimondi, iniquamente tenuto per dodici anni nella genovese bastiglia, nel Castelletto [2]. Si voleva venire ad una specie di annessione larvata con un Governo provvisorio; e ci si venne. Nella Cisalpina i febbricitanti per la democrazia gioivano; non sapevano in ciò vedere una violazione del diritto delle genti, un bruttissimo precedente: e figuravano, sopra un asinello, l'ultimo doge col titolo *Condotta di Genova per Milano.* Un rubizzo galletto, sopra una buona cavalcatura, gli tiene gli occhi addosso a che non fugga; alza la cresta e pare insuperbisca dell'opera sua:

> *Ergi omai la fronte altera*
> *Di Liguria invitta prole,*
> *Questa è l'alba messaggiera*
> *Della tua felicità,* ecc. [3]

---

(1) *Miscell. rep.* dell'Ambrosiana.

(2) *Miscell.* cit.

(3) *Inno patriotico,* Milano, eredi Scionico.

E nell'ode *Il trionfo della libertà ligure,* dove c'è movimento lirico e varietà di pensieri:

Ti ravviso agli occhi ardenti,
All'intrepido sembiante,
Di Liguria trionfante
Rediviva libertà, ecc.
Ora io credo d'esser libero,
Or non temo insidie ascose.
La mia patria si compose
All'antica libertà (1).

Trescavasi altresì in Roma fra Giacobini nostrali e stranieri; e il Monti da Milano, cioè dal sicuro, slanciava sassate con quella mano, già usa a picchiarsi il petto:

Colei che l'universo ebbe mancipio
Or salmeggia, e una mitra è il suo cimiero.

In una sommossa, a studio suscitata, per averne pretesto a stracciare il trattato di Tolentino, il generale francese Duphot rimase ucciso. Una stampa, incisa qui, figura l'ombra del generale, in atto di

---

(1) C'è a stampa un'ode di Luigi Serra in lode del cittadino Faipoult e della moglie sua, che andò a palazzo, e « tra gli schioppi dei vili satelliti della tirannia proclamò intrepida i diritti di eguaglianza e di libertà. »

avventarsi contro i Romani, trattenuto e placato dalla Repubblica cisalpina e francese, sotto le sembianze, già s'intende, di bellissime matrone (1).

Quando il 15 febbrajo del 98 i Francesi con Berthier, ajutante il popolo, penetrarono in Roma, e fondarono la repubblica (2), il papa venne spogliato, imprigionato, portato via; non si ebbe riguardo allo stato suo infermiccio. Qui formicolavano i fogli irriverenti e derisori: *I scompigli del paradiso* (3), figurando il turbamento de' cardinali, scomodati nelle loro delizie. Nel *Breve a tutti i cattolici di Francia* (4), il papa dice: « ritorniamo con tutto il cuore alla virtù della primitiva fede; » si suppone un suo incontro col nostro arcivescovo, che cerca di consolarlo (5); e su tutti i toni si cantano le esequie del dominio temporale (6).

Ma nel foglio Taglioretti, sotto nome di antica

(1) Nel cit. *Comp. di storia patria,* ecc.

(2) L'Alfieri:

Minaccian, vili, le papali chiavi.

(3) Pogliani, 1797, in una *Miscell.* dell'Ambrosiana.

(4) Bolzani, 1797.

(5) Nella cit. *Miscell. rep.* dell'Ambrosiana.

(6) *La mula di Pio VI,* dialogo; *Ultimo testamento di Pio VI; Copia del testamento; Viaggio di Pio VI all'altro mondo; Parafrasi del vangelo di domenica pel parroco repubblicano,* ecc.

staffetta di Sciaffusa, uscirono due articoli: che le truppe francesi staranno a spese di Roma quanto vorranno; che sarà in loro libertà di poter prendere quanto meglio loro converrà! E sullo spoglio dei capi d'arte circolò un sonetto, a torto attribuito al Monti:

Questi che dalle vinte attiche arene
Sull'agreste passâr Lazio guerriero
Famosi marmi, e al vincitor severo
Gli error portaro e le virtù d'Atene.
Or nuovo a Roma ad invidiarli viene
Fatal nemico con possente impero:
E lo mertammo, chè il valor primiero
Perse Italia, incallita alle catene.

Ferdinando di Napoli mosse verso Roma, con esito che diede origine al seguente epigramma:

Con soldati infiniti
Si mosse da' suoi liti
Verso Roma bravando
Il re don Ferdinando:
E in pochissimi dì
Venne, vide e fuggì [1].

(1) CANTÙ, *Cronistoria,* I, 186.

E fuggì fin in Sicilia. Anche Napoli fe' la sua rivoluzione, si costituì in repubblica; spargendosi fra noi le più strampalate notizie; *Napoli agonizzante, suo ultimo testamento, sua morte al realismo, e sua resurrezione alla libertà,* soliloquio (1). — In queste scritture molte pagine sono serbate a descrivere le spaventevoli carceri e gli strazî delle vittime; e ricorre spessissimo la frase: « siano da questo momento spalancate tutte quelle bastiglie. » Si vedevano bastiglie dappertutto. Non c'era notizia a cui non si desse immediata pubblicità: da un foglio volante *Insurrezione di Sicilia:* « Il re ha cercato un asilo sui vascelli inglesi... Disordine in Napoli... Il vicerè fuggì in Ischia... importuno mare che offrì sempre scampo agli oppressori di Napoli! »

Del pari inviso, come s'è detto, ai nostri repubblicani era Vittorio Amedeo III; del quale stampossi una vita calunniosa (2), si pubblicò un sogno, quando perdette Savoja e Nizza (3):

---

(1) In una *Miscell.* dell'Ambrosiana.

(2) Saint-Amour, *Vita di Vittorio Amedeo III,* Milano, Pogliani, 1797.

(3) *Il sogno di Vittorio, ossia Il di lui viaggio a Nizza,* martelliani, senza data e senza stampatore, nella *Miscell.* dell'Ambrosiana, S, C, V, IV, 2.

Ritira le tue schiere
O re delle marmotte;

e del Piemonte scrivevasi:

L'è propi miser e derelitt
Come la fam e l'appetitt (1).

Dicevasi che s'era venuto formando con ingiuste annessioni: « La voracissima marmottina ha cagionato gran danni alla geografia; dolce, mansueta quando non può impunemente nuocere... ma l'invitto francese l'ha posta in gabbia (2).

Il Ranza, piemontese, pressava da Milano il re a dare la costituzione, indi pubblicò un proclama rivoluzionario, e sollevò le valli del lago Maggiore.

Qui non è il luogo di descrivere questi tentativi (3); ma pare che da una parte della cittadinanza fossero disapprovati: « Ieri l'altro, 22 luglio 1798, fu gran concorso fuori di Porta Vercellina per la miserabile entrata di 108 Piemontesi, 79 Cisalpini,

---

(1) Nella bosinada intitolata: *El stat di potenz dell'Europa,* del 1797 o giù di lì.

(2) *La marmottina in gabbia,* foglio volante, nella *Coll.* dell'Ambrosiana segnata S, C, V, IV, 6.

(3) *Processo di Vittorio Amedeo III, ultimo despota del Piemonte,* Pallanza; — *Processo criminale della casa di Savoja,* ivi.

60 Francesi fatti prigioni dal re sardo, mentre colle armi alla mano volevano rivoluzionare il Piemonte: erano tutti incatenati a quattro e a sei, affamati e seminudi; il popolo diceva loro contro delle improperie » [1]. Pochi giorni dopo ebbero questi prigionieri il permesso di ritornare alle case loro e di arrolarsi nell'esercito italiano.

---

(1) *Giorn. storico* cit., vol. IX.

XXII.

Continua la litania delle requisizioni [1]. Dopo i venti milioni, riscossi in modo da accrescere il danno e l'odiosità, si bandì un prestito di due milioni; s'impose un milione di lire tornesi sopra il commercio; si fecero requisizioni di riso, di biade, di polvere; si vuotò la cassa del Banco di Sant'Ambrogio e del fondo di religione, ecc. [2].

Il Direttorio sospingeva a farci il maggior male possibile. Scriveva a Napoleone « che sfruttasse pure il Milanese, » giacchè si avrebbe dovuto restituirlo o cederlo; e non par vero che si osasse

(1) La nota delle somme estorte e degli oggetti rubati c'è in CANTÙ, *Cron.*, I, 99, 161.

(2) Lodi vide sparire dalla sua cattedrale gli arredi preziosi per metallo o lavoro artistico, e inoltre il cosidetto tesoro di San Bassano.

aggiungere: « alla prima occasione di terrore, strizzate dai Lombardi quanto potete: fate di guastare anche i loro canali e le altre opere pubbliche: ma prudenza! » [1]. Parole che troppo ricordano l'ordine di Louvois al Catinat, relativo al Piemonte: « Bruciate, bruciate, bruciate. »

Però Napoleone non accoglieva questi dissennati pensieri; gli altri rubavano, non lui [2]; si fece dare molto danaro, ma per provvedere alle tante spese e saziare le bramose canne del Direttorio, che avrebbe potuto, sul principio, da un'ora all'altra, richiamarlo; della compagnia dei ladri arrossiva [3]; cominciava a fare da sè e ci dava in ogni occasione dei buoni consigli [4].

---

(1) CANTÙ, *Cron.*, I, 102; BONFADINI, *Rep. cis.* pag. 165.

(2) Tuttavolta accettava regali per sè, per la moglie, pei parenti. Una scatola di viaggio del valore di 60,000 lire, regalata da Maria Antonietta all'arciduchessa Beatrice, fu donata a Giuseppina. — Dopo la pace: « Arrivò in Milano una superba muta di otto cavalli e quattro di maneggio, con una bellissima carrozza, che si dice mandata dall'imperatore in regalo a madama Bonaparte. » — MINOLA, *Diario.*

(3) « Tali orrori fanno arrossire d'essere francese... Meriterebbero d'essere fucilati dal primo all'ultimo... È una fiera e tutto si vende. » Questi dilapidatori furono bollati a fuoco dal Monti nella *Mascheroniana.*

(4) Vedi *Corrispondenza,* III, 421, e CANTÙ, *Cron.*, I, 153.

I nostri liberatori, « i biss biott, » volevano tutto per sè. Capi e soldati, tutti pigliavano, pigliavano con impudenza, senza un grazie. Il commissario Pinsot fu sottoposto a processo. Massena, con quella franchezza che non lo abbandonò neppure un istante, rispondeva a chi querelavasi della sua ingordigia: « Credi tu che io stia in campo ogni dì senza arrecare ai miei di casa alcun premio di tanta fatica? »

Non è senza significato il silenzio dei nostri bosin intorno i nostri capi d'arte mandati in Francia. Si vede che il popolo di questo odioso spoglio non faceva gran conto; e non se ne rammentava pur nel rassegnare tutte le offese patite. Ci lasciarono la statua di San Bartolomeo:

Coi danèe, che v'han ruspàa,
Coi granèe, che v'han fàa nett,
Coi cavai, che v'han robàa,
Cont'i tass, cont'i bollett,
On sparposet nò diròo
V'han tiràa la pell in còo (1).

---

(1) Si dovette mettere in vendita beni nazionali per quindici milioni di lire; imporre contribuzioni di ventidue denari e un quarto per ogni scudo di stima del catasto; un testatico sovra ogni maschio e femmina dai sedici anni in

E perchè viva l'ideja,
Ve restass che v'han pelàa,
I birbon sto sant de preja,
Sto portent del nost'Agràa,
Han pensàa de lassal stàa,
O el gran pont de medità! (1)

Insomma, quei cari fratelli:

Chi hin vegnuu come Cain
Per mazzann come polin,
E sciscia nn comè i sanguett
Tutt el sang come i coppet (2),

per poco che fossero rimasti fra noi, ci riducevano al verde:

---

su; sette lire e mezza per ogni mille di rendita, e progressivamente fino alle tremila per una rendita di cinquantamila; un balzello di una lira per ogni finestra sulla strada; esigere anticipazioni di imposte future ed un nuovo prestito di sei milioni, oltre le altre tasse mobiliari, mercimoniali, personali e addizionali. ZANOLINI, *Antonio Aldini e i suoi tempi,* pag. 168.

(1) PERTUSATI, *Meneghin sott'ai Franzes,* pag. 39.

(2) « Venuti a piedi col fardellino sulle spalle, oggi gareggiano di lusso in carrozze, in abiti, e sono forse i soli compratori di gioje, camei e rarità di qualunque prezzo. » MANTOVANI, manoscritto cit., I, 26.

Noo ghe restava più nient,
E ghe saraaf nomà restaa
Eguaglianza e libertaa.

Milano, tutta piena « de ladritt e de ladron, » pareva il bosco della Merlada, notissimo fra noi per le già frequenti ruberie e rapine. Condonate l'esagerazione al risentimento di gente spogliata:

Se on poo pù la durava
Gnanc per piang œucc ne restava.

XXIII.

Le trattative strascinate [1] — a Mombello e a Campoformio — già accennavano ad una pace « impiastricciata, » per dirla coll'Alfieri. Conclusa che fu (7 ottobre 1797), l'Alfieri ne lodò il Diavolo [2], il Monti il redivivo Prometeo; e Buratti:

Per chi pensa a la burlada
Che n'ha da la Franza indegna
Coza zera decretada
Ai tedesch la consegna.

---

(1) Soggetto di opuscoli e fogli volanti, come *Il Gabinetto di Vienna aperto agli occhi di tutti, ossia Gli intrighi di Thugut.*

(2) *Matrimonio di un leone alato con un'aquila di due teste,* senza luogo e senza data. — Il popolino non si risentiva per nulla, non avvertiva nemmeno la bruttezza del trattato; gli bastava... la pace qualunque essa fosse!

Burla tanto peggiore, che la Francia imparava a giuocare coi popoli per essere poi giuocata dai re.

Non è certo facile pronunciare un giudizio sulla condotta di Napoleone durante queste sciagurate trattative. Gli scrittori tedeschi sono molto severi verso di lui [1]; ma forse l'attento esame delle circostanze lo scagiona in molta parte: « Non dubito, egli ebbe a scrivere un'ora dopo firmato il trattato, che la critica acerbamente lo assalirà; ma quanti conoscono lo stato dell'Europa, ed hanno pratica degli affari, rimarranno convinti che era impossibile stipularne uno migliore senza rinnovare la guerra e senza conquistare due o tre altre provincie austriache. Era ciò possibile? Sì. Probabile? No. » Più presto che entrare in un minuto esame, estraneo all'indole del mio libro, preferisco riferire due scene caratteristiche, che ebbero per teatro la nostra città.

Quando il celebre chimico Vincenzo Dandolo, presidente del Governo provvisorio di Venezia, ebbe sentore del trattato, partì subito alla volta di Parigi per recare al Direttorio le proteste della sua

---

(1) Nuovi documenti vennero pubblicati in Germania nell'anno 1868. Vedi lo scritto di Guido Padeletti, *Nuova Antologia,* 1868.

patria e per impedire, se fosse stato possibile, la consumazione di tanto sacrifizio. Bonaparte, informato del viaggio, fece inseguire e arrestare quell'insigne patriota dal proprio ajutante di campo Duroc.

Fu condotto a Milano, ove comparve davanti al generalissimo.

Il colloquio fu terribile.

Bonaparte assalì il cittadino di Venezia colla veemenza che gli era propria: ma Dandolo parlò colla solennità del giudice e coll'accento straziato di un uomo, a cui era stata trafficata la patria.

Giova dire che le sue parole fossero meravigliosamente efficaci, che il suo discorso fosse ispirato e potente, giacchè ottenne un effetto, che certo non era da aspettarsi. Il generale Marmont, che come ajutante di campo era presente alla scena, racconta nelle sue *Memorie* che Bonaparte « pianse e non fiatò » [1].

Era un grande successo ottenuto dal semplice cittadino sull'uomo della spada: e, chissà, Bonaparte si sarà lasciato fuggire, in quel momento, delle frasi, che, meglio chiarite in seguito, contenevano la promessa di liberare Venezia.

---

(1) Vedi pure i *Ricordi di Tullio Dandolo,* Assisi 1868, v. I.

Pel momento egli dovette sopportare il disprezzo degli onesti, le tragiche e impetuose ire di Foscolo, i muti rimproveri dei molti veneziani qui rifuggiti.

Va ricordata la contessa Cicogna, che serbò costante rancore verso Bonaparte. Una sera la contessa si trovava al teatro della Scala, e le sedeva accanto Alessandro Manzoni. Il generale, che conosceva l'avversione della gentildonna verso di lui, non levò mai gli occhi dal suo palchetto, la fissò con provocante ostinazione. Cresciuto negli anni, Manzoni rammentava quella sera e quegli sguardi, dicendo: — Che occhi! che occhi avea quell'uomo! — e confessava che gli avevano più tardi suggerita la strofa che comincia: « Chinati i rai fulminei! » (1)

Quanto a Foscolo, qui pure ridottosi dopo aver ramingato per l'Italia, si pentì di aver cantato *Napoleone liberatore,* benchè in quell'ode ponesse un severo ammonimento da temperare l'ottimismo spensierato e chiacchierone:

Itale genti, se virtù suo scudo
Su voi non stende, libertà vi nuoce.

Da questo giorno comincia la sua opposizione

---

(1) STOPPANI, *I primi anni di Manzoni;* ROMUSSI, nella prefazione al poemetto *Il trionfo della libertà,* pag. 102.

politica; e fra gli scioperati tripudi e le rumorose baldanze egli si mantiene incredulo, accigliato, benchè non isdegnasse impugnar le armi. — Egli scrive, per disfogare l'ambascia, l'*Ortis*, e la prima lettera di questo funebre libro reca una data funebre, il 17 ottobre 1797, quella del trattato di Campoformio! — In Francia, a tacer d'altri, s'affrontarono Napoleone e Châteaubriand; ma l'opposizione di Foscolo è più seria, più ardita. Il poeta francese cerca un teatro. Non è la Francia? Sarà l'America. Foscolo, privato, povero, solo, affronta Bonaparte sul suo medesimo campo, lo cerca in mezzo ai suoi trionfi, lo assale nella sua onnipotenza.

Comunque sia, non potevano mancare fra noi gli evviva ufficiali, i banchetti, i brindisi, le stampe d'occasione [1], le strofette:

Dolce brama delle genti
Cara pace, alfin scendesti;
E le spade combattenti
La tua fronte separò,
Nell'orribile vagina
Già nasconde il brando Marte,

---

(1) Una stampa del tempo rappresenta *L'invitto eroe Bonaparte che annunzia la pace ai rappresentanti della repubblica cisalpina.*

Già l'invitto Bonaparte
Il suo fulmine posò (1).

Poco dopo si dispose a ritornare a Parigi. Gli ultimi atti di sua tutela ebbero lo scopo di moderare le violenze demagogiche e migliorare l'amministrazione interna: regalava la legge ereditaria, vietando nuovi fedecommessi e svincolando le terre; frenava la stampa (2); iniziava i lavori stradali del Sempione. Quindi con un manifesto prese, l'11 novembre del 1797, congedo da' suoi Milanesi:

Come appunt el fa on papà
Che ai fiœu el veur parlà.

Chi non gli avrebbe creduto?

---

(1) MONTI, *Poesie liriche*, pag. 302. — La pace fu cantata da molti, vedi la cit. *Antol. rep.*

(2) Traboccata più che mai, massime nel *Giornale senza titolo*. Vedi CUSANI, *St. di Mil.*, V, 164 e segg. Nel febbrajo 1798 elessero papa un cotal Nova, e, dichiaratolo infallibile, inserirono nel giornale bolle e monitori. Malconcio costui da una carrozza, « adunato un conclave di scelti e specchiati repubblicani, gli fu sostituito un Bianchini. » Sconce commedie! — Nel *Giorn. stor.* cit., vol. IV, trovo una lunga satira manoscritta col titolo *Nova è ammalato!* accennando sotto questo nome alla Cisalpina.

Lù el diseva tang bei coss,
Lù el ne dava tang bombon.

E sopratutto infondeva negli altri la certezza da cui era animato, che, cioè l'opera sua fosse durevole. Se ci fosse stato pericolo, egli prometteva di accorrere prontamente in nostro ajuto. — Non ci disse addio, ma a rivederci [1].

(1) « Divisi e curvati da tanti anni sotto la tirannia, vi sarebbe stato malagevole l'acquisto della libertà; ma fra pochi anni, quand'anche foste in preda di voi medesimi, nissuna potenza sulla terra potrà far tanto da rapirvela..., parto fra pochi giorni, ma mi richiamerà fra voi un pericolo imminente della repubblica. »

XXIV.

Il Corpo legislativo della nuova repubblica s'adunava il 21 novembre del 1797: erano ottanta membri del Consiglio dei seniori, centosessanta dei juniori, nominati tutti, prima di partire dall' « arzifanfen Bonapart, » per questa prima e sola volta, com'egli dichiarò, e finchè il popolo fosse in grado di esercitate questo diritto.

Questa apertura di un'assemblea paesana, la prima che si radunasse in Milano dal tempo dei Comuni in poi, avrebbe dovuto destare un po' di compiacenza; ma invece si compì in mezzo alla pubblica incuria. Delle cannonate, che l'annunciarono, molti chiesero il motivo: lezione pei rappresentanti, che doveano mostrarsi umili, non vanitosi; meritare, non pretendere. Invece invanirono sino alla puerilità; si discusse, per esempio, a lungo sull'uni-

forme da adottarsi [1]. E neppur seppero mostrarsi disinteressati, giacchè si decretarono lauto stipendio e svariati privilegi [2]. Non è meraviglia che mancassero di credito; nessun riguardo, nessun rispetto si usava ad essi, e ne venne fatto lamento nel seno stesso del Consiglio legislativo [3]. Alcuni membri obbliarono o rifiutarono adempire il mandato, e Vincenzo Dandolo, biasimandone con forti parole il contegno, proponeva, fin dal principio della sessione, che si pubblicassero i nomi di chi ha sdegnato di rappresentare un popolo libero [4].

Senza indrizz e senza invers,
Col giudizi per travers,

presero a discutere: le più volte non s'intendevano. « Sempre alla tribuna parlano, sempre la consueta giaculatoria: sterminio ai tiranni, agli aristocratici,

---

(1) « Credevano ottenere maturità nelle discussioni e ammortire la troppa vivacità degli oratori abbigliandosi con veste lunga celeste, manto rosso, cintura e berretta verde. » GIOJA, *Cosa è patriotismo?*

(2) I deputati al Consiglio dei juniori s'erano votate 6000 lire di stipendio, più compensi per alloggio e gratuità del servizio postale.

(3) 5 frimale, anno VI.

(4) 18 frimale, anno VI.

ai preti! »[3] S'interrompevano, si strapazzavano a vicenda.

Fin dal principio ordinarono di far scolpire in marmo i tre primi articoli della costituzione, da collocarsi nei luoghi più cospicui, a comune notizia e pubblica onoranza; giacchè la costituzione riguardavasi panacea d'ogni male, interpretavasi nei circoli, comentavasi ne' giornali come « l'*Alcoran.* » Alcuni decreti contengono restrizioni d'ogni maniera, così male intendevano la libertà: prescritta la rinnovazione del certificato di residenza[2]; vietati certi tagli d'abiti, sotto pena dell'arresto, ecc. Nello stesso tempo allentavano la briglia alla stampa ed ai circoli. L'avvocato Reina, soprannominato la *Cicala* del gran Consiglio, pettegoleggiava; gli onesti, i valenti ammutolivano.

Tra gli onesti, che disapprovano quegli indirizzi, Pietro Verri, non fiaccato dall'età, non disilluso dagli eventi, sempre devoto alla vera libertà, quanto nemico della licenza: dettava un opuscolo, *Pen-*

(1) MANTOVANI, op. cit., I, 196.

(2) I proprietarî erano stati precedentemente obbligati a dimorare nelle città; e molti se ne riscattavano a danaro. Le concessioni d'abitare in campagna ai proprietari lombardi diedero nel triennio circa due milioni!

sieri di un buon vecchio che non è letterato, stillato di sapienza pratica; e in materia di elezioni popolari mostrava i pericoli e i frequentissimi abusi. Egli voleva morir sulla breccia, combattendo colla parola e colla penna. — Melzi, adoperato in importanti uffici, mandato da Bonaparte alle conferenze di Rastadt, cercava far udire l'assennata sua voce fra i cicalecci e i garriti. « Confesso che nell'opinione questo andamento di cose ci oltraggia, e conviene seriamente arrestarlo con savî pareri presso chi sente ragione » (1). Indi riducevasi, quasi a rifugio, in Ispagna, presso suo nipote, il conte Palafox, il futuro difensore di Saragozza. — Serbelloni, spedito ambasciatore a Parigi, godeva della lontananza, cioè della scemata responsabilità. — Mascheroni rivelava con pronta parola i disordini: « in mezzo ad una mostruosa anarchia si commettono impunemente i maggiori delitti. » — Quanti uomini liberali e amanti del paese, del periodo giuseppino, assistevano mesti alla bufera, che aveano sperato di vedere scongiurata con graduate riforme!

Ad ogni modo l'opera di quegli improvvisati legislatori non fu del tutto vana: meglio ordinata la polizia; proclamati i principî della libertà del

(1) *Memorie*, I, 206.

commercio; sciolte le maestranze; si istituirono i registri dello stato civile; si rinunciò ai proventi del lotto; si chiusero le bische pubbliche; si sorvegliarono i teatri; si vietarono le risaje nelle vicinanze della città; si comminarono pene contro lo sfrenato correre delle carrozze. — Ma spesso anche nel bene non si osservavano le norme della convenienza, si mancava di tatto e di misura; come quando, soppressi i monasteri, che Giuseppe II avea tollerati, si assegnarono cinquanta scudi di pensione ai claustrali che pigliassero moglie. — Neppure la lingua latina trovava grazia presso quei dottissimi, proponendosi di bandirla dalle scuole: onde il sonetto di Foscolo *Te nutrice alle muse,* ecc., che suona su tutte le bocche.

A sentirli, nessuno più di loro amava il popolo. Il presidente chiamò dalla tribuna nella sala un vecchio artigiano, lo abbracciò dicendogli: — Tu rappresenti la sovranità del popolo! — Tra le frivolezze e le bizzarrie non mancarono delle idee sensate e dei voti generosi: « Leggo a chiare note nel libro arcano del destino che nel breve periodo di pochi anni la nostra repubblica, non più cisalpina, ma italiana, amplierà il suo dominio per tutta la gloriosa penisola, arbitra un tempo e signora del mondo. »

Venne poi in iscena un trattato di commercio e d'alleanza colla Francia.

Recavano i patti che la Cisalpina, a richiesta di Francia, dovesse partecipare a qualsiasi guerra. Qui una guarnigione francese di venticinquemila uomini, pagando annualmente diciotto milioni e il di più eventuale in tempo di guerra. La Francia poteva ritirare gli ausiliarî quando meglio le piacesse e facesse comodo. Tanto gli ausiliarî come i nostri soldati sotto il comando di generali francesi. In compenso la repubblica francese riconosceva la Cisalpina come libera e indipendente, e garantiva l'abolizione d'ogni suo governo anteriore!

Antonio Aldini, uno degli irremovibili, tuonò nel Consiglio degli anziani, e trasse seco quanti sentivano la dignità nazionale; quindi gli anziani non diedero il proprio assenso al trattato, mentre i juniori, di solito meglio disposti alla lotta, approvarono (1). Le autorità francesi sfogarono l'ira contro i seniori: alcuni furono banditi, altri amareggiati con insistenti sevizie; ricomposto il Direttorio (2);

---

(1) Questo episodio è illustrato dallo Zanolini, *Aldini e i suoi tempi.* Vedi pure le *Opere minori* del Gioja, Lugano. Ruggia, 1832, I, 112, 196 e 254; FOSCOLO, *Orazione pel com. lionese,* § IV, e CUSANI, *Stor. di Milano* V, 219 e segg.

(2) Vi entrarono Sopransi, Luosi, Lamberti, Adelasio.

chiamate nel Corpo legislativo persone ligie a Francia. Non occorre aggiungere che il trattato [1], inflittoci dal Talleyrand, ebbe esecuzione; ed anche per questo:

Han faa di gran sbaraad alla francesa.

Quante salve d'artiglieria, quanto spreco di polvere perchè l'Italia avesse notizia della « republica envesibile, » perchè il mondo sapesse che era piena di energia e di voglia di divertirsi:

Che la fà stoo gran fracass,
Che la ghè e che l'è viva,
Spiritosa e ben giuliva.

Banchetti e discorsoni alla presentazione dei ministri *esteri*, quel di Venezia, di Genova, di Roma, di Toscana, mandati a Milano:

Per fa la cort alla bambina
Republichetta Cisalpina.

Qui convenivano, come a Parigi, dalle provincie farabutti d'ogni parte; chè era stata offerta l'ospitalità ai perseguitati dal dispotismo; ed in ogni

(1) « La sentenza capitale della Repubblica, da cinque despoti imposta. » — Foscolo.

tempo tornò facile vantare martirii. Colle inaugurazioni e con altre simili scene andavano a paro i giuramenti; e mai non se ne fecero o rifecero tanti in sì breve tratto di tempo:

Sia malanagg! Ogni moment
S'era prescritto un giurament,
Indizi quest l'era segura
De gran squitt, de gran pagura.

Si giurava « inviolabile osservanza alla costituzione, odio eterno al governo dei re, degli aristocratici e degli oligarchi, e di non soffrire giammai alcun giogo straniero, e contribuire con tutte le sue forze al sostegno della libertà e dell'eguaglianza, ed alla conservazione e prosperità della repubblica; » e tutti sanno la nobile risposta dell'Oriani (1).

Della vita pubblica pertanto si conobbero più le apparenze e i trastulli, che l'effettivo esercizio: da qui lo scarso o passeggiero interessamento che le nuove istituzioni ispirarono.

Principale autore delle mutazioni che si fecero nel nostro Stato, fu il generale Brune, smisurato di corpo quanto piccolo d'animo, mandatoci a so-

(1) CANTÙ, *Cron.*, I, 155.

stituire Bonaparte, di cui era invidioso. Oh! il brutto cambio; oh! i brutti comporti dei nostri protettori, confessati dallo stesso Thiers [1]; come ci increbbe che Napoleone non fosse qui ad ascoltare almeno i nostri lamenti, forse a renderci giustizia [2]. — Da Parigi si scriveva « L'esistenza politica dei vinti non consiste che in una pacifica servitù. Abolite all'istante i nomi di guardie civiche, di legioni nazionali; soffocate nei cuori italiani ogni favilla di ardor nazionale. » — Era una reazione contro le idee di Napoleone, un ritorno al regime militare, una smentita a tutte le più solenni promesse:

Questa (Italia tradita) è il tuo tracollo,
Quest'è che i lacci a te levò da piede
Per porti il laccio della morte al collo...
L'oro prevale e la virtù prevarica,
Solo il gallo frattanto empie il ventricolo [3].

Nè mancarono italiani, i quali tennero il sacco a questi soldatacci, che ci trattavano come il re

(1) *Hist. du Consulat et de l'Empire*, lib. XL.

(2) *L'arrivo incognito di Bonaparte a Milano*, senza stampatore e senza data.

(3) Poesia manos. nella *Racc.* dell'Ambrosiana, segnata P, 146, par. sup.

Luigi XIV i Calvinisti, che estorcevano danaro e che si regalavano delle privative [1]. Contro questi manutengoli ci sono poesie manoscritte all'Ambrosiana, ed una specie di manifesto, dell'anno 1797, che finisce così: « Molti uomini liberi feroci italiani giurarono la loro perdita colla pubblica vendetta » [2].

Ci venne da Parigi una lunga schiera di ambasciatori, cioè dittatori, a raffazzonarci sul figurino di oltr'alpe; litigavano col generale in capo; cassavano o rimettevano a vicenda ciò che i precedenti avean rimesso o cassato; rizzavano la cresta l'uno più che l'altro, e si convocavano le assemblee primarie nelle chiese per approvare, non il da farsi, ma il già fatto:

N'occor olter, vorrì inscì,
Doo el me voot ancora mi [3].

Ebbero ogni grazia di Dio; e, per ospitarli degnamente, la Cisalpina regalò alla Francia un palazzo, quello dei Bovara, posto sul corso di Porta

(1) Il comandante di Mantova si attribuì la privativa della pesca del lago.

(2) *Racc.* segnata P, 146, par. sup.

(3) Il Cusani, *Storia di Milano,* V, 236, descrive l'assemblea primaria convocata in Duomo dal generale Brune il 28 ottobre 1797.

Orientale, che allora era detto *via della Riconoscenza,* per rammemorarci ciò che troppo spesso ci veniva ricordato.

Generali e generalesse si trattavano da principi. La moglie di Brune ci arrivò con un treno a sei, preceduta da un corriere e da un ajutante [1]. Scherer ostentò divise ed equipaggi sfarzosi [2].

(1) MINOLA, *Diario,* giugno 1798.

(2) « Non fu mai veduto treno di maggior lusso... e a ricordanza non vi fu il più ricco tra i principi. » — MANTOVANI, *Cronaca* cit., I, 152; CUSANI, *St. di Mil.,* V, 245.

XXV.

Una continuata baruffa non è un governo regolare. Vituperarsi a vicenda non è il miglior modo di ispirare rispetto e di cooperare al pubblico bene. Perseguitare gli avversarî [1], imprigionarli, non è applicare schiettamente la libertà [2]. Il continuo mutare cose e uomini toglie ogni fiducia nel domani, moltiplica le resistenze, fa sorgere dovunque insidie e pericoli. Si discuteva perfino sulla forma di governo; federalisti e unitarî s'accapigliavano. Insom-

---

(1) Gioja, Custodi, ecc.

(2) « *Libertà,* gridano gli oratori dalle tribune, e *libertà* leggete scritto sopra tutte le pareti, e vedete poi passarvi avanti dei cittadini, che si conducono in carcere, perchè o parlarono o scrissero liberamente... A Milano si aprono e fors'anche si ritengono le lettere alla posta. » — GIOJA, *Cosa è patriotismo ?*

ma, le cose andavano a casaccio [1]: e ci mandarono come commissario il giornalista Trouvé per modificare quella costituzione, che, colpa più che altro degli uomini, era riuscita sì male alla prova.

Bastò questo annunzio per sollevare una vera tempesta.

Nel Circolo della Rosa si minacciò la morte a quanti attentassero all'inviolabilità della costituzione. Le stesse declamazioni furono ripetute anche fuori di Milano. Gli uomini liberi della montagna nel Circolo costituzionale di Lecco: « se la spada della legge non potesse raggiungere questi traditori, che parlano di riformare la costituzione, pianteremo nel loro seno il pugnale di Bruto [2].

Davanti alla statua di Bruto, nella piazza dei Mercanti, si trovarono dei foglietti nello stesso senso: « Stiamo pronti a scannare qualunque cisalpino che ardisse fare il menomo insulto alla costituzione. »

Il Consiglio dei Juniori dichiarò ribelle della

---

(1) L'Amministrazione generale della Lombardia offriva un premio d'una medaglia d'oro del valore di 200 zecchini a chi fra due mesi avesse scritto quale dei governi liberi meglio convenga all'Italia. — Ranza proponeva di dividerla in pillole, cioè in undici repubblichette federate.

(2) *Giorn. stor.* cit.

patria chiunque attentasse alla libertà della parola nei circoli. Gli esagerati, gli arruffoni, gli energumeni fecero quanto stava in loro potere per sostenersi, e per impedire che la parte moderata, sorretta dal Trouvé, rivalesse.

Il quale Trouvé portava le lenti; e si diceva: « Vedete, la nostra repubblica è tanto piccola, non può essere veduta che cogli occhiali » [1]. Lo minacciarono, lo svillaneggiarono, sicchè dovette, infine, per alcuni giorni ridursi alle isole Borromee [2].

Per protestare contro i suoi maneggi recaronsi a Parigi il generale Lahoz e l'ajutante generale Teullié. Ma egli, ritornato il 3 agosto 1798, prese misure pronte ed efficaci; sguinzagliò le truppe; fe' cacciare a sciabolate gli strilloni del Circolo della Rosa; convocò in gran fretta solo alquanti membri dei due Consigli, mostrando la necessità di riparare alla « più completa e spaventevole anarchia della Cisalpina; » e impose le riforme che meglio gli parevano del caso.

Aperta la discussione, alcuni deputati dichiararono

(1) *Giorn. stor.* cit.

(2) « Un centinajo di patrioti insultarono Trouvé circondando la sua carrozza rimpetto la cancellata del Giardino Pubblico. » — *Giorn. stor.* cit.

di non volersi macchiare di uno spergiuro in faccia a tutta l'Europa. Brune in tuono beffardo replicò, che egli come generale in capo aveva l'autorità di assolverli da qualunque giuramento. I dissenzienti uscirono: gli altri annuirono.

Il Ranza, infiammatissimo, comparve nei luoghi più frequentati con una gran fascia nera al braccio sinistro. Interrogato, a tutti rispondeva: — Sono in lutto per l'amica Libera Francolini [1].

Recatosi, con seguito di curiosi, al Campo di Marte, seppellì con buffonesca disperazione un esemplare della costituzione. Fu, con altri, bandito. Prima di abbandonare questo campo di sue improntitudini, stampò il *Testamento provvisorio,* che fece ridere assai [2].

Il « colpo di Stato » non apportò che un rimedio momentaneo. Gli esaltati non si diedero per vinti ed aveano buoni polmoni. Trouvé fu richiamato [3], surrogandogli il terrorista Fouché, che

(1) *Giorn. stor.* cit.

(2) CUSANI, *Storia di Milano,* V, 234. — « Lascio ai miei poveri figli un barattolo di papavero da prendere ogni mattina perchè possano dimenticare la condotta del loro fanatico genitore. »

(3) Dà ragione della propria condotta nell'opuscolo *Quelques éclaircissemens sur la république cisalpine.* — Vedi pure la

dà ragione agli arruffoni; riaperto il circolo, proteste a squarciagola, imprecazioni contro i caduti; e dei capi scarichi, dei rompicolli datici per direttori, Brunetti, Smancini, Sabbati, mentre aveano bisogno loro di essere condotti per mano e guardati a vista. Quanti rappresentanti, tra i migliori, messi all'uscio (1) per sostituirvi dei faccendieri. Si direbbe che i capi francesi, sovvertendo il paese, mirassero a tenerci divisi, deboli, fors'anco a renderci impotenti e ridicoli.

Avvicendamenti che non passavano il mese, e che non profittavano nemmeno ai più furbi; meteorologia variabile quanto la parigina, ove i venti soffiavano ora in quella, ora in questa direzione. Intimano al perturbatore Fouché di lasciar Milano entro ventiquattro ore, ed egli fugge e si appiatta in Svizzera. Ed anche Brune « il salvatore della Cisalpina, » venne richiamato per fiaccarlo nella guerra d'Olanda. Ci calarono come comandante Joubert, e come ambasciatore Rivaud: due da tenerci

---

Biografia dei viventi, Lugano, Veladini, II, 248. — A questi proconsoli non rifiutò i suoi favori la musa vendereccia e servile, *Ant. repubb.* cit., pag. 97, 116.

(1) « 28 vendemmiale, anno VII. — Cittadino... siete avvertito che d'ora innanzi non eserciterete le funzioni di Juniore (o Seniore). Salute e fratellanza. » BRUNE.

a stecchetto. Il secondo rimise in carica i tre direttori espulsi da Brune; soppresse i giornali più sbrigliati; mise in gattabuja o costrinse ad ecclissarsi luminari del club della Rosa.

In pochi mesi quante scosse, quante rivolture; un comparire e scomparire d'attori, ora applauditi, ora fischiati; un rapido avvicendarsi e rimescolarsi di personaggi, di leggi, di poteri: e da questo cozzo violento di influenze e di opinioni usciva un nuovo ordinamento dello Stato, che palesava la precipitazione e concetti vacillanti; con franchigie scemate, giacchè oramai si cominciava a diffidare della libertà; e imposto giusta i modi spicci, imperativi, da caserma, a cui ci eravamo avvezzi fin dal primo venire fra noi dei liberaloni della Senna!

XXVI.

A vedere i Francesi arricchiti, od almeno fra tutte delizie, mentre molti de' nostri basivano, sorgeva nell'animo il più amaro dispetto:

Libertaa! l'avii capii;
E uguaglianza! Oh! bella anche questa!
Lor carozz, e in pompa, e in festa,
E nuun miser e stremii (1).

E un poeta vernacolo, un « ballabbiott, » com'egli chiamavasi per meglio dichiarare la sua e la nostra miseria:

---

(1) « Molti frattanto, servendo i Francesi, imparavano come istrioni il sistema democratico della libertà e dell'uguaglianza, sogni della giovinezza e della virtù delirante, e balzelli da illudere il volgo e da fargli mozzar teste, e spremer borse per conto dei demagoghi. » — Foscolo.

E l'è on pezz che la và
Sta storia bozzaronna
De vedè scalcagnada a struggionà
Come povera serva la padronna.

L'affaccendarsi dei Francesi e degli abbaruffati loro partigiani in busca di cariche e di lucri, spesso illeciti, feriva il senso morale, così pronto fra noi a scattare contro ogni intrigo od ingiustizia:

Lor disponnen in gran tren
Del governo, e faan gran truscia
Comè 'l ciel quand el straluscia
E 'l ne scond el bell seren.

Milano n'era trasformata; non pareva più la buona città d'una volta [1]; alla schiettezza subentrava lo spirito di raggiro, alla modestia la vanteria; la « marcadetta libertaa » alterava la fisonomia del vivere ambrosiano:

Eppur emm de sopportà
Stii pivitta e sti novizzi,
Pien de botta e pien de vizzi,
A vegninn a comandà.

---

(1) CUSANI, *Storia di Milano*, V, 226 e segg.

Il principe de' nostri poeti vernacoli, il Porta, benchè allora si trovasse a Venezia, ne seppe poi tante

De quij prepotentoni de Frances;

senza parlare di quello di cui fu testimonio egli stesso, quando, in sembianza di *amissi,* occuparono le lagune da tanti secoli inviolate, che ne' suoi versi ne ha stimmatizzato la sfacciataggine, la boria ed il « chez nous. » Indimenticabili sono, mercè sua, le disgrazie de Giovannin Bongee, benchè possa dispiacere che egli abbia « fatto soggetto di riso un connazionale insultato e vilipeso dallo straniero » (1). Nelle disgrazie del Bongee egli ritrasse le peripezie di moltissimi, e figuratamente vi si può vedere l'umiliazione delle nostre cittadinanze, che stavano alla mercè di ignoranti e pettoruti generali.

D'on cavion frances de quij dannaa,

parlano pure le storie comensi d'allora. Un Valery fece apparecchiare gli alloggi per delle truppe, che mai non giungevano: e si scrisse sulle muraglie « che s'erano perduti nella polvere strada facendo; » lepidezza delle più comuni e da non offendersene;

(1) Grossi, *Cenni intorno la vita del Porta,* pag. 7.

ma quel violento uomo, già stato parroco e venuto su senza meriti, imbestialì, conforme sua natura; ordina che un tal giorno tutti i cittadini in su dai dodici anni si radunino in Duomo. E tutti obbediscono, e potevano dire col nostro Porta:

Ghe semm nun chi al busillis;

ciascuno dovette scrivere il proprio nome, chè egli sperava dal confronto dei caratteri di scoprire l'autore della scipita pasquinata [1].

Ma vi darò altri saggi. Taccio del Despinoy [2], che ci faceva gli occhiacci e ci dava delle lavate di capo da far restare, i paurosi, più morti che vivi [3]. Ma un altro « cavion, » il generale Ray con due suoi ajutanti, spinse il suo sediolo fra le seggiole e i tavolini del caffè dei Servi [4], dove sedevano dei noti caporioni, per vendicare non so quale offesa che aveva da essi ricevuto. Vi lascio

(1) CANTÙ, *Storia di Como,* II; *Cron.,* I, 152.

(2) Vedi sopra, pag. 82, 83, 84, 151.

(3) Era però uomo di cuore; s'oppose all'eccidio di Pavia con tale calore, che Bonaparte pose la mano sull'elsa, e lui, mettendosi in guardia: — Mi fareste tanto onore? Lo loda Brofferio nei *Miei tempi.* — Vedi pure CANTÙ, *Cronistoria,* I, 151.

(4) *Giorn. stor.* cit., vol. X.

immaginare il parapiglia. — Ad un teatro si suonava un pezzo detta Lodoviska; ma a mezza suonata, gli ufficiali francesi vogliono il *Çaira*. L'orchestra tira innanzi. Allora un generale discende nell'orchestra, per dispetto rompe l'archetto al primo violino, ordina degli arresti, e che si debbano suonare in quel teatro solo il *Çaira* e altre arie patriotiche [1].

Al generale Leclerc, che, come abbiamo visto, aveva sposato a Mombello Paolina Bonaparte, nacque un maschiotto; si stabilì d'iscriverlo « al libro della nazione pel civismo. » Di buon mattino il corpo degli artiglieri, in gran gala, si avviò con alcuni pezzi d'artiglieria al palazzo ove abitava il generale per festeggiare tanto avvenimento. Per accorciare la strada attraversarono il circondario del Corpo legislativo. L'ufficiale di guardia vi si oppone, ma l'ufficiale francese non intende ragione, minaccia di caricare i cannoni a palla e di far fuoco. Lo si lasciò passare, accontentandosi di fare verbalmente una protesta « sull'indebita violazione del sacro recinto » [2].

Il 26 luglio del 1798, per ordine del comandante

---

(1) *Giorn. stor.* cit., vol. VIII,

(2) Idem.

di piazza, « si videro appostati varî picchetti di truppa francese alle quattro porte del così detto Piazzale di Bruto. » Quanti cittadini passavano per colà con bastoni nodosi, detti volgarmente *mazzacani*, venivano loro tolti e sotto i loro occhi spezzati [1].

Nella via di San Raffaele nacque un grave tumulto per avere un soldato francese insultato un sacerdote che portava il *Santissimo*. La folla accorsa voleva punire quello sciagurato; e ci volle del buono a chetarla; per cui venne in seguito vietato, come già ho detto, di portare pubblicamente il Viatico [2].

Mustacchioni! Volevano essere pagati soldi e quattrini; e quando, nel 1797, si volle rimandare in Francia un battaglione, che non aveva ricevuto tutto il suo, non ci fu verso di farlo obbedire, si sollevò in massa nel nostro Castello, e il comandante dovette ricorrere alle buone pel timore di peggio, e accontentare ogni sua richiesta. L'11 febbrajo 1798 la guarnigione di Mantova, battendo a raccolta, marciò verso Porta Pradella, gridando che

(1) *Giorn. stor.* cit., vol. IX.

(2) Sul lago di Como — al primo comparire dei Francesi — si stringeva un'armata cattolica per iscortare il Viatico e difendere il culto. — CANTÙ, *Cron.*, I, 146.

andava in Francia per riscuotere le paghe arretrate; e i cittadini, per evitare il saccheggio, vuotarono la borsa (1).

La disciplina scioltissima; nelle caserme risse e bagordi; facile l'uscirne di notte, rumoreggiando per le città, esposti a parziali vendette; ufficiali disattenti e assetati di piaceri. Si astiavano l'un l'altro. I reggimenti venuti dal Reno con Bernadotte avevano conservato l'aristocratico *monsieur;* e non potevano soffrire i reggimenti giacobini che usavano l'impreteribile *citoyen;* e l'antipatia era vivamente ricambiata.

Così pigiati, ci urtavamo; e quanti motivi di offendersi e di nuocersi a vicenda! Piglia piglia per sfamare i difensori della patria, ma i campagnuoli si ammassavano per ridomandare il mal tolto: e se noi si pativa, moltissimi fra essi mancavano di tutto; quali coperti d'oro, quali cenciosi da vergognarsi di uscir di quartiere, e quindi vieppiù irritati e pronti a manomettere l'altrui. Gli appaltatori facevano a mezzo collo stato maggiore; i commissarî di guerra compravano latifondi e ville; ai diffalchi si suppliva con sommarie imposte e requisizioni. Si faceva traffico anche dei medicinali, e

(1) Cusani, *St. di Mil.,* V, 196.

negli ospedali militari la mortalità era grandissima. Nei quadri appariva un numero molto maggiore di soldati che in realtà, e lo Stato chiudeva un occhio.

Di tutto pigliavano ombra: « Informato il generale in capo, che la tranquillità è stata per un istante turbata a Milano a cagione di certi abiti *quartès* (*habits carrès*), che i soldati dell'armata non possono vedere senza inquietudine, perchè sono tenuti come un segnale di partito, » vietò severamente questa moda [1].

Tutti i cittadini debbono portare la coccarda nazionale francese o lombarda in luogo visibile sotto pena di un mese di carcere. — Vietato portare coccarde di straordinaria misura, perchè è un segno di partito [2].

Una sera, trovandosi in iscena la Gazzotto, che in non so quale pantomima sosteneva la parte di Pirro, « ha voluto sfoggiare diverse piume, fra le quali alcune nere. Andò a lei l'ajutante di Brune con ordine di staccarle. Lo stesso dovettero fare le ballerine. » Alcuni attori erano armati di pugnali. « Sebbene tutto il mondo sappia che questa

(1) Minola, *Diario,* 17 luglio 1797.

(2) *Gior. stor.* cit., vol. IX.

sorta di stili sono di legno, pure il generale in capo proibì quella pantomima » [1].

Contro gli allarmisti applicavansi gli estremi rigori della legge; e il Consiglio dei Juniori aveva proposto addirittura Commissioni statarie e la fucilazione; trovarono opposizione nei Seniori. Ma le autorità francesi e il Comitato di polizia non cavavano il cappello a nessuno ed agivano anche con poteri eccezionali. Trenta cittadini furono arrestati nell'agosto del 1798 per avere sparsa non so quale diceria su Bonaparte [2].

A tre anni di ferri venne condannato un tal Rossi di Oldrate per aver gridato in un'osteria, probabilmente preso dal vino: — Viva l'imperatore! i Tedeschi ben presto verranno. — Un cotal Regolati per un consimile delitto venne condannato a cinque anni di pubblico lavoro! E a tali sentenze si dava la massima pubblicità, affiggendo grandi affissi sulle cantonate.

Il parroco d'Inverigo, per aver nella messa pregato *pro imperatore Francisco,* fu dalla forza armata tradotto alla Senavra, « finchè consti che egli sia perfettamente risanato » [3].

---

(1) *Gior. stor.* cit., vol. VII.

(2) Idem, vol. VIII.

(3) Minola, *Diario.*

Dalle vicine valli, nel luglio 1798, irruppero sulla città di Bergamo delle bande armate, per cacciarne i Francesi e i liberali; ma uscirono i patrioti e respinsero con molta strage gli alpigiani. Una stampa rappresenta la festa dei vittoriosi intorno all'albero colla scritta « eterna memoria al coraggio del popolo di Bergamo; assaltato da truppa infame accorsa dalle valli per insidiare alla sua libertà, andò ad incontrarla, la vinse e la disperse. » In quel giorno si esposero sotto l'albero della libertà le vittime esecrande di questo memorabile fatto (1).

(1) Nel cit. *Compendio di storia patria;* e nel *Giorn. storico,* vol. IX. — È da vedere il quadro di questi tempi anche nel *Parini* del Cantù, 230 e segg.

XXVII.

Vieppiù ne restavano perturbati i timidi, e quanti sapevano di essere mal visti. Si cercava dai nobili il più lontano ritiro nelle campagne e nelle ville, o fuori di Stato, preferendo pagare gravose multe al vivere coll'acqua alla gola. Il conte Pertusati, che citammo sì spesso, s'era ridotto a Novara, dove fu testimonio di disordini promossi dal Ranza e dai suoi amici: « Vedevansi le orde sbandate di quegli assassini a mano armata forzar le porte, entrar nelle case come lupi e uscirne cariche di bottino. I gridi feroci degli assalitori e i gemiti degli assaliti mi passavano l'anima, e ad ogni momento temevamo di veder atterrata la porta della casa dove eravamo rifugiati... Finalmente riuscì all'uffizialità, che certamente in tanto disordine non si smarrì, di sedare il tumulto. La notte stessa tennesi con-

siglio di guerra, si spedì a Torino la relazione dell'avvenuto, si emanarono ordini salutari. Il Ranza scontò nelle prigioni il fio della sua temerità » (1).

Dopo questi tumulti, nemmen là l'aria gli faceva; e però si celò a Nerviano, in casa dei cognati Crivelli: dove gli crebbe lo spavento, quando seppe che l'amico suo, l'ex gesuita Bucchetti, era stato gettato in carcere, avendo trovato sul suo scrittojo la copia d'una energica protesta diretta al cittadino Dumolard, del Consiglio dei Cinquecento, e al cittadino Barthèlemy, membro del Direttorio di Parigi, suoi amici, nella quale faceva un quadro delle concussioni commesse in Lombardia, e domandava che si spedissero dalla Francia commissarî probi e imparziali, che venissero a mettere termine a tanti mali: la nobiltà di Milano, che lo aveva carissimo, a prezzo di danaro lo salvò dalla morte (2).

Con l'olio santo in tasca, come si suol dire, tornò a Milano, si chiuse nel suo palazzo, svagandosi col disegno e col violino, « sonator come barbieri » (3). Ma quando si fece ancor più bujo,

(1) *Cenni sulla vita del conte F. Pertusati*, pag. 47 e seguenti. — Troviamo ancora il Ranza due anni dopo, nel 1799, a Torino, quindi scompare dalla scena politica.

(2) Vedi sopra, pag. 147.

(3) Che allora si dilettavano, nelle ore d'ozio, colla musica.

non tenendosi sicuro neppur là, si ridusse in una casa amica, ove i padroni solevano chiamarlo col titolo di dottore, perchè i domestici non si avvedessero chi fosse lo sconosciuto; e vi compose le rime *Meneghin scondùu fœura de cà in di ultem angonii della repubbleca Cilappina* (1).

Questa volontaria reclusione, e i sentimenti che l'accompagnarono, fanno testimonianza dello stato morale dei ricchi e di quanti non potevano aderire alla parte trionfante:

La mia cara libertàa?...
Meneghin coss'et mai ditt?
Se t'èe fina abbandonàa
La toa donna e i to fancitt?
Libertàa de sta scondùu
Com'è on om che sia perdùu.

E quando finirà « sta libebbia, » quando... se ne andranno:

O Signor, l'è già trii ann,
Che 'l lavora el vost staffì:
L'eva giust' de castigann,
Ch'emm fàa roba de no dì:

---

(1) Nella cit. operetta, *Meneghin sott'ai Franzes,* pag. 110 e segg.

Semm pentii propi, e palpàa;
Via buttel sul fogoràa.
No ve cerchem nò vendetta
Contra i nost, i vost nemis,
Che la vosta Legg la detta
De inguragh el Paradis
Convertii, con chè i mandèe,
Car Signor, fœura di pèe.

Ma già i salvatori si son mossi dalle steppe dell'Ukrania e dalle valli del Danubio: presto le ammutolite campane suoneranno a distesa:

Ghe saravv de fann di tomm
A descrivv domà i prodezz
Del fradell, che porta el nomm
De San Carlo; lù i fortezz
El tra a terra, e i torrion,
Come fussen mascarpon.

Che se il conte Pertusati aspettava, come Noè, che le acque si fossero posate, moltissimi altri capivano con lui che non era tempo di ciarle imprudenti.

Acqua in bocca: o tutt'al più degli scherzi incolori, delle frasi ambigue e delle strofette senza senso:

La bella Cisalpina,
Vezzosa ballerina,
Protetta dalla Senna,
Scritturata per Vienna [1].

---

(1) Foglietti sparsi nel teatro della Scala nel gennajo 1799. — *Giorn. stor.* cit., vol. IV. — Una caricatura dello stesso mese rappresenta la Libertà; nella destra invece dello stile ha un rotolo, da cui pende un cartello, sul quale è figurato un asino con tre valigie: *repubblica cisalpina, repubblica piemontese, repubblica francese.*

XXVIII.

Prima del 1796 c'era almeno la quiete, la beata quiete:

Fanatisma marcadett
De vantass republican
E che 'l re fuss on tiraan,
Col re gh'era la quiett.

Già non si poteva più vivere, nojati da quel « cioroncì ciocì ciocì, cionroncì ciocì ciocì; » assordati dal rullo dei tamburri o dalle schioppettate:

Col continov tamburare,
Che el saravv un bel success
Se el tambur cont i so mazz
Ve battess e spall e brazz;

impacciate le vie da soldati e carriaggi. E fosse tutto finito lì; c'era di peggio:

In sostanza ogni freguj
Stemm asquaas con l'oli sant,
Semm rostii che l'è on incant
E giustaa com'hiin i puj.

Alla larga da questi capoccia; meglio vivere fra quattro mura, schivare d'essere conosciuti, « fa de locch, » come scrive il Pellegrini in una delle sue bosinade:

L'homm d'onoor no 'l se ne impaccia.

In vero la feccia era venuta a galla, e le teoriche dichiarazioni di virtù e d'amor patrio coprivano in molti pensieri ed atti biasimevoli:

Che la virtù metteven in scritt,
Ma nel cœur ghera el delitt (1).

Quel che a Milano, si pensava a Pavia (2), a Cremona, ove si stampò:

---

(1) E il Monti:

Altri stolti, altri vili, altri perversi
Tiranni molti, cittadini pochi.

(2) Bosinada intitolata: *La liberazion de Pavia,* Milano, Pogliani, 1799.

No ghe dubbi che i Franzes
Tornan pu in de sti pajes (1),

nelle altre città della Lombardia e nel resto d'Italia. — È un vero coro finale: Nel Veneto:

Bareta senza testa,
Albero senza vesta,
Libertà che no resta,
Quattro minchioni che fa festa (2).

E il Buratti:

Per chi ha visto il rosto infame
Della fezza democratica
Superar l'ingorda fame
Della fezza aristocratica,

con quel che segue.

Un poeta vernacolo piemontese, Edoardo Calvi (3),

---

(1) *Bosinada cremonesa per i lader Giacoben,* senza data.

(2) *La repubblica francese a Padova,* ivi, tip. Sacchetti, 1873, pubblicata per nozze, nota 25, pag. 75; e ROMANIN, *St. doc. di Ven.,* X, 284-299.

(3) Prima repubblicaneggiante, poi ripugnante a vedere fatto francese il Piemonte, sospettato dai Giacobini riparò in campagna, e scrisse, tra l'altre cose, *S'la vita d'campagna.* Vedi le *Curiosità di storia sub.,* I, 730; CANTÙ, *Cron.,* I, 197.

sì franco da meritare un mandato d'arresto, fin dal 96 stampò in Milano un poemetto, *Il diavolo in statu quo,* pieno di saporite allusioni. *I sturnei e i merli,* altro suo componimento, è un'allusione ai Francesi, che, col pretesto di organizzare i paesi, li depredavano:

Për deve un contrassegn d'merlantropia
I souma sì dispost, fe' capital,
Noi comodrouma tut a maravia.
Portene piuma e carta e caramal
E lassè fe da noi, con dontrè zero
I liquidrouma i frut e 'l capital.

Contro gli amministratori prepotenti stampò la favola *L'Intendent e 'l Poui.*

E nel Monferrato:

Ant la gesia di Santa Crus
Sun-nha in 'agunia
— Chi l'è ch' l'è mort? — In disperà
L'è l'urdinanza dra libertà.

Che bella cosa; i « birbant franseis » se la battano:

Steme alegr, o Piemunteis,
Pyumma a rutta custi Franseis (1).

(1) Nella *Racc.* D'Ancona e Comparetti, Torino, Loescher.

Nell'Umbria il popolo cantava:

Lasciate de cantà ch'ecco i Francesi:
E quando arcanterem pe' sti paesi?
— Arcanterem se loro se ne vanno,
Chè fin che ce son lor s'avrà l'affanno:
E canterem allor: — Viva Maria,
La razza dei ladroni è gita via,
E canterem allor: — Viva Gesù,
La razza de' ladroni non c'è più.

Quanto risentimento, quanto odio represso nei versi seguenti, che pure si cantavano nelle campagne umbre:

E quando finirà la brutta usanza
Di chiudere la stalla, usciti i buoi?
Noi seminiamo il grano in abbondanza
Ma chi lo mangia non semo già noi!
E vengon di levante e di ponente,
E per chi seminò ci resta niente:
E vengon di ponente e di levante,
E a casa nostra ognuno è comandante:
E vengon con la coda e con li baffi,
E a casa nostra siam pigliati a schiaffi:
E i campi e le vendemmie e le figliuole
Non sono i nostri, ma di chi li vuole.

E noi vogliam morì sulle maggesi
Per ingrassà i ladroni e gli assassini?
Per Dio, l'han da finì questi Francesi,
Che ci ruban l'onore e li quattrini [1].

Non altrimenti a Roma:

MARFORIO. *Che tempo fa, Pasquino?*
PASQUINO. *Fa tempo da ladri.*

Così a Venezia, a chi chiedeva se tutti i Francesi fossero ladri, sòlevasi rispondere: BONAPARTE. Da' tutto si trasse pretesto, allora e dopo, a ricordare questa spogliazione del paese. Quando Canova pose in Santa Croce il monumento a Vittorio Alfieri, nel quale figura l'Italia, si disse:

Questa volta Canova l'ha sbagliata,
Sculse l'Italia vestita, ed è spogliata.

Se ne può concludere che il vino francese non tutti ubbriacò; che molti conservarono la mente lucida per osservare e per giudicare; che si fecero molte pazzie, ma furono disapprovate; che i ladri non sfuggirono all'infamia. Se non che le popolazioni, tra attonite e annojate, più strascinate che

(1) MARCOALDI, *Canti popolari inediti umbri,* ecc., pag. 42.

condotte per mano, più legate ad una volontà potente che consenzienti, non ebbero il coraggio delle efficaci proteste, e si riserbarono di maledire il 96 tre anni dopo, come s'insulta un morto che non s'è fatto voler bene:

Maladett novantasees,
Ann bisest, tristissem mees,
Che n'haa lassaa una memoria
Tanta trista e dolorosa,
Che a cuntà la brutta storia
Se storg l'anema ritrosa.

XXIX.

All'appressarsi degli Austro-Russi, gran scompiglio fra le autorità francesi, gran confusione fra i Cisalpini [1] e gran contentezza negli austriacanti.

Intimata una nuova leva; e in alcuni villaggi si suonò a stormo per sottrarvisi [2]. — Nel decorso febbrajo le autorità francesi chiesero ventisei milioni, con minaccia di saccheggio, ridotti poi ad otto, uno al mese; furono tassate le persone « indiziate per avverse all'attuale sistema; » il banchiere Ciani diede 700,000 lire. — Stabilito un tribunale

---

(1) Bravare un nemico ancor lontano! Pel volgo, piacere squisito. Qui si pubblicarono gli scandali della vita privata di Caterina II, *L'ultima confessione generale fatta dalla czarina al gran patriarca,* ecc.

(2) « A Gallarate, a Vighizzolo e in altri paesi si suonò campana a martello; accorsa la truppa, molti contadini vennero arrestati. » — MANTOVANI.

di pubblica salute; e pena la morte a chi ajuta i Francesi. Arrestati parecchi aristocratici, di quelli che frequentavano il noto caffè dell'Oro. A ravvivare i furori languenti, oltre che alla rettorica dei club e dei giornali, si ricorse al *Bruto* e alla *Virginia* dell'Alfieri datisi al teatro patriotico, oggi filodrammatico; e alla commemorazione, nel teatro della Scala, del supplizio di Luigi XVI, con una cantata del Monti: « Alle nove e mezzo del mattino, dice il programma, i colpi di cannone annunzieranno al pubblico il momento in cui la testa del re, staccata dal busto, rotolava sul palco a deliziosa vista di tutto il popolo parigino. »

E il Monti vituperò « il vile e spergiuro Capeto, » da lui commiserato nella *Bassvilliana;* e, pure smentendo alle idee d'un tempo, forse agli attuali sentimenti, si mostrava ispirato:

O soave dell'alme sospiro,
Libertà che del cielo sei figlia,
Compi alfine l'antico desiro
Della terra, che tutta è per te.
Ma tua pianta radice non pone
Che fra brani d'infrante corone,
Nè si pasce di mute rugiade,
Ma di nembi e del sangue dei re.

Per non avventarsi soltanto contro le ombre, insultava Ferdinando di Napoli, il vile che s'invola in Sicilia, neppur degno del pugnale di Bruto:

E di Bruto il pugnale già nudo
Gli è sul petto, già chiede ferir.
Re codardo, re stolto, re crudo,
Di tal ferro non merti morir (1).

Ti vien di chiedere come si tenessero dal ridere cantando od ascoltando queste frasi tribunizie; ma

---

(1) Come il principe dei versificatori ci si impicciolisce durante il Triennio! Non che in prosa, come già vedemmo, chiede in rima perdono del passato:

Di padre e di marito cura
Costrinsemi a mentir volto e favella.

Per ingraziarsi Bonaparte alterò persino il senso di sue precedenti composizioni, come nella *Musogonia*: ove, descrivendo un viaggio delle Muse in Italia, mentre prima le invocava a salvare l'invitto Francesco, imperator di Germania, contro all'idra francese — ora raccomanda l'Ausonia al «magnanimo eroe,» augurando divenga l'Alessandro e il Nume d'Italia. Quando vede il Nume pensoso delle cose di Parigi, detta il *Pericolo* contro i regi cospiranti. Quando lo vede imbarazzato a Campoformio, lo assicura con anticipate ovazioni. Alla croce voleva sostituito l'albero della libertà, per secondare il gusto libertino traduce la *Pulcella*.

chi sa quanti, uscendo dal teatro, canticchiavano l'arcadica strofetta:

Fra pochi istanti, o Fillide,
Farò ritorno a te,
Col teschio esangue e pallido
D'un inimico re,

per mettere in burla degli entusiasmi, che ormai lasciavano freddi quasi tutti!

Nel circolo costituzionale, riaperto, « per animare lo spirito pubblico, » e trasferito dalla chiesa della Rosa a quella di San Sebastiano, la fiamma dava gli ultimi guizzi: copisti sino all'ultimo, come a Parigi, all'accostarsi degli alleati, si chiedeva la morte dei nobili e dei preti!

Nelle vie si udivano gli ultimi echi dei canti patriotici, ma sempre più fiochi:

L'è bianca, rossa e verde,
La forma tre color.

Il 12 aprile del 1799 fugge il ministro di polizia Pioltini, il più esposto al pubblico risentimento. A scemare l'effetto di questa fuga, un apposito manifesto lo dichiarò traditore e « imbecille. »

Tappezzate le vie di proclami per rassicurare i liberali, intimorire i retrivi: « Gettate gli sguardi

sopra la Francia e vedrete dieci milioni di repubblicani correre alle armi per proteggere la vostra indipendenza. »

Il 14 aprile ordine pressantissimo di pagamento delle tasse, oltre i prestiti forzati [1], chè non volevano andarsene a mani vuote.

E una filatessa d'ordini, con quell'eccitamento febbrile, che suole precedere una catastrofe: tutti portino la coccarda; gravissime pene comminate agli allarmisti, ecc. Funebri discorsi nel Corpo legislativo:

El pareva verament
Che raccomandassen caldament
Alla povera Cisalpina
La sua anima tapina.

Il nuovo comandante della guardia nazionale, il cittadino Deemester, ebbe appena il tempo di sfoggiar la montura: caso assai lagrimevole.

« Partì il Direttorio, scortato da un grosso numero di Dragoni, fra le maledizioni del popolaccio ivi presente, e le grida *Ladri della nazione, spergiuri, traditori* » [2].

---

(1) Cusani, *Storia di Milano,* V, 246; — *Aldini e i suoi tempi,* pag. 138.

(2) *Giorn. stor.,* vol. XI.

Consummatum est! I Consigli legislativi cedono il governo all'Amministrazione del dipartimento dell'Olona; i Francesi e sozi se ne vanno; e gli alleati sono alle porte:

> *Che infin lè morta sta sgualdrina,*
> *L'ha finalment boffaa in la lum,*
> *Sta donna de mond senza costum* (1).

---

(1) E Monti nella *Mascheroniana:*

> . . . . . oh Cisalpina,
> Non matrona, ma putta nel bordello.

XXX.

« Venne il nordico nembo e quel leggiadro vivere sommerse. » — Ma questo nembo prese gran tratto di paese, soffiò impetuoso dalle Alpi a Scilla, sconvolse uomini e cose, tutto trascinò seco con rabbiosa rapina. Per la rapidità sua, levò i pensieri ai gerarchi, sbalordì i soggetti, tolse il vedere ai generali francesi, disuniti, peritosi, e dati in governo all'odiato e mal destro quanto altezzoso Scherer: mentre Suwarow « en avant et frappe ; » era il suo motto; e i soldati lo chiamavano *il papà Avanti*.

Quella breve campagna ci strappò ad un tratto al vuoto cicalio ed alle ebbrezze trionfali per risospingerci violentemente in quelle tenebrose vie della reazione, dalle quali si sperava di essersi dilungati per sempre: e fu un brutto svegliarsi; e, veduto attraverso il sonno e la veglia, e la diffidenza e lo spa-

vento, il generale supremo degli eserciti imperiali acquistò subito le proporzioni del mito, che conservò anche dopo, lui e tutto il suo corteggio barbarico, segnatamente nelle nostre campagne: ove dare un *russo* ha ancora il significato di percossa [1].

Il trionfatore, o meglio il carnefice di Praga, ci veniva con una riputazione, che egli non si mostrava desideroso di smentire. Affermavano che non sapeva nè perdere, nè perdonare; che mangiava carne cruda; che ai soldati infermi negli ospedali faceva dare il veleno. Quest'ultima diceria prova che lo si riteneva capace di tutto. Più presto che dell'europeo, teneva del tartaro; nuovo Attila. Piccolo, scarno, tutto nervi; occhi di bragia; bocca smisurata; un volto rugoso, con certi moti spasmodici che ne accrescevano la terribilità. Non voleva intorno specchi, che forse da sè stesso si facea paura. Tutto vestito di bianco; ampi stivaloni, che vennero di moda; uno sciabolone; avea del pontefice e del brigante: prestavasi alla caricatura, e i Francesi cel figurarono in numerosissime stampe; felici loro che nol conobbero dappresso. — Adorava la sua patria, inginocchiavasi davanti il vessillo nazionale; odiava i rivoluzionarî, come Annibale i Ro-

(1) A Merate e in altri luoghi della Brianza.

mani, di un odio antico, giurato, febbrile [1]. — Eccentrico, commediante, eroe; svegliava tutti nel campo facendo il « chicchiricchì » del gallo; dinanzi a lui si rideva e si tratteneva il respiro. — In tempo di pace sagrista; cantava col pope; padre dei contadini; poliglotta: insubordinato, slanciava contro la Corte frizzi e canzonette, se non facevano a modo suo. — In tempo di guerra « soffriva ogni intemperie, e veglie, e digiuno, pronto a giacere sulla terra nuda; era per lui il giorno di battaglia come una festa di sangue: in procinto di essa usava declamazioni veementi ad accendere i suoi, e fra le stragi esclamare, trascorrere, atteggiarsi in aspetto formidabile e meraviglioso; per maggiore speditezza a combattere soleva mettersi in camicia [2], ed appendeva al collo le insegne degli ordini militari, dei quali era fregiato; così, feroce, a cavallo sembrava insieme succinto e in pompa [3].

Tenerissimo della moglie e dei due figliuoli, e

(1) Basta ricordare la lettera da lui diretta al vandeano Charette; e alla sua czarina ripeteva: « Mamma mia, fammi marciare contro i Francesi. »

(2) Cioè indossava sugli abiti una camicia di tela grossa come quella dei soldati.

(3) *Vicende memorabili dal 1789 al 1801*, narrate da Alessandro Verri, Milano, Guglielmini, 1858, vol. II.

riguardava il celibato come un delitto. Non letto, non vetture, non cavalli da tiro, non lusso; sprezzava il danaro, ma lo accumulava. Portava anche in campagna cappella e reliquie, pregava più volte durante il dì; brevissimi i pasti, e se s'abbandonava al vino, un servo fedele dicevagli: *basta!* (1).

Stavano sotto di lui generali esperti, Kray, Melas, Bagration, Wukassovich, con un codazzo di legittimisti, di emigrati, di paladini d'ogni parte d'Europa.

Scesero a furia dai monti e dalle valli per stringere gli spensierati e gaudenti repubblicani da ogni lato, e « ridurre i galli nel pollajo. » A Verona gli propongono di fare una ricognizione; e Suwarow: « Io non conosco che un modo di riconoscere il nemico, marciare e batterlo! »

Faceva poco conto delle artiglierie; giurava nella « santa bajonetta; » e « la palla è una vecchia pazza, che non sa quel che si faccia, mentre la bajonetta è una giovane in tutto il suo vigore, » come potevano attestare i Turchi e i miseri Polacchi. « Bi-

---

(1) De Laverne, *Storia delle campagne del maresciallo Suwarow,* Parigi, 1809, e molti altri; Cantù nella *Cronistoria,* e nell'*Enciclopedia popolare.* Napoleone così lo giudica: « avea l'anima di un gran generale, ma non la testa; forte volontà, attività grande, intrepidezza a tutta prova; ma nè il genio, nè la conoscenza dell'arte della guerra. »

sogna, diceva, saper far combattere i soldati da disperati. » Non piani, o li teneva segretissimi; e a Francesco II: « Se ne avessi fatto, non lo direi a lei. » Colpo d'occhio, slanciarsi, non indietreggiare mai!

I Francesi non attendono di essere attaccati; bajonette contro bajonette; da Bussolengo a Legnago arde la battaglia per parecchi giorni, ma Serrurier deve ritirarsi. Incalzati, circuiti, i repubblicani cercano invano uno schermo alla bufera: e rifanno in pochi giorni la via percorsa tre anni prima, quando Bonaparte era con loro, cioè la fortuna. Con pugne micidiali difendono il Mincio; indi, dietro l'Adda, si venne all'ultima tenzone.

Scherer cede il comando a Moreau, il cui solo nome era una promessa: ma i pochi Francesi erano sparpagliati sopra una linea lunghissima, da Lecco a Lodi; e in nessun punto in grado di far testa all'impetuoso nemico.

Suwarow varca l'Adda a Brivio e a Trezzo, e il 26 aprile piomba su Serrurier a Verderio, facendo prigioniero lui e tutta la sua divisione:

Se presenta on Sowarow,
Serruriè l'è in bocca al loff.

A Cassano, l'austriaco Melas irrompe il giorno dopo contro i repubblicani: confortati dalla presenza

di Moreau, diedero il solito saggio, formidabili, ostinati, pronti a morir tutti: ma quando l'ala destra si ritrae da Lodi, Moreau, con disperato, inevitabile consiglio, fa rompere il ponte sull'Adda e intima la ritirata.

Mosse di notte alla volta di Milano, ove già era stato preceduto dai fuggiaschi e dai feriti [1].

Che notte fu quella! Momenti che durano secoli! Udivasi, tratto tratto, rumoreggiare il cannone. Con furia affannosa si nascondevano gli oggetti preziosi e si cancellavano le traccie di un liberalismo, che poteva costar la vita. I più in vista si disponevano alla fuga; altri imploravano la segreta ospitalità di qualche amico. Accresceva lo sbigottimento l'incerta fama intorno le intenzioni della soldatesca, da alcuni dipinte come disciplinatissime; dai più, per la notizia degli orrori commessi in Polonia, come selvaggie e crudeli.

All'alba del 28, Moreau, colle disordinate ma balde schiere, s'avvicinò alle nostre mura. I soldati salu-

(1) « 14 aprile. Oggi fu un gran concorso a Porta Romana di cittadini spettatori del confuso ingresso non interrotto per tutta la giornata di Francesi, Cisalpini e Polacchi malconci e senz'armi e cavalli, che si rifugiavano alla meglio in città, non sapendo più ove fossero i loro corpi. » — MANTOVANI.

tavano la città, che stava per ricadere sotto l'antico giogo; e memorarono la letizia dei giorni ivi trascorsi. Moreau non potè « coprire » Milano, come affermano alcuni storici, nemmeno per un'ora, non che per due giorni [1]; non fece che transitare con un grosso parco di artiglieria e si avviò verso Porta Vercellina al Ticino. Egli spinse le reliquie dell'esercito verso l'Appennino ligure, ad attendervi Macdonald, che col suo esercito, pure in ritirata, moveva da Napoli.

Dacchè, tranne i pochi confusamente ridottisi nel Castello, non c'era più un Gallo fra le nostre mura, potevano i « ben pensanti, » senza dar prova di eroismo, sfogare i repressi sdegni, inneggiare ai restauratori dell'ordine e della religione, e, correndo nelle vie con strepitosa esultanza, tranquillare od ammutolire le ansie del maggior numero.

---

(1) THIERS, *Storia della rivoluzione francese,* libro XLI; il nostro Cusani, *Storia di Milano,* V, 252, coglie in fallo lo storico francese e rettifica i suoi anacronismi.

XXXI.

Il 28 aprile, « oh! santo dì, proprio mandat da Dio, giornata de gran consolation per tucc i bon cattolegh, » due cosacchi e due ungheresi a cavallo entrarono in città come esploratori. I partigiani dell'Austria fan festa « a quii car barbiis, » odiati « come ciappitt » dai birbi giacobini.

I notabili mossero ad incontrare gli alleati fino a Crescenzago. L'arcivescovo presentò a Melas le chiavi; scena patetica:

E della gran consolazion
All'arzivescov i gotton
Già dai oeugg gh'eran vegnuu,
E pianzeven squass tutt duu.

Alle dieci, un picchetto di usseri tedeschi, col capitano Lucioni, milanese, si schierò nella piazza

del Duomo, « ove di slancio venne distrutto dal popolo lo steccato dell'albero della libertà. » Le insegne repubblicane vennero dovunque tratte giù; e quella sgraziata *Dionisa* fatta segno di vilipendî. Certuni poi, che non avevano simpatia con Marco Bruto [1], — la statua, se ve ne ricordate, di Filippo II, a cui avevano mutato la testa ed il nome — corsero in piazza Mercanti. « Il popolo mi getta repentinamente una fune al collo, e confondendo il mio corpo monarchico colla mia testa repubblicana, mi precipita furiosamente dalla base. La mia caduta è sì violenta, sì terribile la mia percossa, che l'odiato capo si stacca dagli omeri, le mie braccia e le mie gambe vanno in pezzi » [2]. E cantavasi:

Mai più statue de Marco Brutt,
Mai più mostagg de farabutt,
Mai più standard de tri color.

Sì poco era capito ed amato dal volgo il vessillo nazionale! Anche ai fasci, che pur dovevano ricordare l'antica Roma, si fece insulto:

(1) Manzoni, *I Promessi Sposi,* cap. XII.

(2) *L'incontro dell'Uomo di pietra colla statua dell'ex Bruto,* opuscolo anonimo nel cit. *Compendio di storia patria,* ecc.

E quii fass con el folcin
Simbol di lader e malandrin (1).

Non mancarono guasti e furti, ma subito frenati.

L'esercito alleato entrò verso le cinque pomeridiane, in tanto numero che pareva « ona zittaa ambulant. » I buoni sudditi andarono in visibilio, in brodo di giuggiole; si cacciarono fra i cavalli dei Cosacchi, dicono che per tenerezza fin li baciassero e abbracciassero i « graziosi liberatori. »

E poch dop i Ongarees
Con quii bei so cavallitt
Luster, grass, ben faa e dritt.

Alcune dame, per natali cospicue, inghirlandarono di fiori i vessilli austro-russi; altre offerirono ciarpe e coccarde agli ufficiali (2),

E i Milanees s'hin miss a sbatt i man
E a ricev i Todisch de cœur cortees (3).

---

(1) All'Ambrosiana c'è una raccolta di *Sonetti ed altre poesie* pel ritorno dei Tedeschi, segnata S, B, Q, IX, 12; *Rime milanesi e toscane pel ritorno delle gloriose armi austriache,* Milano, Veladini; *Pel ritorno degli Austro-Russi,* S, B, F, VIII, 39.

(2) MELZI, *Mem.-doc.*

(3) Ad attenuare il senso disgustoso, che produce in noi questi versi, rammentiamo che i Tedeschi furono ricevuti

« Per ogni dove risuonava *Viva la religione, viva l'imperatore,* tra il suono giulivo di tutte le campane per comando dell'armata » [1].

Quel « santone » di Suwarow [2] chiese subito ove fosse la chiesa di San Giorgio, di cui era particolarmente divoto. « Entrato, baciò il pavimento e volle baciare il Santissimo » [3].

« Al sortire della chiesa molti parrocchiani si sono slanciati a baciare... gli stivali ancora di quel barbaro vecchione; hanno obbligato i cittadini del piazzale a fare la luminaria, hanno dato ai Tedeschi e ai Russi due secchie di latte e due pajoli di castagne e estirpato l'albero della libertà » [4].

Pretendeva rappresentare Milano questo servido-

---

anche altrove « de cœur cortees. » Vedi le *Composizioni in lode delle vittoriose armate austriache,* Verona, 1800; i sonetti del Bondi, del Cesarotti, ecc.

(1) MINOLA, *Diario.*

(2) Subito stamparono la sua vita, *Storia di Suwarow Rimniskoii,* Milano, Pulini, al Bocchetto.

(3) MINOLA, *Diario.*

(4) Così una posteriore denunzia, che si trova, con altre carte relative, nel nostro Archivio civico, di un cotal Berta rigattiere, che si firma « capo dell'Unione per la restaurazione della statua di Sant'Ambrogio sull'angolo della Rosa, e tesoriere del prodotto delle volontarie e forzate elemosine. »

rame da anticamera e da piazza! Alla sera, illuminata la città, illuminato il teatro, « ma c'erano molti palchi chiusi [1].

I reazionarî [2] s'avvilirono fino a denunciare i repubblicani agli stessi Cosacchi, che, gridando: « Jacob, Jacob, » spronato il cavallo, stramazzavano quegl'infelici o col laccio se li trascinavano dietro.

L'arcivescovo ricevette in Duomo Suwarow, che per ben tre volte baciò il pavimento, indi l'altare; cioè:

. . . . Filipp, quel gingivari
L'ha faa tutt'all'incontrari,

di sant'Ambrogio, che vietò il tempio all'imperatore Teodosio, bruttato di sangue:

Con la mitria e'l puvïaa [3]
L'è andaa in Domm el l'ha incensaa,
Dandegh fina la soa dritta
A on eretegh moscovitta [4].

---

(1) Cit. *Com. stor. patr.*, e *Giorn. stor.*, vol. XV.

(2) « Per eccesso di zelo e per ebbrietà di gioja, » scrive il Minola.

(3) « I monsignori ripigliarono la cappa magna e la mitra, si rimise il baldacchino e tutto quanto si potè sul vecchio stile. » — MANTOVANI.

(4) PORTA.

Bazzecole! Si badava proprio a queste cose! L'*eretico moscovita* ci toglieva ad *eretici* ben peggiori; e l'arcivescovo non era un ingrato; egli scrisse poco dopo una pastorale per ringraziare gli eserciti alleati!

Se non che in Milano il generalissimo ci rimase poco. Gli inviti, anzi le necessità della guerra, e l'insofferenza del riposo cittadinesco, lo sospinsero in Piemonte, a profittare della sorte, finchè gli era benigna; e dovea presto mutarsi tanto! Quindi, lasciata la nostra città a discrezione delle autorità austriache, affrettavasi a Tortona e andava con sollecita cura in traccia dei Francesi.

Lè fornida, o buffon, la vostra ronfa,
Non gh'è pu lapp. La veritàa l'è quela,
Impostor marcadit, che adess trionfa,

e il vostro nome rimarrà a spaventare i bambini:

Ona vœulta s'usava coi fiœu,
Quand voreven fai stà savi e quiett,
A menacciaj de fagh vedè el bordœu:
Mò i Franzes ghe faran l'istess effett (1).

---

(1) *Rime milanesi,* di un meneghino, Milano, Veladini:

Bon suddett e nemis di novitàa
Trist e inquiet finche è stàa chi i Franzes.

Benedetta l'ora e il momento:

Hiin vegnuu i bon giornad
Grazie al nost imperator,
Che ne porta tanto amor.

Per Milano, non c'era dubbio, dovea rifiorire l'età dell'oro:

Pover noster Milanascg
Che sgombraa da quii besascg,

godrà « in grembo della più sacra religione la tanto bramata pace. » L'imperatore riedeva, non come sovrano, « ma come amico sincero, come amoroso padre... Chiamato dai sacri bronzi, sen viene a voi per unire a questi lo strepito dei bronzi guerrieri, stringendo pietoso da una mano l'ulivo, il ferro furibondo dall'altra... » [1]

Fra i molti, che voltarono casacca, c'è un poeta vernacolo, Carlo Pellegrini, lo stesso che aveva alzato la voce contro gli aristocratici malcontenti e che ora canta la fuga dei Francesi, il ritorno dei tempi più felici:

E l'è tornaa nel nost Milan
I dì de Aurelli e de Trajan.

---

(1) Proclama di Melas.

chè ottenne grazia svelando agli imperiali importanti segreti [1].

Vidi in cocchio Adelasio, ed in catene,
Paradisi e Fontana. Oh sventurati!
Virtù dunqu'ebbe del fallir le pene [2].

La musica accarezzò le barbare orecchie:

Viva l'Austria e il Russo Marte
Che de' Galli è il domator,
La vittoria in ogni parte
Segua il gemino valor [3].

---

(1) *Lamenti e confessione che fece il Direttorio cisalpino,* Milano, Pogliani, 1799.

(2) Monti, *Mascheroniana.* Pare che fuggisse coi compagni suoi fino a Novara, indi ritornasse celatamente a Milano sotto colore di matrimonio colla marchesa Serponti; nelle carte del tempo è detto che additasse alla vendetta dei vincitori il nome dei più caldi fautori della repubblica. Morì monaco in un convento di Padova.

(3) *Cantata e coro del popolo d'Insubria e il genio austriaco,* nel *Giorn. stor.,* vol. XVI. — « La Società dei nobili unita con superiore approvazione, » iniziò una sottoscrizione per un regalo agli ufficiali. « Le oblazioni non essendo state troppo generose, gli ufficiali si accontenteranno di una sciarpa in seta. » — *Gior. stor.,* idem.

XXXII.

Delle molte satire uscite allora, una descrive la malattia e la morte della « povera bambina. » Per incominciare dal principio parla de' suoi natali. Il cittadino Monge disse: *Matre pulcra, filia pulcrior,* — e Bonaparte, nell'eccesso della gioja, non cessava di ripetere correndo per la camera: — Elle fera du bruit! elle sera eternelle! Me voilà enfin le Washington de l'Italie. — Ma presto incominciarono i guai; gli astringenti Faypoult le impedirono la dentizione « in modo che non potè mai masticare come avrebbe dovuto. » Seguirono i purganti, i salassi « usque ad deliquium. » La mattina del 25 marzo, « trovandosi l'ammalata [1] nelle vicinanze di

(1) *Relazione ex officio della malattia e morte della fu Repubblica cisalpina, scritta per ordine del Direttorio esecutivo di Francia e a lui trasmessa li 11 fiorile anno VII.* — Nella cit. *Miscell rep.* dell'Ambrosiana.

Legnago, e volendo, pel consiglio del generale Scherer, fare un po' di moto, ricevette un colpo inaspettato, che quasi la fece cader tramortita... e finale morbo la colse presso Vaprio. »

Per le vie si gridò il testamento della defunta. Chiede al Direttorio francese il permesso di testare; nomina ad erede, non Napoleone, di cui nulla sa « e forse ha terminato i suoi giorni in qualche piramide d'Egitto, » ma la Repubblica francese, sua dilettissima madre. Lascia il buco del piombo in Brianza, l'orrido di Bellano e i pozzi di Modena, non che tutte le spelonche dell'alta Italia ai giacobini « acciò vi chiudano tranquillamente la vita fra le nottole, i gufi, le serpi e gli allocchi. » Alle Repubbliche sorelle, la partenopea, la romana e la ligure, i tre più alti alberi della libertà; ai ciarlatani le tribune dei Corpi legislativi, la guardaroba alle baldracche, il rosso berretto ai galeotti, l'anima al diavolo, ecc. Vuol essere seppellita « fra i canti festosi di tutti i popoli, » [1] chè così i cattolici celebrano i funerali dei bambini; sorga la sua tomba nel Campo di Marte, già Laz-

(1) *Testamento della fu Repubblica cisalpina, 1799*, senza nome di stampatore. — *Testamento in francese*, colla traduzione a fronte. — Nella *Miscell. rep.* dell'Ambrosiana.

Non manca di spirito la satira *I vocaboli falliti* (1); e comicamente riuscite sono le scene *I giacobini ai bagni di Lucca* (2), tra Cicerone, Gradasso, Sbrega, Luserlone, Seneca svenato, Demostene. Il primo ha dovuto fare l'apostolo, occupare cento impieghi. A Roma fece da console, a Napoli da commissario, a Bologna d'inviato, a Ferrara da capo battaglione, a Modena da oratore. Gli altri descrivono la loro malattia e i tanti rimedî vanamente sperimentati, fra cui « i proclami nei quali si promettevano dieci milioni di combattenti immaginarî. » Il proprietario tutti li ascolta e li manda via: « fatevi curare coll'elleboro. »

Personificazioni che ricordano quelle del Monti:

Altri, perduta nel peccar vergogna,
Fuggì la patria no, ma il manigoldo;
Altri è resto di scopa, altri di gogna;
Qual repe e busca ruffianando il soldo;
Qual è spia, qual il falso testimone
Vende pel quarto e men d'un leopoldo.

(1) Milano, Giuseppe Taglioretti.

(2) Senza data e senza stamp. — Nella *Miscell. rep.* dell'Ambrosiana segnata S, C, V, III, 2. — Nel *Giorn. stor.* cit., vol. XVIII, fra i molti opuscoli del tempo, *Idea del governo rivoluzionario dedicato ai geniali dell'Austria!*

XXXIII.

A commissario imperiale venne eletto il conte Cocastelli, venne creata una Commissione di polizia, composta di Giovanni Manzoni, Giuseppe Draghi e Francesco Bazzetta [1]:

Due han di bestia il nome, un la figura,
Ma tutti e tre son bestie di natura;

e giustificarono la pasquinata.

Quelli della costola s'affollavano al santuario di San Celso ad esprimere coi riti religiosi la soddisfazione pei nuovi eventi. L'Accademia letteraria di Sant'Alessandro sceglieva ad argomento pei concorsi poetici: « Il giubilo e lo spettacolo lietis-

(1) Manzoni era detto per dileggio *il gentilometto di Lecco;* Draghi *il pedante pavese;* Bazzetta *testa di lupo* per la sua arruffata capigliatura. — CUSANI, *St. di Mil.,* V, 262.

simo di Milano nel fausto ingresso delle vittoriose armi russe. »

Preti e frati « trepillaven » di gioja: riconsacrati gli altarini nelle vie:

Che guston no l'è stàa quell
Per nun tucc', per i nost donn
Quand s'he vist... oh bell oh bell!
El miracquel di Madonn!
E in d'on bott, se i mur hin bianch
Salten fœura impunemanch (1).

obbligatoria l'osservanza delle feste; indetto il far di magro; ristabilita la censura preventiva per gli stampati; negozî chiusi al suono del coprifuoco; chiusa l'Università di Pavia, cacciandone due venerabili insegnanti, Malfatti e Bonati (2); bruciati sulle piazze i libri empî, e il vescovo di Brescia faceva ardere le opere di Bossuet e di Nicole! — Ritirate tutte le armi. — Espulsi dagli impieghi tutti quelli « che per aver giurato odio al Governo del loro legittimo sovrano si sono resi indegni di più

(1) PERTUSATI, *Meneghin sott'ai Franzes*, pag. X.

(2) « La Commissione di polizia ha ordinato all'I. R. Ginnasio di Brera il ritorno dei confessori... e la recita dell'Officio della Beata Vergine. » — MINOLA, *Diario*.

servirlo » [1]. — Sottoposti a sindacato i contratti di compera dei beni ecclesiastici, e in generale tutti i mutamenti di proprietà avvenuti durante il Triennio, con facoltà amplissime alla Commissione straordinaria per ciò eletta [2]. E per certo non li moveva desiderio di ridare ai monasteri e alle chiese i beni venduti, mentre sappiamo che non si pagarono al clero neppure le pensioni stabilite dal cessato Governo: si voleva, come avverte lo Zanolini [3], cercare il pel nell'uovo e racimolare qualche provento a vantaggio del Demanio imperiale. Se ne destò un'apprensione assai viva. — Confiscati i beni dei fuorusciti; sfrattati i forestieri; ripristinati i fe-

(1) E sì che questo giuramento era stato da molti pronunziato con gesuitica restrizione mentale; molto più che il nostro arcivescovo, sul parere di una Congregazione di teologi, aveva permesso di accettare la frase *odio eterno al governo dei re* nel senso del testo evangelico *chi non odia il padre suo non è degno di me,* che, dovendo ogni cittadino rispettare e coadiuvare il Governo dominante, doveva in certo modo odiare lo scaduto! — CUSANI, *St. di Mil.,* V, 280. — I professori Malfatti e Bonati avevano prestato giuramento dietro consiglio del vescovo di Trento. — Questa comoda teoria non trovò gradimento a Vienna.

(2) Molti beni furono tolti agli acquirenti o messi sotto sequestro.

(3) *Aldini e i suoi tempi.*

decommessi; ritolti agli ebrei e ai dissidenti i diritti civili [1].

Quel terrore, che in Francia fu detto *bianco* e che vendicò la vecchia società offesa, corse da un capo all'altro d'Italia.

Il lurido codazzo di malviventi, che nei tempi torbidi sbucano dai loro covi, servendosi della politica per adonestare i rei loro disegni, si gettò nelle borgate, commettendo ladronecci e devastazioni. Si appellavano insorgenti e masse cattoliche; infestavano la Lombardia, i Ducati, le Romagne; per estorcere danaro falsavano le firme dei generali tedeschi o buttavansi addirittura a saccheggiare: disapprovati e puniti da quegli stessi, di cui volevano apparire amici e cooperatori [2].

Gli Aretini, « novelli Maccabei, » spiegando lo stendardo della Madonna del Conforto, bezzicavano i Francesi di Macdonald, che s'avviavano verso l'alta Italia. — Il generale francese si rideva della loro Madonna « la generalessa ». — Tirteo di quelle masnade, il Menchi, il più valente e più settario poeta

(1) Non dissimilmente nelle Romagne: sottoposti a contribuzioni i compratori di beni ecclesiastici; restaurati i privilegi patrizi, i fedecommessi, i tribunali ecclesiastici, ecc.

(2) *Avvenimenti della città di Bologna, ecc., dall'ingresso delle vittoriose truppe austro-russe,* Bologna, 1799.

popolare toscano di que' tempi (1), che compose una parodia della *Marsigliese,* nel cui ritornello trionfava il grido di guerra *Viva Maria!* (2) — Alessandrina Mari di Montevarchi entrò a cavallo in Firenze, portando come insegna sopra una lancia il ritratto del granduca (3).

Giù giù, nel resto della penisola, la plebe:

Del popol piaga e non del popol parte,

strumento di odî non suoi, stolta fautrice del proprio danno, capitanata da baroni e frati e briganti e cardinali, spalancava le carceri ai liberali, alzava patiboli o promiscuamente li faceva cadere sotto le sue picche e i suoi pugnali.

A Milano intanto si imprigionava e si processava per un ritratto di Bonaparte, per un abito maschile tagliato alla moda di un anno prima, per un'aria di musica rimasta fra le carte. Tredici pa-

(1) Rubieri, *Storia della poesia popolare italiana,* pag. 95.

(2) Arcangeli, *L'ultimo dei giullari,* nella *Rivista di Firenze,* 1847, fascic. V. — Anche in Toscana i proconsoli di Francia s'erano coperti d'infamia... e di ridicolo. Un bello spirito fiorentino denunzia a un comandante francese il noto sonetto: *Italia, Italia, o tu cui feo la sorte,* ed il francese spicca mandato d'arresto contro all'ex-senatore Vincenzo da Filicaia. — Nei *Ricordi* di Gino Capponi.

(3) Verri A., *Vicende memorabili.*

trioti furono un dì battuti colle verghe sulla pubblica piazza [1]. Persino un ragazzo di cinque anni fu carcerato, perchè gridava *Viva la Francia;* e la Commissione di polizia si fece portar dinanzi un merlo accusato di cantare il *Çaira,* ed ebbe il coraggio di ripetere la sua lezione avanti il Bazzetta. Locchè fa dire al Gioja avere la Commissione imperiale « unito l'eccesso della barbarie all'eccesso del ridicolo » [2]. Solo le donne perseverarono nelle mode di Francia, e le bosinade non sdegnano di denunciarle come infette di giacobinismo [3].

« È comparso ai pubblici passeggi il carnefice colla di lui moglie. Il primo vestito elegantemente alla giacobina, ossia alla coana con colori cisalpini, testa alla Brutus, gran fazzoletto al collo, che rinchiude il mento sino alla bocca. La donna era vestita alla guillotina con spalle, collo e braccia nude. Ciò per reprimere l'uso scandaloso del vestire, che alcuni continuano sotto il pretesto di moda » [4].

---

(1) Se è vero, ce lo dice il *Moniteur* del 25 vendemmiale 1799!

(2) *I Francesi, i Tedeschi, i Russi in Lombardia,* pag. 81.

(3) *Ultem avvis che dà il bosin a chi va vestii de giacobin ; ultem tocch de la campana ai donn che van a la repubblicana,* senza data nè nome di stampatore.

(4) *Gior. stor.* cit., vol. XIX.

Un cotal Giuseppe Zamara, se porgiamo fede alle posteriori denuncie [1], sollevò il popolo della Vetra contro alcuni patrioti. Un Ravasi « fece un'aquila sopra una carta, e passeggiava per Porta Orientale a farla forzatamente baciare a chi gli piaceva. » Molti avevano preparate « le bandirole austriache » e con gioja le misero al cappello. Il fabbro Fiori, « infame ed allarmista, mise al collo d'un gatto un artacollo di guardia nazionale per disprezzo e scherno. » Un Giuseppe Brignani « arrestò e spogliò dei soldati francesi e poi li consegnò alli Cosacchi. » Si fingevano dei decreti, intestandoli *In nome della repubblica burattina.* Il canonico di San Babila, Mascarana, « compose una commedia comica contro il Governo repubblicano, e la fece rappresentare in sua casa. » Un frate Francesco di Sant'Alessandro « diede un pugno al prete Rosnati, il 28 aprile 1799, nel momento che trovavasi nelle mani dei barbari del nord, e gli slogò una mandibola. » — Incitatore contro a questo e a quello il marchese Ghislieri di Bologna, paggio da giovinetto nella corte di Vienna; e colà, fra legittimisti e cre-

(1) Deposte nel nostro Archivio Civico. Il Corio ne desunse un bozzetto storico, *La tassa sulle opinioni,* nel giornale *Scuola e famiglia,* I, 148 e segg.

denti nel diritto divino, pasciuto di astî velenosi e di odî superbi. Lo posero presidente della Reggenza provvisoria bolognese, segnalatasi per rabbiose intemperanze; ma badava anche alle cose nostre.

Da Reggio venivano tradotti a Milano parecchi patrioti carichi di catene, esposti agli oltraggi della gentaglia [1].

---

(1) MELZI, *Mem.-doc.*

XXXIV.

Il generale Serrurier si trovava prigioniero fra noi, ma trattato con somma cortesia; e gli permisero, sulla semplice parola, di tornare in Francia. Se è vero quanto riferirono, al ritorno di Bonaparte, i francofili, zelanti fino allo spionaggio, fu esposto nelle nostre vie a plateali ingiurie: « Alcuni arrabbiati austriacanti gli sputarono in faccia »: ma era uomo da tollerare tanto insulto?

Colme le carceri di « giacobini; » e nell'ex-convento dei Teatini a Sant'Antonio s'insediò la Commissione di polizia « continuando a purgare, come vantavasi, il paese; » e fe' chiasso il processo dell'ex-direttore Pietro Moscati [1]. Non accordandosi i giudici nella pena da assegnarsi ad alcuni, si spedirono le carte a Vienna; e Francesco II ordinò,

(1) Rimando al CUSANI, *St. di Mil.*, V, 263, 293 e segg.

perchè non gli sfuggissero di mano, la deportazione dei più compromessi: vedremo poi quanto patirono!

Fra gli arrestati ci fu un abate Borsieri, che in un sonetto, manoscritto all'Ambrosiana, chiede di essere ascoltato per pietà:

Così l'ombra sgombrar forse potrò,
Figlia d'error e di malignità,
Non già di colpe, che per Dio non ho.

E nelle provincie i « fedelissimi » non si ritennero. A Brescia dei membri dell'ex-Governo venivano tratti in carrozza scoperta, in mezzo ai birri e al popolaccio, da Porta San Giovanni alle carceri; e molti con loro venivano sostenuti e martoriati [1]. Si portarono in volta le sante croci, lieti che Dio ci avesse data la croce cosacco-teutonica da portare. Ma nell'ottobre il popolo affollavasi chiedendo pane, pane! A Como « mutate le commedie in tragedie... fuggire i democratici, trafugare ogn'insegna di libertà: ed a vicenda esultare chi avea sofferto e sperava dominare e vendicarsi; e scampanare, e cantare, e processioni, e ritratti del papa e dell'imperatore » [2].

---

(1) ODORICI, *Stor. bresciane,* X, 125.

(2) CANTÙ, *Storia di Como,* II, 448.

In Valtellina una ignobile turba invadeva le case dei più conosciuti patrioti, ne uccideva parecchi, non che tollerante, approvante il Governo austriaco (1).

I Francesi, che s'erano chiusi nel Castello, dovettero capitolare; e fu una pietà vederli stracciati, sfiniti, consegnare le armi e partirsene (2). Le bosinade insultano a quelle disgraziate che le « moine » de'soldati e la loro partenza avevan ridotto nel più triste stato; e si ripete la canzone del 1743 *sovra i donn de Biagrass* (3).

Cantavasi per le vie « il generale francese bandiera bianca... un giorno così bello dobbiam festeggiar; » e Beccatini, parodiando ancora Vincenzo Monti:

Il castello è caduto: sorgete
Genti oppresse, natura respira;...
La barbarie una volta crollò...
Son fuggiti i crudeli tiranni;
Dell'Italia il servaggio finì...
Ma il suo vate frenetico e crudo
Di tal ferro non merta morir.

Nemmeno lo spettacolo delle umiliazioni inflitte

---

(1) ROMEGIALLI, *Storia della Valtellina.*

(2) *Sora l'assedi del castel,* Milano, Bolzani, 1799.

(3) La darò nel libro *Milano nel Settecento,* ecc.

ai vinti attenuava l'odio dei nostri cantastorie, pronti ad avventarsi contro gli inermi quanto alieni dall'attaccare chi ancora poteva difendersi. A quegli altri Francesi, che confidavano di poter resistere in Mantova, i nostri bosin mandano irrisorie parole di pietà e il consiglio di capitolare al più presto; e, tra i fogli volanti, assai sparso, benchè in dialetto veneto, *Il processo dei giacobini:*

Xe ben giusto che paghé
D'ogni mal comesso el fio,
L'ora appunto questa xe
Che el castigo vièn da Dio.

Che peccato! I giacobini aveano invitato i Francesi a mangiar le pappardelle, cioè a far gaudî insieme, ed ecco che l'imperatore manda a male la festa:

Quelli che ve defende dove xei?
Altro ancuo no gavè che affanni e guai,
L'onor xe perso, i bezzi xe magnai,
E tutti ve conosse per ribei [1].

All'annunzio della resa, si spacciarono i soliti

---

(1) *Il processo dei giacobini di Mantova, mentre che i ha mangià le candele e in adesso i fa stupini, con due sonetti contro i medesimi giacobini,* in Italia, con permissione.

testamenti [1]; e al caffè dell'Oro, i più arrabbiati reazionarî, ricordando il *charivari* di tre anni prima, fecero illuminazione con iscrizioni analoghe. Già ho detto che i più assidui frequentatori di quel caffè erano stati incarcerati; per circa due mesi videro il sole a scacchi e furono liberati dagli alleati; ciò spiega tanta allegrezza e riconoscenza. Delle proprie opinioni antinazionali facevano pubblica professione; s'intitolavano: *Unione di amici e fedeli sudditi;* e fra ghirlande e lumicini posero una grande aquila coi versi:

Viva dell'Austria invitta l'augello prediletto,
Consolazion de' giusti, de' tristi ira e dispetto [2].

Sotto un « gruppo di cuori » che stava a destra:

Sincero affetto a Cesare, in lui ferma speranza
Furono i voti unanimi d'ognun dell'adunanza.

Sotto il gruppo di cuori, che faceva riscontro a sinistra:

---

(1) *Testamento di Mantova,* Bolzani; — *Ultimo testamento di Mantova colla debita riconoscenza al suo sovrano e padre per la sua liberazione,* Milano, Rossi. C'è all'Ambrosiana una *Miscell.* relativa al primo e al secondo assedio di Mantova, segnata S, C, V, V, 15.

(2) *Miscell.*, all'Ambrosiana segnata S, B, R, IX, 66.

Nè minacciata morte, nè di prigion gli orrori
Spensero o minor resero la fe' nei nostri cuori.

Ai *fedeli sudditi* non dispiaceva che col francese fosse caduto il nostro vessillo:

Le bandiere a tre colori
Avvilite in ogni luogo,
Son lo scherno, il riso, il giuoco
Dell'offesa umanità... (1).

---

(1) *Inno di gioja per la resa di Mantova,* Milano, Bolzani.

XXXV.

Ma non diremo, a scemarci il rossore per l'altrui bassezza, che fra i precipitosi disastri le armi italiche non stettero inoperose, come già aveano negli anni decorsi benemeritato, se non della patria, in altro modo serva, della Francia! [1] I fratelli Lechi penetrarono dalla Valtellina in Tirolo, e traendo i cannoni sulle slitte prelusero al passaggio che, nel seguente anno, Bonaparte fece pel San Bernardo. Discesi repentinamente a Taufers, presero d'assalto una batteria di diciotto cannoni. Teulliè avea combattuto a Legnago.

Le guardie nazionali di Bologna avevano dis-

(1) Diedi un sunto delle imprese militari degli Italiani durante la dominazione napoleonica nella *Storia di casa nostra,* 238 e seg.

perso presso Cento i contadini armati; Rougier raffrenava i montanari di Massa; Severoli presidiava Livorno minacciata dagli Inglesi. Nella difesa di Mantova Orsatelli con un battaglione aveva ritolto ai Russi Porta Cerese. I nostri copersero la ritirata dei Francesi, omai disertati dalla volubile dea, e costretti ad avvicendare sconfitte e generali, dopo Moreau, Macdonald, poi Joubert, poi Championnet. Alla Secchia, alla Trebbia, alla Bormida, a Novi non demeritammo la compagnia di quei prodi, che indietreggiarono, ma coll'armi in pugno; e col Massena ci si andò a chiudere in Genova, dove c'era ancora lusinga di gloria se non speranza di rivincita. Anche Foscolo compì passo passo, e a prezzo di sangue, quell'esodo sventurato.

Ma qui, tra i vili, onta d'ogni paese, i difensori di Genova, che ultimi e per ineluttabile necessità abbassarono il vessillo tricolore, formavano oggetto di ingiuriosa commiserazione [1]. Il Bolzani, lo stam-

(1) Mentre Gianni, che trovavasi nell'assediata città con Foscolo, col Casti e con altri letterati, improvvisava delle ottave piene di fuoco in quell'Accademia, datasi, fra il rumore delle armi e sotto le bombe austro-inglesi, perchè i Francesi avessero notizia di questo genere di poesia. — *Ant. rep.* cit., pag. 14. — I biografi di Gianni cadono in errore, comprendendolo fra i deportati di Cattaro.

patore di tutti i partiti, pubblicava molti fogli volanti [1], e tra gli altri il *Consiglio di guerra nel palazzo del Direttorio di Genova in apparato lugubre* [2]. E questo apparato consisteva, giusta la fantasia dell'autore, in quadri, che raffiguravano la pristina prosperità di Genova e la presente sua miseria.

Una sguajata letizia moltiplicò i testamenti [3], e dettò questo epitaffio:

QUI GIACE UNA REPUBBLICA
CHE IN APPARENZA LIBERA
NON FU CHE UN MOSTRO INFORME
VESTITO IN STRANO ARNESE
UN IMPERFETTO LIBRO
LEGATO ALLA FRANCESE.

Oh! lo storico di Milano, il Verri, era morto a tempo per non vedere tanti strazi e tante brutture; e la morte mostravasi pure amica al cantore del *Giorno*, risparmiandogli un maggior pentimento per aver salutati i nordici ladroni, che molti confidavano apportatori di pace, ordine e moralità. Egli, « lodato Iddio che il santo tabernacolo e l'ara fos-

---

(1) *Genova prossima ad arrendersi*, ecc.

(2) *Miscell.* dell'Ambrosiana, segnata S, B, R, IX, 66.

(3) *Vero e genuino testamento della pretesa repubblica ligure; — Ultimo testamento*, ecc.; nella *Miscell.* dell'Ambrosiana, segnata S, C, V, IV, 8.

sero salvi, » chiese, ancora per pochi giorni, protezione contro i tempi malvagi sotto le silenziose vôlte di Brera; dove pure lo raggiunse e lo colpì nel mezzo del cuore la sempre crucciosa smentita dei fatti.

Il nostro Porta, reduce da Venezia, dove malauguratamente apprese dal Buratti e dal Lamberti a invilire il dialetto nelle oscenità, divagavasi con almanacchi, ma fu assalito in una pubblicazione analoga, dettata da un parrucchiere in istile grossolano e scurrile. Istizzito o intimidito, si dolse, si rannicchiò, promise a sè stesso — promessa... di poeta — di rinunciare al vernacolo e alla pubblicità, accontentandosi di un magro posticino, chiesto ed ottenuto allora, di secondo ufficiale presso la Direzione di finanza, coll'annuo stipendio di 1637 lire milanesi (1).

(1) Non tanto magro, osservando i prezzi d'allora e d'adesso! Le uova costavano sei soldi milanesi, ossia venti centesimi la dozzina; il vino prelibato costava quattordici soldi al boccale: una camera si appigionava per sessanta lire milanesi, ovvero quaranta italiane all'anno, ed anche meno.

XXXVI.

Crederei di infastidire il lettore se trascrivessi queste odi tutt'altro che pindariche a casa d'Austria, il cui contenuto, pur troppo, si riassume nei seguenti versi:

Buttemes ai pee del nost bon pader
E dell'Austria nostra mader.

La poesia di piazza inginocchiata davanti al vincitore, ogni dignità pretermessa, ecco il valore politico e morale di questi versi. Me ne dispiace per i laudatori ad ogni costo del popolo; qui davvero non c'è la voce di Dio. — Ma faremo responsabile un'intera cittadinanza di questi delirî?

La vecchia allegoria dell'aquila e dei gufi notturni viene presentata sotto tutte le forme possibili al pubblico. « Fuggite indegni augelli dell'er-

rore e della colpa. La luce del mio sguardo rischiara quella Milano, cui avevano tanto contaminato le vostre tenebre » [1]. Posta come indubitata la superiorità di quell'uccellaccio, che vive di rapina, non a caso eletto per questo a rappresentare lo spirito di dominazione e di conquista:

. . . l'usel, che gha duu coo,
Nol sia minga come quel
Che col bec sfrisa la pel,

si esprime una confidenza illimitata nell'imperatore :

. . . nun specciem on bon pader,
Dolz de cœur e mei de fatt,
Bon per i savi e brusc coi matt.

Dopo tanta burrasca non ricomparirà un po' d'azzurro? Dopo tanta miseria non ritornerà l'abbondanza? I Milanesi sperano.

Dopo i guc viv nel bombas [2].

La « vezzosa Dori non poteva recuperare la tranquillità » finchè restasse un solo francese in Italia:

---

(1) *Milano abbandonata dai giacobini*, Milano, Rossi, 1799.

(2) *Dialog fra Peder e Franzesc per l'arriv di nost Todesc*, Milano, Tamburini, 1799.

Ma non temer; l'altera
Aquila vincitrice
Sull'alpina pendice
Rapida volerà (1).

Non impallidire; Melas è fra noi, Melas scongiuratore dei nembi; cinto

Di raggi stai, qual sol, fugato il turbo (2).

E c'è anche Laudon! Figurarsi! Siamo proprio in una botte di ferro (3).

Nel mentre il partito trionfante gavazzava in Milano, i soldati sperperavano le campagne e com-

(1) *Sonetti e canzoni ai generali per le riportate vittorie contro i Francesi*, all'Ambrosiana, S. B, R, IX, 66.

(2) *Il brindisi per Melas*, di Giuseppe Malachisio, Milano, Pirola e Maspero. — Questo impudente avea cantato la pace di Udine, Como, Ostinelli, e canterà a suo tempo l'incoronazione di Napoleone e il ritorno degli Austriaci!! — Cantù è inclinato a non credere quel che pure fu rinfacciato al Monti di aver composto un sonetto per Suwarow, esortando il sarmata eroe a stender le braccia all'Italia desolata e nuda. — *Monti e l'età che fu sua*, § IV. — Tanto più che, poco dopo, sottraevasi alle persecuzioni, o al pericolo di apostatare, ricoverando a Parigi, dove venne meschinamente sussidiato.

(3) *Vita e gesta di Laudon*, Pulini, al Bocchetto, 1799.

mettevano spaventevoli atrocità, non sapute o tollerate da Suwarow, che badava ad altro, che badava a vincere, a sbigottire colle stravaganze e coll'inusato valore. Si requisivano carri, burro, grano turco: cavalli e bestie bovine pel servizio dell'esercito; e neppur si pensava a nutrirle, si lasciavano a mezzo cammino e morivano di fame. I commissarî intimavano le requisizioni colle pistole sul viso; arrestavano e bastonavano gli amministratori dei Comuni; aggiungevano lo scherno al danno, con ricevute dette *contente,* scritte in tedesco od in russo, le quali erano sovente spregi al presentatore e talvolta *ordine di dare venti bastonate.* Lo Stato di Milano, nei primi otto mesi, somministrò per più di trenta milioni, non tenendo conto delle requisizioni [1]. — Ecco il *bombas* in cui ci trovavamo. — E qui avete le rapine legali; che vi dirò delle illegali? L'istinto del rubare, i Cosacchi pare ce l'avessero nel sangue. Nel Lazzaretto c'era l'artiglieria; i curiosi vi andavano, ma molti ci rimettevano il bastone e l'orologio, « perchè le guardie russe, premesso il segno di croce alla russa,

(1) GIOJA, *Francesi, Tedeschi e Russi in Lombardia.* — Durante il Triennio le imposte dirette sommarono a sette lire per testa, durante i tredici mesi dell'occupazione austro-russa a trenta.

parevano prendessero licenza a rubare » [1]. — Oh! quanto meno « graziosi » ci apparvero quei barbari, e come ci mordemmo la lingua per averli lodati. — L'occupazione militare si conobbe in tutta la sua orridezza: « Il metodo delle requisizioni usato dagli Austro-Russi è il flagello dell'agricoltura..., esso divora in un anno ciò che può bastare pel mantenimento dell'armata per quattro, e consuma la riproduzione dei fondi per dieci anni » [2].

Come al tempo degli Unni e dei Goti, al grido: Ecco i Russi! « vedevi fuggir le persone, abbarrar le case, unirsi di notte sotto lo stesso tetto uomini armati a difesa, nè osar di uscire che a giorno avvanzato, nè affidare ai campi e ai prati le bestie, che in conseguenza morivano di fame nelle stalle, o ricusavano il latte, da cui traggono qualche vitto le povere famiglie delle campagne » [3].

Non mi regge l'animo di riferire i particolari più orribili e disgustosi; i lanzichenecchi del tempo dei *Promessi Sposi* non commisero tante atrocità; cercatele nella fedele relazione di Melchiorre Gioja;

(1) Anche in Piemonte rubavano l'orologio ai passanti: regalati per evitare spogliazioni e busse. Botta, testimonio oculare, dice che il paese non sofferse mai come allora!

(2) *Memorie spedite a Vienna dalla Provincia di Pavia.*

(3) Gioja, op. cit.

cercatele nei ricordi, non ancora spenti, delle vendette austriache nel 1848: violenze, mutilazioni, raffinate torture. Maddalena Isimbardi, contessa Beccaria, fu col marito esposta per tre giorni ai maltrattamenti delle soldatesche; e dovette fuggire, lacera e tramortita, in un bosco: il borgo di Gessate, ov'era la sua casa, dopo il passaggio delle truppe metteva pietà: « le donne lattanti perdettero il latte, molti ammalarono dallo spavento... » Da Crescenzago scrivevasi al Cocastelli e alla imperiale Commissione di polizia: « siamo ridotti all'estremo della penuria..., è stato disperso il vino per le cantine e la granaglia per le contrade; son fuggiti i molinari; i fornai non fanno più pane. » Mentre Suwarow baciava la mano ai monsignori del Duomo, tolleravasi che dalle chiese venissero rubati i vasi sacri, bastonati e feriti i parroci; a Retegno i Cosacchi si unsero gli stivali coll'olio santo; e non so davvero come, chiudendo gli occhi a queste scene, che appena trovano riscontro nel sacco di Mantova o in quel di Roma, o nelle *Nozze* di Magdeburgo, si potesse scrivere che oramai ci trovavamo « in bonn man; » e

Sevem stremii, instecchii,
Bastonàa dalla canaja,
Caregàa de impost, fallii,

E dormivem sulla paja;
E mò in scambi.:. Ah! Meneghin,
Te gh'èe el sol sul baltreschin!

Dicono che Suwarow ai parroci querelanti rispondesse: « Inezie, cantate un *Tedeum* e tutto è finito! » Ma noi potevamo contentarcene?

Quel però, che pù me pias,
Che me fa pussèe legria
L'è el vedè che tucc' squas squas
Van a mucc' in sacrestia:
Sant'Ambrœus, San Cels, el Domm
Da per tut gh'è Te-Deomm [1].

La villa di Manzoni, nelle vicinanze di Lecco, era stata assalita, presa e ripresa dai Russi e dai Francesi, lasciandovi dei mucchi di cadaveri, e un servo fedele più morto che vivo. I Russi già lo avevano messo ginocchioni per tagliargli la testa, ma i Francesi lo avevano salvato. Ma più che il danno proprio, il giovane poeta contemplava con occhi pieni di lagrime i lutti della sua patria:

Venne infin dai settemplici trïoni,...
Un torrente di bruti e di ladroni.

---

(1) PERTUSATI, *Meneghin sott'ai Franzes,* nel *proemj.*

Come in aperto ovile iberni lupi,
Tal su l'Insubria si gettar quegli empi,
Di sangue ghiotti, di rapine e stupri.
Fino i sacri vestiboli di scempi
Macchiaro e d'adulteri. Oh quali etati
Fur mai feconde di siffatti esempi? (1)

Ci voleva un capro emissario; a qualcuno bisognava attribuire tanti eccessi. A Melas, no, generale austriaco; sarebbe stato un offendere l'imperatore « dolz de cœur. » Dunque Suwarow, contro il quale si levò, quando nessuno ci vedeva, il pugno impotente; e si cantò per un pezzo, fra una strofa e l'altra, una sestina che per l'indecenza non posso riferire. Povera consolazione quella che resta ad un popolo, di smentire le recenti palinodie con vilipendî da trivio, quando s'accorge che dalla padella è cascato nelle bragie.

(1) *Trionfo della libertà*, canto IV. — E Mascheroni nella canzone all'Italia:

Ahi! che intanto Italia bella
Corsero gonfj ne' tuoi piani
I torrenti oltramontani
Il tuo viso a sfigurar.

XXXVII.

Quindi un raffreddarsi degli animi meglio disposti verso i nuovi venuti: gli opuscoli e fogli volanti anti-repubblicani recano tutti la data dell'anno 1799. Pochi ne uscirono, e lo avverte anche il Cusani [1], dal gennajo al maggio del 1800: si cominciava a sentire quel disgusto, che non tollera le adulazioni dei poetastri e le viltà della musa plebea.

Dal di fuori poche e bugiarde notizie. Si pena a credere che tanto silenzio si potesse fare, da chi ci avea interesse, sulle cose del giorno; che tanto si potessero travisare i fatti; che una grande città come Milano bevesse grosso al pari di un cascinale alpino segregato dal mondo. Il « nuovo Giasone » era partito per l'Egitto; con lui non pochi

(1) *Storia di Milano*, V, 291.

italiani [1]. Spacciavasi una sua lettera col racconto prolisso e goffo di irrimediabili rovesci [2]. Un giornale pubblica un proclama « dell'incantatore Bonaparte, » parodiando le sue promesse all'Italia; e comincia: « il salvatore d'Egitto, Siria, Palestina, a tutti i popoli rigenerati » [3]. Si disse che avea abbracciato l'islamismo e che aveva sposata un'araba « di distinzione » [4]:

Lasci l'Italia, scorri i flutti immensi
Di procellosi mari, e fai tragitto
Al diviso da noi barbaro Egitto,
Ed a Maometto fumi arabi incensi [5].

Come il biblico Faraone, s'era annegato nel mar Rosso: e tutti sanno che a questo rischio c'era stato; ma il flusso, che inghiottì i carri da guerra degli Egiziani, avea solo lambito l'uomo predestinato. Era stato battuto in Siria, e le teste di tredici generali

---

(1) Nel Monferrato si cantava:

Andumma soldai — Andumma an Egitt,
O quanti bei siti — Andumma a veder.

(2) *Lettera di Napoleone al Direttorio,* Venezia, 1799,

(3) *Osservatore politico,* 31 ottobre 1799.

(4) Minola, *Diario.*

(5) Foglio volante.

francesi si vedevano appese in Costantinopoli [1].
Si cantò in Milano un'arietta, che cominciava:

Piangete, giacobini,
È morto Bonaparte.

E nelle piramidi d'Egitto, ov'era stato sepolto, gli si faceva incontrare Alessandro il Grande [2]. In data 22 giugno il giornale ufficiale stampava: « Bonaparte fu costretto rifugiarsi colla maggior parte de' suoi nelle mani dell'ammiraglio inglese Smith [3].

Del ritorno suo e del colpo di Stato, che ponevalo alla testa della Francia, poco se ne seppe. Il console, nominato a Parigi, non era il generale Bonaparte, ma un fratello suo, che gli somigliava [4]. Noto che il volgo suole spesso fantasticare intorno queste ipotetiche somiglianze.

Soltanto l'Aldini, ridottosi in villa, e apparentemente tutto applicato alle cose campestri, ne sapeva

---

(1) *Notizie officiali estratte dalla Gazzetta di corte,* Milano, 1800, foglio volante, ove pure si legge: « Il perfido Caracciolo con molti altri traditori è stato impiccato. »

(2) *Le conferenze di Bonaparte con Alessandro il Grande nelle piramidi d'Egitto.* — Un altro foglio volante è intitolato *Conferenza al Gran Cairo tra Bonaparte, il Gran Sultano e Nelson.*

(3) *Foglio lombardo privilegiato,* N. 8.

(4) BONFADINI, *Rep. Cis.,* nel *Politecnico,* pag. 658.

più degli altri; s'era fatto centro delle segrete corrispondenze fra i liberali bolognesi e l'emigrazione italiana di Parigi e di Chambéry; con ingegnosa, ma assai costosa industria, deludeva la vigilanza della polizia: ciò che pure riusciva a pochi altri iniziati.

Dell'esercito francese, pronto a passare le Alpi, se ne parlò; ma il generale Melas fe' sparger voce che era stato richiamato a Parigi per domare il popolo. Napoleone poi non si trovava tra le sue file, chè, essendo stato nominato ministro, non avea potuto assumere il comando! [1]

Se non che Napoleone aveva tenuti i suoi piani segretissimi; e per meglio deludere i nemici, per allontanare l'occhio loro dal punto verso cui sospingeva l'esercito, avea fatto annunziare nel *Moniteur* la formazione di un corpo di riserva a Digione, mandandovi Berthier per ordinarlo, pochi coscritti, pochi materiali da guerra: apparecchi lentamente protratti per confermare l'inganno. « La cavalleria montata sopra asini, l'infanteria composta di vecchi invalidi e di fanciulli, con bastoni portanti la bajonetta; l'artiglieria consisteva in due spingarde del calibro di una libbra » [2]. Si lasciarono

(1) *Moniteur*, 20 pratile, anno VII.

(2) *Corresp.* di Napoleone, VI, 337.

tutti cogliere! A Londra e a Vienna le vie erano tappezzate di scurrili caricature sull'*Armata di riserva!*

Lo stesso Melas, otto giorni dopo del passaggio del gran San Bernardo, era all'oscuro di tutto! Alcune lettere intercettate fecero conoscere che egli ostinavasi a chiamare l'esercito delle Alpi « une armée imaginaire; » e ad una sua amante, dodici ore prima che i Francesi vi entrassero: « Je sais que l'on dit en Lombardie q'une armée française arrive; ne craignez rien; je vous défends de partir » (1). — Divieto che egli stesso trasgredì poco dopo!

(1) *Corresp.* cit., VI, 333. — Le nostre poesie son piene dell'impresa d'Egitto; e poco dopo si cantava:

Bonaparte dentro il vano,
Delle barbari piramidi
All'incurvo munsulmano
Ragionò di libertà.
Le tre fascie in seno ai venti
Errar libere si videro
Sui pesanti monumenti
Dell'oppressa umanità, ecc.

Vedi pure il sonetto di G. Pindemonte: *Bonaparte reduce dall'Egitto; Bonaparte in Africa salutato da Annibale,* di Luigi Scevola, ecc.

XXXVIII.

I nostri fuorusciti, raminghi per la Francia, i più lasciati nell'inopia [1], quali benevisi, quali molestati dalle polizie: ospitalità che in qualche parte rammenta quella che « il gran re » accordò ai Messinesi, quando, in lui fidandosi, da lui traditi, vennero a lui, e fe' loro l'elemosina, poi li cacciò da sè e li bandì dal reame. — Migliorati dalla sventura, benchè non cessassero di bisticciarsi e di calunniarsi a vicenda, dal fondo dell'abisso vagheggiavano la cima dorata dal sole; dal sommo dello sconforto passavano alle più ardite speranze, chiedendo l'unità d'Italia e affaccendandosi a Parigi e

(1) Si assegnò loro un sussidio, per una volta tanto, di lire 200,000. — Non eravamo stati sì sparagnoni noi! — Vedi Cusani, *Stor. di Mil.*, V, 306 e segg., come sempre informatissimo.

altrove per ottenere in proposito una conferma ufficiale, una dichiarazione favorevole. Cicognara, che forte sentiva quanto la moglie, già da me ricordata [1], Serra, Sant'Angelo, Dandolo, Alessandri, Varese, Smancini, Tassoni, Cortese, la moglie di Vincenzo Monti, Giovanni Pindemonte [2], « anelano all'unità della patria, » come ne scriveva il Bossi, che pure trovavasi a Parigi, e che nutriva gli stessi sentimenti [3]. Si pubblicarono degli opuscoli del Commetti, del Paribelli, del Caleppio e dello stesso Bossi, si diffusero dei fogli volanti, preludendo la coraggiosa opera della *Giovine Italia.*

Venne presentata ai Consigli legislativi di Francia una petizione, che fu allora stampata ed ebbe numerosi lettori e caldo consenso; in cui si diceva « che la ragione eterna e la natural legge richieggono la libertà e la *unità d'Italia;* » e « la giustizia e l'affezione dei Francesi, quello che la natura vuole

---

(1) Vedi sopra a pag. 183.

(2) *Ti lascio, Italia, e nel lasciarti io sento*
Di patrio pianto lagrimosi i rai.
Oh! in qual ti lascio orribile momento
E, oh Dio! chi sa, se ti vedrò più mai!

(3) Archivio generale: *Atti del Ministero cisalpino degli affari esteri.* Vi attinsero Melzi D'Eril, *Memorie-documenti,* I, 509; Cusani, *St. di Mil.,* V, 307, ecc.

con la volontà loro confermando, s'apprestino ad incamminare a tale destino questa bella ed infelice parte d'Europa » [1].

Anche a Bologna, dove scintillavano le bajonette austriache, e dove, abolita la ghigliottina, erano state piantate le forche, con animo di farvi salire chi per poco accennasse a muoversi, giusta le statarie comminatorie dei generali e dello stesso Suwarow [2]; in quella patriottica città, dico, si tenevano segrete conventicole, per avviare gli animi e, se fosse stato possibile, gli eventi, verso questa meta, ancor sì lontana, eppur tanto visibile alle migliori intelligenze del paese. E nel seno di queste conventicole si costituì più tardi la setta dei *Raggi*, che legava ufficiali dell'esercito nostro ad un patto nazionale, Pino, Teullié, Birago, risoluti di non servire invano sotto le bandiere francesi, ma per meritare e assicurare l'indipendenza del paese; programma venuto poi ai *Carbonari* [3].

Dal suo rifugio di Saragozza, Francesco Melzi non si separava dai suoi fratelli di patria e di sventure, e non trascurava di giovarsi del credito di

(1) BOTTÀ, *Storia d'Italia,* libro XVI.

(2) Vedine i proclami nel cit. *Giorn. stor.,* V, XVI.

(3) ZANOLINI, *Antonio Aldini e i suoi tempi.*

cui godeva presso Bonaparte, per scrivergli, subito tornato dall'Egitto, non che in nome proprio e di Milano, in nome dell'Italia: degnissimo di prendere la parola per essa; chè apparteneva a quella scuola di uomini onesti, sensati, pratici, che non divagano nelle teorie astratte e vaporose, ma diritto mirano al segno. Dicevagli come sperasse dall'*uomo* più che dal *generale,* come fosse persuaso che egli non avrebbe dimenticato quel paese che era stato il primo teatro della sua gloria. Lamentava però le difficoltà del rinnovamento italiano per la mancanza attuale di scopo. « Ce n'era ben uno, — proseguiva — e grande, il solo grande, riunire tutti questi popoli e ricreare una nazione; ma l'imponenza del risultato ha fatto paura!... L'Italia, frammentata, qualsiasi nome si assegni alle sue frazioni, resta e resterà eternamente sottomessa al sistema della politica europea; non può tenervi che un ultimo posto... Io non dubito per certo del trionfo e della conquista, ma nelle vittorie non vedo che delle linee militari guadagnate, dei posti avanzati per gli eserciti stranieri, e pei popoli delle nuove calamità presenti e la minaccia di più gravi mali nell'avvenire; non vedo nell'Italia che il campo chiuso delle guerre future tra l'Austria e la Francia! » — Quattordici anni di storia predetti punto per punto!

Ugo Foscolo, chiuso in Genova, ove chiarivasi valente nelle armi quanto impareggiabilmente greco nei versi, scriveva al generale Championnet, sollecitandolo, se la guerra gli volgeva propizia, a convertire la Liguria in un dipartimento italiano e a radunare una convenzione nazionale [1]. Dirizzavasi pure al neo-primo console con una lettera, che premise alla ristampa dell'ode, da lui diretta a Napoleone liberatore nel 1797, prima cioè del mercato di Venezia: — ristampa e lettera che miravano a commuovere quell'ambizioso, che aveva già messo il piede sul primo gradino del soglio, e a far sì che non frodasse le baldanzose nostre aspettative: — « Possa intonare di nuovo il canto della vittoria, quando tu tornerai a passare le Alpi, a vedere ed a vincere... Ma, poichè la nostra salute sta nelle mani di un conquistatore, ed è vero, pur troppo, che il fondatore d'una repubblica dev'essere un despota; noi, e per i tuoi beneficî, e pel genio che sovrasta tutti gli altri dell'età nostra, siamo in dovere di invocarti, e tu in dovere di soccorrerci, non solo perchè partecipi del sangue italiano, e la rivoluzione d'Italia è opera tua, ma per fare che i secoli tacciano di quel trattato, che trafficò la mia

(1) *Prose politiche. — Discorso sull'Italia.*

patria, insospettì le nazioni, e scemò la dignità al tuo nome. E pare che la tua fortuna, la tua fama e la tua virtù te ne abbiano in tempo aperto il campo. Tu ti se' locato sopra un seggio, d'onde e col braccio e col senno puoi restituire libertà a noi, prosperità e fede alla tua repubblica, e pace all'Europa...

« Uomo tu sei e mortale, e nato in tempi nei quali la universale scelleratezza sommi ostacoli frappone alle magnanime imprese, e potentissimi incitamenti al mal fare. Quindi o il sentimento della tua superiorità, o la conoscenza del comune avvilimento potrebbero trarti forse a cosa che tu stesso abborri. Nè Cesare prima di passare il Rubicone ambiva alla dittatura del mondo. » — Indi, confortandolo a fare il debito suo, lo minaccia di un Tacito, « il quale commetterà la tua sentenza alla severa posterità. »

Pur fra le blandizie, con petrarchesco affanno il Monti addita al Nume le piaghe, sì spesse e profonde nel corpo del nostro paese; e gli domanda con tono rimesso e sommesso ciò che Foscolo con alta e antica dignità e veemenza:

Vedila, ahi lassa! di che caldo rio
Bagna la guancia vereconda e casta,
E nel seno t'addita augusto e pio

Il solco ancor della vandalic'asta.
Assai pagò la dolorosa il fio
D'antiche colpe, che l'han doma e guasta:
Deh! più non la percota antica spada,
Che non v'ha parte intatta ov'ella cada.

Ma di leggi dotarla, e le disciolte
Membra legarle in un sol nodo e stretto,
Ed impedir che di sue genti molte
Un mostro emerga che le squarci il petto,
E l'aquila frenar che l'ugne ha vôlte
Contro il suo fianco e l'empie di sospetto,
Sia questa, o salvator forte guerriero,
La tua gloria più cara e il tuo pensiero.

E voi, di tanta madre, incliti figli,
Fratelli! i preghi della madre udite.
Di sentenza disgiunti e di consigli,
Che sperate, infelici? e cui tradite?
Una deh! sia la patria, e ne' perigli
Uno il senno, l'ardir, l'alme, le vite.
Del discorde voler che vi scompagna
Deh non rida, per Dio! Roma e Lamagna.

Oh! nobili spiriti, i nepoti, che posseggono oggi, anche per merito vostro, ciò che era in voi presentimento e cruccio perpetuo della vita, questa cara, questa preziosa unità, con antiveggente senno

voluta da tanti, anche di disparato ingegno o parte [1] — i nepoti vi ringraziano di non aver dubitato, durante il diluvio austro-russo, delle sorti d'Italia!

---

(1) Vedi la *Storia documentata della diplomazia europea*, ecc., di Nicomede Bianchi, la *Commemorazione di Vittorio Emanuele*, di Marco Minghetti, ecc. — Napoleone fu invogliato a conoscere chi fosse l'arditissimo, e incaricò il segretario Bourienne di scrivere al Dandolo per aver notizie del « capitano Foscolo; » biglietto dato dal Corio nel noto suo libro, pag. 34. — Avvalorando l'anzidetto, Foscolo scriveva da Genova al 26 gennajo 1800: « Eccoti due vittime della rivoluzione, che cercano salvarsi dalla fame, dalla morte e molto più dall'inospitalità e dal disprezzo, unica compensa che gli Italiani ricevono sul territorio francese. » — *Due lettere inedite di Ugo Foscolo* pubblicate per nozze, Venezia, 1879. — E molti rividero Milano « laceri e sparuti; la libertà li condusse in Francia, ma la Repubblica madre li tenne per un anno a sì rigorosa dieta, che, senza l'arrivo di Bonaparte, sarebbero periti. » — MANTOVANI, *Cronaca* cit.

XXXIX.

Il Direttorio cisalpino [1], trabalzato qua e là, si era ridotto a Chambéry, e quantunque bersagliatissimo dai connazionali, in ispecie dagli ultra-democratici, esercitava una specie di tutela sulle cose nostre, e si prolungava, nell'esiglio, l'illusione nell'autorità, sì cara ai mortali. Andava carteggiando cogli ambasciatori della Cisalpina, che ancora si trovavano nelle loro sedi, specialmente con Serbelloni, attivissimo a Parigi; e, lieve conforto a tante jatture, aveva ottenuto dal Governo francese, che alla porta del palazzo, ove risiedeva, stesse una guardia d'onore!

A Grenoble si raccolsero i demagoghi, Franzini, Poggi, Perderzoli, Savoldi, il poeta Gianni, ecc., e

(1) Sopransi milanese, Vertemate Franchi valtellinese, e Marescalchi bolognese.

rinnovavano i chiassi del Triennio; ma era fiato sprecato. Mentre con miglior consiglio, e per impulso napoleonico, i vogliosi di far davvero si ammassavano sotto Teulliè a Digione e a Bourg en Bresse; e in breve tempo, col nome di *Legione italiana,* Cisalpini, Veneti, Liguri, Napoletani, anticipata promessa di futura unificazione, formarono sei battaglioni detti *infernali,* ed uno d'ufficiali e sotto ufficiali sopranumerarî, disposti per ora a servire come semplici soldati.

Ma Bonaparte era da tanto da pregiare la franchezza di Foscolo e i consigli di Melzi? Sapeva egli comprendere il valore morale di queste concordi petizioni, che gli venivano dai poeti, dagli scrittori e dagli statisti di quel tempo?

Nelle prime esultanze di un potere quasi assoluto, venutogli da una grande nazione, che posava in lui, dopo prolungate convulsioni:

Verace e saggia libertà promise,
E i delirî fur quieti, e senza velo
Sicuro in trono la ragion s'assise (1);

ma, assorto in quella cura, voleva dedicare all'Italia i precipui suoi pensieri?

(1) Monti.

Nato e cresciuto fra due paesi, la sorte avendolo collocato sì alto in uno di essi, l'altro non cedeva, per ciò solo, al paragone?

Napoleone non ebbe mai delle idee molto chiare e molto sicure verso l'Italia; piuttosto delle intenzioni indecise e contraddittorie, mutatesi via via a norma delle circostanze, degli impegni, delle convenienze, dei baratti. La riunione di tutta la penisola in un solo Stato non gli pareva cosa possibile, nè utile a sè e alla Francia; e la geografia, superficialmente intesa, gli dava ragione, mancandoci quella vicinità di parti, che è certo fondamento di morale concordia; quindi secondò le nostre aspirazioni fin dove poteva giovare, giusta le casuali e varie sue vedute, a quel sistema di preponderanza, che fu il travaglio e la fatalità della sua prepotente politica. Nel temerario suo despotismo, egli ci considerò come figli cadetti della vasta famiglia violentemente avvicinata colle armi; e solo nell'ora dei pentimenti capì le irreparabili omissioni e le vaste lacune della sua precipitosa carriera; e allora ebbe costume, per ingannare i posteri e forse sè medesimo, e per far tacere un vivo rimpianto, di parlare dell'unità italiana come di uno scopo finale della sua politica!

Pareva veramente che a quando a quando questo

scopo gli balenasse dinanzi il pensiero, ma lo perdette di vista e quindi lo dimenticò del tutto, o vi ripensò troppo tardi!

Ma ora, cinto dai suoi generali, con intuizione veramente mirabile, segnava col dito l'italica pianura, ove doveva affrontare il fiorito esercito dell'Austria [1]:

Gridò guerra: e per tutto il franco cielo
Un fremere, un tonar d'armi s'intese
Che al nemico portò per l'ossa il gelo.
Invocò la vittoria: ed ella scese
Procellosa su l'Istro, e l'arrogante
Tedesco al piè d'un nuovo Fabio stese.
Finalmente d'un Dio prese il sembiante,
— Apriti, o Alpe, ei disse: e l'Alpe aprissi;
E tremò dell'eroe sotto le piante.

Il qual passaggio fu poi tema obbligato di scolastiche ammirazioni, e in prosa e in versi venne amplificato, non dirò al di più del merito, ma a scapito di parecchi altri passaggi, non meno straordinarî:

(1) « Il povero Melas piegherà sopra Alessandria; io tragitterò il Po, raggiungendolo sulla strada di Piacenza, nella pianura della Scrivia, e lo batterò là. »

E per le rupi stupefatte udissi
Tal d'armi, di nitriti e di timballi
Fragor, che tutti ne muggian gli abissi.

E se le cartaginesi fatiche — meno gli elefanti — fecero stupire... alpinisti e non alpinisti d'allora, le donne intenerirono sapendo che Pier Nicola, il giovine pecorajo, che avea guidata la mula del primo console, senza sapere chi egli fosse, aveva poi, reduce nella sua capanna, trovato l'ordine, che gli regalava una casetta, un campicello, e di che sposare la fanciulla, contesagli per la sua povertà.

Quanto dammeno, secondo il poeta, l'eroe cartaginese!

Afro, cedi al suo passaggio,
Tu scendesti, ed ei volò.

E proseguendo il raffronto per raffinato studio di cortigianeria:

Tu dell'itale contrade
Abborrito destruttor,
Ei le torna in libertade,
E ne porta seco il cor.
Di civili eterne risse
Tu a Cartago rea cagion:

Ei placolle e le sconfisse
Col sorriso e col perdon.
Che più chiedi? Tu ruina,
Ei salvezza al patrio suol.
Afro cedi, e il ciglio inchina,
Muore ogni astro in faccia al sol (1).

Dica la pedestre prosa quanto la poesia ha dimenticato, che accanto al sole c'erano i pianeti e i satelliti. E tra i Francesi i nostri, condotti da G. Lechi, che aveano chiesto l'onore periglioso dell'avanguardia, onde bearsi pei primi delle vivificanti aure padane; calarono per la valle della Sesia, e debellarono gli Austriaci a Varallo, facendo molti prigionieri. Separatisi, un battaglione combattè a Vercelli; le rimanenti schiere, scorrendo a sinistra lungo i piedi dei monti, come Garibaldi nel 1859, toccarono primi il suolo della rievocata Cisalpina: espugnata Arona, forzarono il ponte di Lecco, colla presa di quattro cannoni, riportarono il tricolore a Bergamo e a Brescia.

Dalla valle d'Aosta, improvviso, non sospettato, Bonaparte sboccava nel mezzo del Piemonte; e fiumi scendeano al piano « d'aste, di bronzi, di cavalli. »

---

(1) Nell'ode del Monti *Per la liberazione dell'Italia.*

Le lombarde pendici, per seguire nello stile del Monti, esultarono; e

Levò la fronte Italia, e in mezzo al pianto
Che amaro e largo le scorrea dal ciglio,
Carca di ferri, e lacerato il manto,
Pur venisti (gridava), amato figlio;
Venisti, e la pietà delle mie pene
Del tuo duro cammin vinse il periglio.
Questi ceppi rimira, e queste vene
Tutte quante solcate. E sì parlando,
Scosse i polsi, e sonar fe' le catene.

Si affrettò la marcia verso Milano, passando di sorpresa, con barche di pescatori, il Ticino, e volgendo in piena rotta i pochi Austriaci, che stavano a guardia del fiume, e che invano aveano cercato di far nodo nel villaggio di Turbigo e di impedire l'avanzarsi del nemico.

Dubito però che al Piemonte, che in così breve tempo vedeva avvicendarsi sui cólti sperperati e nelle allibbidite città Tedeschi, Russi, e i ben noti liberatori d'oltr'alpe, dubito che a quel paese, che forse più d'ogni altro ebbe a soffrire per quelle invasioni e mutazioni, possa applicarsi — come altri fece — la pittura data poi nel *Bardo* delle accoglienze francesi al reduce d'Egitto. — Non so quanto nel Pie-

monte, privato del suo re, che è più dell'indipendenza [1], potesse giocondare gli animi quell'inaspettata valanga di soldati più stranieri che paesani: solo motivo di gioja l'allontanato pericolo che l'aquila bicipite vi nidificasse, ma invece sua l'aquila napoleonica!

Come giunto s'udì l'alto guerriero,
Di giubilo delire a lui davante
Si versâr le città lungo il sentiero,
Mise a tutti il piacer l'ali alle piante.
Ognuno s'affretta e incalza; ognun primiero
Esser vuole a gioir del suo sembiante:
Buonaparte, gridar i vecchi padri,
Iterar Buonaparte odi le madri.

---

(1) Di che a Milano non c'eravamo molto doluti, almeno quei che duravano nella trista avversione a quel nobile paese. Si stampò colle epigrafi *Egualità, libertà, virtù,* la *Morte del re sardo, ossia Il trionfo della libertà,* canzone giunta da Torino sull'aria *Figli d'Italia bella:*

Muori, crudel Tiranno,
Omai che a tuo dispetto
Del popol ferve in petto
La santa libertà, ecc.

Giorn. stor. cit., vol. XV; dove c'è pure un *Dialogo fra la marmottina e i maccheroni* (Piemonte e Napoli).

Buonaparte i fanciulli, Buonaparte
Rispondono le valli; e nell'ebbrezza
Di tanto nome, al vento inani e sparte
Van le memorie d'ogni ria tristezza;
Nel tripudio ognun corre ad abbracciarte
Sia nemico od amico: l'allegrezza
Non distingue i sembianti: un caro errore
Dona gli amplessi e negli amplessi il core.

Caro errore!

XL.

Oh! i bei dì ch'in mai staa quij
Per i pover buseccon!
Ma hin sgoraa come i usij.

Così cantava il Pertusati [1], « todesch de cœur da piscinin; » e che lui, « dal suo inviolabile palazzo, trovasse piacevole questo ritorno di un'età, che pareva tramontata per sempre, s'intende benissimo, ma « i pover buseccon » dalle loro case invase e spogliate erano fin venuti a ribramare i repubblicani, che almen rubavano con certo garbo e con briosa disinvoltura. Se al paragone gli arbitrî e le licenze del periodo triennale precedente sembravano, come si suol dire, rose e fiori, facciamoci un concetto del governo degli Austro-Russi, di quei tredici mesi, volati sì presto pei « buseccon » del-

(1) *Rime milanesi,* Milano, Pirola, 1817, pag. 90.

l'altro secolo! D'altra parte quando si comprese che questi boreali non erano in grado di conservare il paese e di sottrarlo alle peripezie di nuove invasioni, s'aggiunse all'odio rinascente la più completa disistima:

Sti Todisch, che mostraven tant valor
L'ultima vœulta ch'in vegnuu a Milan,
Adess che l'era el bon de fas onor,
Scior sì che adess me manchen in di man (1).

Cogli Austriaci, che s'allontanavano sotto il peso di questo disprezzo, fuoruscirono molti, o che temessero le vendette giacobine, o per fuggire l'orribile vista degli eretici (2). Quest'emigrazione ci fu descritta dal Pertusati nella poesia *Meneghin a Padova:*

E num lôcch, num sbaguttii
Pu che in pressa emm tolt el duu
E s'è vist su parecc straa
Centenara de emigraa.

Le osterie del Veneto ne riboccavano, e al primo

---

(1) Nella *Racc.* dell'Ambrosiana, segnata E, S, III, 5.

(2) « Giberto Borromeo si portò nello Stato veneto e non ritornò che dopo la giornata di Marengo, ecc. » — Nelle carte dell'Archivio Civico, *Tassa sulle opinioni.*

annuncio che Melas avea vinto a Marengo « biccieritt, bottegliaria. »

Il nostro Pertusati ci fa sentire nella sua la gioja di tutti i suoi compagni... d'esiglio quando scrive:

Ho ben vist per quaj moment
L'arch in ciel quand el tronava,
E specciandem el bon vent,
Tananan! mi gibilava!

e ripetevano in coro:

. . . . . *Ah! ve ringrazi,*
Car Signor, de tanti grazi!
Chi saltava d'allegria,
Chi pensava a fa fagott...
Quand, ohimè! che tutt a on bott
Mudau scenna, hin scià i notizi
Del terribil armestizi;

e cascarono le braccia, venne meno ogni letizia; *miserere!*

Questo tempo parve lunghissimo al nostro poeta, che non si sentiva vivere appieno che nella patria « del me pà e della mia mamma: »

L'è trii mes; chi el credarà!
Che no mangi pù busecca,

ma avvenne che il conte Ambrogio Cavenago morisse in una locanda: ciò che fece una penosissima impressione, e parecchi, colti da superstizioso sbigottimento, fuggirono le antenoree mura. A poco a poco questi timorati, cioè questi spaventati, ricomparvero in Milano; ma gli irreconciliabili restarono a Padova e a Venezia, e il Pertusati:

Mi mò in scambi saldo al post
Sospirand el mè rescatt.

Quando poi rincasò, tutto gli faceva una tristezza da non dire, come al suo ritorno da Cuneo. Le circostanze, secondo lui, erano poco mutate:

Oh! che paturnia al prim intrà in Milan,
E a vedè tanti facc mortificàa!
Emm ben trovàa di matt, di scalzacan
Che cantaven: la bella libertàa;
Ma i cà, i contrad j'emm pœu vedùu inscì allegher
Che ne pareven tappezzàa de negher.
Arrivàa a cà, che lacrem, che sospir
Di nost mièe, di noster car fancitt,
Che dopo tanti stent, e tanti gir
N'han baùsciàa la faccia coi basitt!

E tornò a scrivere libri ascetici, che era proprio la sua vocazione!

Se non che la condotta di alcuni di questi « legittimisti » non va giudicata leggiermente. Tenendo conto delle intenzioni, sempre degne di rispetto, quando sincere, e del dignitoso contegno, questo spirito di resistenza verso il trionfatore non manca di una certa grandezza. Vi furono dei patrizî che chiusero i loro palazzi in segno di lutto e che non vollero mai transigere coi nuovi venuti. Tassati, non si fecero vivi; spogliati, non reclamarono; preferirono la protesta del silenzio e della lontananza.

XLI.

Intanto i Milanesi, il 2 giugno, curiosi, ansiosi, uscivano in folla dalla Porta Vercellina, non so se io dica ad incontrare, o semplicemente a rivedere i Francesi, come tredici mesi prima s'eran affollati sullo stradone di Porta Romana per vedere i Cosacchi... Si vendeva appunto un *Dialogo fra Porta Romana e Porta Vercellina,* cioè un confronto fra i due ingressi così diversi e sulle loro sperimentate o sperate conseguenze.

Comparve Murat con un drappello di cavalleria, quindi Berthier coi fanti [1]; e comparve verso sera Bonaparte in carrozza a sei cavalli con un brillantissimo corteggio di ufficiali [2]. Se dobbiamo cre-

(1) « Truppe disciplinate, decenti e maestose, che sembrano destinate a conquistare la pace. » — MINOLA, *Diario.*

(2) « Il lusso di questa comparsa non poteva essere maggiore se fosse venuto a noi un re di Francia. » — *Giorn. stor.* cit., vol. XIX.

dere ad uno scrittore contemporaneo, non ci furono applausi: « Il popolo, attonito per tale improvviso mutamento di scena, non batteva le mani, nè gridava evviva. Molti rispettosamente levavansi il cappello, ed egli graziosamente rispondeva » [1]. Differisce alquanto il racconto di un granatiere della guardia consolare: « I Milanesi accorrevano in folla al nostro incontro; le milanesi, eleganti al pari delle parigine, ripetevano: *Viva Bonaparte, viva i Francesi!* più si avanzava, più cresceva la folla. Si giunse finalmente. Le finestre adorne di vezzose italiane, le botteghe aperte e riccamente addobbate, attestavano la confidenza che i Milanesi conservavano. Sventolava da per tutto la coccarda nazionale » [2]. Forse la guardia consolare ci ha messo qualche cosa del suo.

Per un violento acquazzone, il primo console era tutto grondante; « discese al palazzo dell'arciduca sulla piazza..., non vi si trovò neppure un fascetto di legna per asciugarsi » [3]. Gli Austriaci aveano portato via tutto.

---

(1) *Giorn. stor.*, XX; Cusani, *St. di Mil.*, V, 343.

(2) Petit, *Campagna d'Italia e battaglia di Marengo*, Morbegno, anno IX.

(3) Op. cit.

« Nella sera vi fu teatro illuminato. Vi si recò il primo console. Al suo arrivo vi fu gran battimento di mani dal pubblico, che non era in gran numero. Egli chinò il capo in segno di parziale accoglimento » (1).

Complimento indiretto al trionfatore, ma usatissimo, il dire villanie al vinto, al generale *Mela cotte,* (Melas), al truce cosacco; di quest'ultimo si pubblicò il *Testamento;* e noterete quanto spesso si ricorra a questa forma per dilettare il popolo e beffare gli avversarî. Suwarow lascia un oggetto che non si nomina « al così detto scompiglio sovrano; » i lunghi e pettinati mustacchi « per servire di coda ai finti patrioti del 1798, che essendosi scodinati sotto il Governo provvisorio del Piemonte, s'incodinarono all'appressarsi delle nostre armate ed hanno di nuovo perduto la coda all'appressarsi de' Francesi; » la coda del suo cavallo « a tutti i buoni ma indolenti patrioti, che non sanno levarsi d'attorno le mosche » (2).

Pare che la maggioranza della popolazione si te-

---

(1) *Giorn. stor.* cit., vol. XIX.

(2) Opuscoli analoghi: *La conversazione famigliare all'altro mondo tra i generali Wurmser e Suwarow,* Italia, 1800. — *Viaggio all'altro mondo di Paolo I, ossia La tomba di Suwarow,* Milano, Agnelli, 1800.

nesse, dal 2 al 14 giugno, in tal quale riserva, giustificata dalla vicinanza degli Austriaci e dal possibile loro reingresso. Melas stava accampato nel Piemonte e nel Monferrato. A rapirci d'entusiasmo, a portarci via la testa ci voleva una di quelle vittorie... E Napoleone, il 14 giugno, vinse, stravinse a Marengo; fu miracolo, Desaix il santo miracoloso:

. . . . Alla vendetta del materno affanno
In Marengo discese fulminando.
Mancò alle stragi il campo, e l'alemanno
Sangue ondeggiava, e d'un sol dì la sorte
Valse di sette o sette lune il danno.
Dodici rôcche aprir le ferree porte
In un sol punto tutte, e ghirlandorno
Dodici lauri in un sol lauro il forte,
Così a noi fece libertà ritorno (1).

L'annunzio fu dato al pubblico raccolto nel teatro della Scala da un ufficiale francese: effetto degno della Scala; applausi da far cadere la vôlta.

(1) MONTI.

XLII.

Sull'imbrunire del 16 giugno, due corrieri, traversando di carriera la piazza del Duomo, gridavano alla folla: *Vittoria! Vittoria!*

Poco stante, Bonaparte entrò da Porta Ticinese, e questa volta non si limitarono a fargli di cappello!

Come l'aquila s'avventa
D'angue immane alla tenzon;
Qual su damma al pasco intenta
Si precipita il leon:
Tal il duce de' gagliardi
Sovra i Teutoni piombò,
E in poch'ore i suoi stendardi
D'Alpe al Mincio inalberò,
Ove pria l'ira tedesca
Si vedeva cavalcar
Come fiamma in arid'esca,
Come vento in ampio mar.

Napoleone trionfava su tutte le opinioni, come il mandatario del destino, come il promesso sistematore; e ben pochi osarono dubitare di questa sua nuova missione. L'emulazione, come dice benissimo uno storico, non era che nel plauso: nobili, repubblicani, artisti, anche il clero, subito guadagnato da lui con accorte dichiarazioni, questa volta credettero pienamente « al Napoleone del nuovo secolo, » nuovo egli stesso! Molti gallofobi dei primi tempi si arresero, e lo stesso Marchesi non rifiutò questa volta di cantare per lui; la Bellington, la Grassini andarono superbe di ringraziarlo con melodie inspirate delle gioje promesse all'Italia. L'arcivescovo di Milano s'era prudentemente allontanato; ma Bonaparte chiese « del suo amico; » e accettò per buone le magre scuse fattegli dal vicario generale. Ad onor suo e a ringraziamento si dispose in Duomo una pompa solenne. Mandò a dire che gli preparassero il baldacchino, come solevasi coi regnanti; e scriveva ai suoi colleghi di consolato: « Oggi, dicano ciò che vogliono i nostri atei di Parigi, vado in gran tenuta al *Tedeum*, che si canta nella metropolitana di Milano » [1]. — L'uomo del concordato già traspariva. — Nell'interno

(1) *Corresp.*, VI, 373 e 377.

del coro s'era disposto una specie di trono. La mattina del 18 tutto il clero aspettava alla porta l'arrivo di Bonaparte, come tredici mesi innanzi Melas e Suwarow. Uscì dal palazzo circondato dallo stato maggiore, preceduto e seguíto dalle guardie consolari, con isfoggio di divise, di livree, di pennacchi, di ricami d'oro. « Il popolo si portò in folla onde mirare il vincitor di Marengo... Egli era a cavallo, riccamente bardato, guardava con occhio consolare la folla ivi accorsa, che presa da timore o rispetto non osava dar gridi di allegrezza » [1].

Il cadavere di Desaix venne recato fra noi; fu una cerimonia imponente; onorando il valore, nessuno s'avvilisce. Nel convento di Sant'Angelo venne imbalsamato, quindi spedito in Francia.

Oh qual non fece Insubria mia lamento
Più sul tuo fato, che sul suo periglio!
Ahi! con lagrime ancor me ne rammento.
E te, discinta e scarmigliata, figlio
Chiamò, baciando il tronco amato e santo,
E con la destra ti compose il ciglio [2].

---

(1) *Giorn. stór.* cit., vol. XIX.

(2) Manzoni, *Del trionfo della libertà,* canto III; ove è da leggere tutto l'affettuoso episodio, che ha sapore dantesco;

L'ombra di Suwarow, aggirandosi pel campo di battaglia, rende omaggio alla virtù di lui; e

Poscia per refrigerio in sen s'ascose
Al foco stigio, ove coll'aste al dorso
Lo incalzar le cosacche ombre sdegnose.

Il Buttura, poeta di pronta vena, dapprima descrive l'affrontarsi dei due eserciti:

La virtù franca ed il furor germano
Vidi a tenzon; s'urtar due nembi ardenti,
Due torbidi torrenti:
Degli urli de' guerrieri scuotesi il piano,
Del nitrir de' cavalli,
Del rimbombar de' concavi metalli;

indi la morte dell'eroe:

Chi è quel tra Franchi che a drappello stretto
Vien qual meteora a scure nubi innante,

---

con pensiero simigliante Vincenzo Monti, indirizzandosi all'Italia:

Questo lauro al crin circonda;
Virtù patria lo nutrì;
E Desaix la sacra fronda
Col suo sangue colorì...
Su quel lauro in chioma sparte
Pianse Francia e palpitò...

Foco i lumi e 'l sembiante?
L'oste, che stende l'ali, egli urta in petto;
Arde, apre, impiaga, uccide,
Cade vincendo e al suo morir sorride.

Napoleone, nell'impeto della riconoscenza, che si suole più francamente dichiarare ad un defunto, avea decretato che la salma di quel virtuosissimo venisse deposta nel convento del Gran San Bernardo e onorata di cospicua tomba; ciò che poteva suggerire al poeta questo voto:

S'è quell'avello d'alti eventi il segno
A Francia generosa, a Italia grata,
Sia quell'ara sacrata,
Su cui stendendo d'amistade in pegno,
Ambe la man pugnace,
Giurin del mondo mantener la pace.

Ma l'eroe defunto non dovea far dimenticare quello che ci stava sotto gli occhi, e che forse di tanti encomî avrebbe potuto ingelosire; e però rimontarono al colmo le uniformi e fastidiosissime adulazioni.

Sulla Porta Ticinese, intitolata *Marenco* (e perchè non Marengo?), si scolpì un'iscrizione adulatoria, che chiudevasi così: « Vincitore, debellatore, paci-

ficatore » [1]. Non si prevedeva il turbinio di guerre in cui il Milanese e il resto dell'Italia stavano per essere involti e trascinati [2].

Degli omaggi vernacoli appena ricordo questa terzina:

> . . . . *L'aquila di do test*
> *L'ha de restà con vunna, e 'l becch e i ong*
> *S'han de smoccà de noo podè pù spong* [3].

Però le bosinade sono meno frequenti; subentrano i giornali, moltiplicatisi, e le canzonette:

> *Ristocrati, che state attendendo*
> *La venuta dei Russi ed Inglesi,*
> *Dell'Italia i felici paesi*
> *Non avranno più gusto a mirar* [4].

In risposta alla canzonetta: « Piangete, giacobini, » e sulla stessa aria, si cantò:

---

(1) Su di che si scrissero fin degli opuscoli con gran lusso di note e citazioni. Nella *Miscell.* dell'Ambrosiana, segnata S, C, V, III, 7.

(2) La battaglia di Marengo fu cantata a Como dal Mainoni, stamperia Ostinelli, e a Torino da Angelo Curti.

(3) Nella *Racc.* dell'Ambrosiana segnata E, S, V, III, 5.

(4) Nello stesso senso un foglio volante, *L'ultimo caffè suggerito agli aristocratici,* nella *Miscell. cis.* dell'Ambrosiana.

Faceste tanto strepito
Quando il credeste morto,
Adesso che è risorto
Anch'io strepiterò, ecc.

oppure, alludendo all'jeri tristissimo:

Le prigioni mancarono ai vivi,
Agli estinti le tombe mancâr (1).

E vennero nell'uso anche le poesie letterate, in ispe-

---

(1) Nell'enfatica ode, *La vendetta,* del Gianni, che da Parigi con estemporanea ispirazione salutò i nuovi eventi, felici sono le terzine *Sulla battaglia di Marengo,* dedicate a Bonaparte *l'Italico,* e così descrive il passaggio del Gran San Bernardo :

Qui con pali ed accette un stuol rompea
Sempiterno di ghiacci enorme sbarra,
Tal che tremuoto nel cader parea.
Là di morte apparian le brune carra,
E tratto tratto rifulgean da lunge
O gorgiera, o moschetto, o scimitarra.
Al fin su i dirupati argini giunge
Torrente inondator d'armi e cavalli,
Ch'or si parte in sè stesso, or si congiunge.
Tamburi e trombe, e timpani e timballi
Col fragor della bellica armonia
Le spelonche rintronano e le valli.

cie le sonore e facili del Monti: di cui si mandava a memoria il canto per Marengo:

Bell'Italia, amate sponde
Pur vi torno a riveder...
No, il giardino di natura,
No, pei barbari non è;

o le strofette del Mascheroni, che descrivono il turbamento dei principi al riapparire di Napoleone;

Bell'Italia, antico nido
Di grandezza e di valor...
Sotto il lucido diadema
Si rannuvolan le fronti
Dei lontani Rodomonti
E de'tuoi piccoli re;

ma anche Venezia, nobilissima parte del simbolico giardino, doveva salutare giorni migliori:

Volgi l'onda al mar spedito
O de' fiumi algoso re;
Dinne all'Adria che finita
La gran lite ancor non è.
Di' che l'asta il franco Marte
Ancor fissa al suol non ha;
Di' che dove è Bonaparte
Sta Vittoria e Libertà.

Invito che al « franco Marte » veniva pure da ogni lato e dalla stessa Venezia per bocca di un poeta:

> . . . . . *Vieni, vieni:*
> *E rendi a te la gloria, a me la vita* (1);

mentre, volgendo l'occhio a tutto quanto il paese, il più virile cantore di quei tempi, il Ceroni:

> *Una, indivisa coll'antico orgoglio*
> *Italia getti la straniera soma*
> *E vengan per te forti in Campidoglio*
> *I dì di Roma.*

(1) *Il popolo veneto a Bonaparte.*

XLIII.

Seconda edizione... riveduta e corretta?

Napoleone mostravasi tutt'altro da quello che la prima volta: o meglio, adesso non mentiva più la propria natura, che lo recava alla moderazione, all'ordine.

In Italia questa volta egli era venuto, non per conto altrui, ma per sè; non aspettava comandi, li dava; alle idee, alle teorie, preferiva i fatti, le applicazioni; capiva quella legge, per cui le società un po' avanzano, un po' indietreggiano, tra invogliate delle cose nuove e tra sospirose dei vecchi giorni; capiva che per segnare dei circoli sempre più grandi e comprensivi giova imitare il compasso, una punta immobile, l'altra in continuo movimento. Quindi congedò gli scalmanati [1], e quegli ortopedici, che

(1) Venutigli innanzi alcuni di essi, li redarguì vivamente; e se alcuno avesse oltraggiato il culto sarebbe stato fucilato.

pretendono raddrizzare le storture sociali in una settimana; si restrinse alla gente ingegnosa ma subordinata; impose il rispetto delle altrui opinioni, e che a nessuno s'incolpasse la nascita o la veste. La seconda repubblica cisalpina differisce pertanto dalla prima quanto la Francia dei primi anni del secolo dalla Francia rivoluzionaria: uguale la musica, chè il medesimo era il maestro di cappella.

I circoli non si riapersero più; i giornalisti abbassarono la voce d'un tono; si lasciarono sfasciare a poco a poco i trofei che pendevano dagli alberi della libertà; il vento e qualche soffiata aristocratica sradicarono questi ultimi senza che se ne facesse lamento. Quando lo spettacolo è finito, il pubblico, che esce dal teatro, vede con indifferenza scomparire o disfare pezzo a pezzo la scena testè ammirata.

La sua prima parola era stata calma e giudiziosa: « Il popolo francese spezza per la seconda volta le vostre catene. La nascita degli Stati è soggetta a tempeste e vicissitudini, e le sofferte sciagure non vi saranno inutili, perchè imparaste a conoscere i nemici della vostra felicità... Cittadini della Cisalpina, correte all'armi, stabilite la guardia nazionale per difendere le vostre città... Sarete insensibili all'orgoglio di formare una nazione indi-

pendente? Obbliate le querele e vi animi un solo desiderio, di consolidare un libero Stato. Io riconoscerò per amici della libertà coloro soltanto che sanno obbedire alle leggi, spegnere gli odî, onorare la sventura. Cisalpini! sgombro che sia il vostro terrirorio dai nemici, la repubblica sarà riordinata sulle basi irremovibili della religione, libertà, uguaglianza, ordine. Affrettatene il giorno colla vostra energia! »

Come vedete, accanto a quelle benedette parole, *libertà, uguaglianza,* che la Francia non ha pronunciato invano pel mondo, ma che hanno fatto versare torrenti di sangue — tornano a far capolino delle parole disusate, *religione, ordine!*

Sulle sue orme s'erano affrettati da Chambéry gli ex direttori, sperando di essere da lui rimessi sull'ambito scanno; ma egli preferiva a cose nuove uomini nuovi, od almeno provatissimi, ed alieni dalle esagerazioni; e però furono i medesimi lasciati in disparte.

Nel rispetto suo verso la religione ci si poteva vedere dell'ostentazione, e più che un vero convincimento, una perfetta conoscenza dei bisogni della maggioranza. Parlando della religione, soggiunge: *cattolica, apostolica, romana,* chè non vuol essere frainteso; riconosce che senz'essa non ci può essere

una società bene ordinata; vuol difenderla con tutti i mezzi. — I parroci, radunati intorno a lui, stavano a bocca aperta, strabiliavano, s'intenerivano — e proseguiva: « Voi, ministri d'una religione che è pure la mia, siete i miei più cari amici. Dichiaro che terrò come perturbatori del pubblico riposo e nemico del bene generale, e lo punirò nel modo più rigoroso ed esemplare, chiunque facesse il menomo insulto alla nostra religione, il più lieve sfregio alle vostre sacre persone. È mia ferma volontà che la religione cattolica sia integralmente mantenuta, esercitata pubblicamente con intera e inviolabile libertà, come quando io entrai in queste felici contrade... Una società irreligiosa è un vascello senza bussola, incerto del suo cammino e senza speranza di afferrare il porto... »

Parlava lento, grave, maestoso. — Gli avrebbero buttate le braccia al collo!

« La Francia ha finalmente aperto gli occhi riconoscendo che la religione cattolica è l'unica àncora di salvezza nell'infuriare della tempesta... Mi è noto quanto voi avete sofferto nelle persone e nei beni; d'ora innanzi sarete rispettati da tutti: darò ordine che i beni vi siano almeno in parte restituiti »[1].

(1) A Brescia, quando vi andò, un prete toccò di beni levati a non so qual beneficio: « la religione, riprese, non istà

Non era allora di moda di discutere cogli scrupoli della stola la validità dei Governi, ma ci fosse stata in alcuni questa bizzarria, non doveva venir meno dopo sì ampie dichiarazioni!

Ma per penetrare addentro nel pensiero di Bonaparte, rammentiamo ciò che egli scriveva al Talleyrand: « che si rispettino i sacerdoti; è il solo mezzo di vivere in pace coi contadini italiani » [1].

Certo dovevamo pendere dal suo labbro quando raccomandava, che, lasciate le antiche rivalità, ci rannodassimo come ad una famiglia; « nobili, proprietarî, preti, mercadanti, dovete tutti cooperare al pubblico bene; avete un suolo fertile e ricco, quattro milioni di abitanti; potete mantenere un'armata di sessantamila uomini... e poi... e poi... un poco alla volta! » [2]. — Ma quel poi, d'anno in anno, ci fuggì dinanzi, finchè ci si tolse agli sguardi!

Rinnova il municipio con nomi che davano nuova guarentigia di moderazione [3]. Il proclama, con cui

---

nei beni temporali. » — Vedi ODORICI, *Storie bresciane,* volume X, pag. 145.

(1) *Correspondance,* VI, 338.

(2) ODORICI, *Storie bresciane*, X, 145.

(3) Pensa, Squadrelli, Ruga, Minoja, Molini, Birago, Alberto Litta, Arauco, Bianchi d'Adda, De Lorenzi, Bolognini, Mozzoni, Fontana, Marliani; quest'ultimo presidente.

la magistratura cittadina presentavasi, conteneva sensi opportuni: doversi riordinare come libera e indipendente la nazione cisalpina; protetta la religione; rispettate le proprietà; vietate denominazioni che potessero in qualche modo risuscitare divisione ed ire di parte; tornassero gli assenti, ma esclusi dal condono, dichiarandoli traditori, quelli che, dopo la pace di Campoformio, avevano portato le armi contro lo Stato; tolto ogni valore alle *cedole* viennesi e vietatane la circolazione; sciolte le proprietà dai sequestri imposti durante l'occupazione straniera. E questi provvedimenti si pubblicavano in nome del *primo* console della *prima* nazione, l'*invincibile* Bonaparte [1]!

Venne ripristinata la guardia nazionale, attendendovi fra noi il generale Pino; impresa da stancare la miglior volontà di questo mondo.

Una Consulta di cinquanta membri ebbe l'incarico di assestar le cose, almeno provvisoriamente, e vi sedettero i più reputati: Luosi, Testi, Marliani, Serbelloni, Marescalchi, Mascheroni [2], e l'arciprete

---

(1) *Moniteur,* 21 pratile, anno VIII. Proclama 4 giugno 1800, sottoscritto Marliani.

(2) Che con mano vacillante firmò la lettera di ringraziamento per quella nomina, e moriva poco dopo.

del Duomo, Carlo Opizzoni, tipo d'eleganza e d'affabilità, destro politico quanto splendido prelato, che salì poi arcivescovo di Bologna.

Alcuni degli eletti non si trovarono presenti che in seguito. Moscati e Caprara languivano fra i ceppi; chè l'Austria invece di mostrarsi sollecita, giusta la convenzione stipulata a Marengo, di restituire gli arrestati politici, non aderì alle istanze di Napoleone, cui premeva di avere subito quei due valentuomini in Milano; nè giovò che Massena trattenesse per rappresaglia gli impiegati austriaci rimasti fra noi. Crudele puntiglio, e sfogo di ignobili rancori; ma il Governo austriaco si mostrerà anche in seguito gelosissimo di sue personali vendette, fino a sacrificarvi degli interessi ben altrimenti importanti!

A presiedere la Consulta venne chiamato un ministro straordinario del Governo francese!

Ahi! eccoci da capo.

Questo ministro straordinario — e fu il generale Petiet, buona pasta d'uomo, per dire il vero — doveva essere, come si suol dire, il tratto d'unione fra i protetti... e i protettori; a lui dovevamo ricorrere in ogni divergenza, e recargli il danaro delle contribuzioni perchè lo amministrasse.

E ci doveva stare alle costole anche il gene-

rale in capo dell'esercito, del quale con apposito decreto Napoleone stabiliva i poteri. Troppi senza meno; ma nel concetto suo le cose militari continuavano a tenere il primo seggio. Gli affidava il comando delle truppe cisalpine e di tutte quelle altre che fossero per reclutarsi a spese dei varî Governi italiani; gli dava facoltà — ahi! ahi! — di imporre contribuzioni come ammenda in caso di tumulti e di ribellioni; e perfino metteva il ministro straordinario sotto la dipendenza di lui, nei casi straordinarî, che non fossero previsti dalle istruzioni del Governo francese.

Il potere esecutivo veniva affidato ad una Commissione straordinaria, composta di nove membri, Melzi, Aldini, Sommariva, Paradisi, Ruga, Arauco, Visconti e Bargnani: cui era deferita la conferma o revoca dei magistrati giudiziali e la nomina per ciascun dipartimento di un commissario incaricato dell'amministrazione; ma trattandosi di leggi, regolamenti e imposte doveva ottenere l'approvazione della Consulta.

Se non che Melzi, quello su cui Napoleone faceva il maggiore assegnamento, si trovava tuttavia a Saragozza, e risoluto di non muoversi, tra perchè malaticcio, tra perchè non aveva fede di sorta nelle intenzioni della Francia verso il nostro paese;

era avverso alle istituzioni politiche importate dall'estero e imposte da un'ora all'altra; le chiamava « istitutions politiques en serre chaude, qui ne durent qu'autant que l'on peut soutenir les frais des poëles; » e soggiungeva mestamente: « Je ferme mon âme à tout espoir; ce n'est pas moi qui verra l'époque encore éloignée où le bonheur de ma patrie naîtra spontanément comme fruit de son sol » [1]. Venne riaperta l'Università di Pavia, nominandovi le sommità dell'epoca, Fontana, Scarpa, Moscati, Nani, Monti e quel Volta, che venne poi tanto onorato a Parigi dal primo console, indovino delle portentose applicazioni della pila!

E la rinata repubblica, cui unì, per consiglio del Prina, il Novarese, doveva chiamarsi cisalpina o italiana? — Pendeva perplesso; or ci appellava cisalpini, or con subito pentimento italiani; e quando andò a Brescia, due anni dopo, ancora viveva in tanta indecisione [2], tanto poco egli era fermo ne' suoi concetti, o temeva di troppo promettere, o di ingelosire la Francia. Restammo dunque Cisalpini di nome, ma di fatto più Italiani che mai!

Pochi giorni bastarono a quel veloce per regolar

---

(1) Nella lettera già citata al primo console.

(2) ODORICI, *Storie bresciane,* X, 145.

tante cose, per conoscere e scegliere gli uomini, dar leggi e provvedimenti: ed oltre gli accennati, che già bastano alla nostra meraviglia, ordinò gli ospedali militari, fe' smurare le fortezze che potevano precludergli il Piemonte e Milano [1], e all'incontro decretò fortificazioni lungo l'Oglio, che poi non si fecero, e sul colle di Tenda; mandò istruzioni ai generali dei varî eserciti anche pel caso si riprendessero le ostilità; e intanto dirigeva gli affari di Francia, come se si fosse trovato a Parigi. Ma lui pensando a tutto, tutto da lui si attendeva ed anche si pretendeva; e che ci facesse nazione, senza intendervi noi medesimi con quella ingegnosa ed audace pertinacia, che tanto profittò sessant'anni dopo. — Lui presente, avviante, la nuova macchina si muoveva senza scosse; lui assente, si disordinava, si sconnetteva: colpa sua e nostra: sua, chè domandava obbedienza, non iniziativa; nostra, chè non sapevamo osare ed affrancarci [2].

(1) Coni, Ceva, Fenestrelle, Bardi, Torino, Serravalle, Arona, il nostro Castello.

(2) Il discorso di Napoleone ai nostri parroci fù messo alle stampe, senza nome di tipografo, e sparso specialmente in Piemonte. A Cremona se ne fece un'edizione, alquanto diversa, ma ne fu proibita la diffusione; può leggersi nel *Giorn. stor.*, cit., vol. XX.

XLIV.

Ma i soldati, qui accampati colle armi in braccio, chi li doveva mantenere?

La Francia, no, indebitata com'era e colla guerra in vista e colle casse semivuote..., e poi diceva che i suoi figli erano di là delle Alpi per amor nostro!

Si doveva dunque noi calzarli, vestirli e spesarli di tutto punto... senza contare i regalucci e le gratificazioni.

Si tornò dunque... alle tradizioni finanziarie della prima epoca — e dico tradizioni solo per nobilitare un po' la cosa e scemarne il disgusto. Tanto tanto non c'era verso di tirarsi indietro, noi condannati... *a pagar* sempre vincitori o vinti.

Quello stesso, che sapeva spargere di soave licore l'orlo del vaso, ci porse l'amara bevanda... due milioni al mese per le paghe dell'esercito, che ascendeva a centomila uomini... almeno sui quadri!

Ma due giorni prima di lasciar Milano, per volare a Parigi, dove lo sospiravano, cioè il 24 giugno, ci fe' anche un'altra, dirò così, sorpresa!

Quella mattina i cittadini s'affollavano ai canti delle vie, su cui era stato affisso un fogliaccio!

Brutta carta, brutti tipi... e brutte ciere!

LIBERTÀ. UGUAGLIANZA.

REPUBBLICA CISALPINA.

Estratto dai Registri della Commissione governativa, 5 messidoro, anno VIII.

Il primo console della Repubblica francese ha fatto deporre negli Atti della Commissione governativa il seguente decreto:

Milano li 4 messidoro, anno VIII della Repubblica francese

BONAPARTE

PRIMO CONSOLE DELLA REPUBBLICA FRANCESE

determina:

ARTICOLO PRIMO.

Sarà evata una contribuzione straordinaria di guerra della somma di due milioni in tutta la estensione della Repubblica cisalpina. Questa tassa sarà pagata dagli individui che hanno occupati dei posti dietro nomina del Governo austriaco o che si sono notoriamente mostrati partigiani del detto Governo.

Articolo secondo.

Il prodotto della tassa straordinaria di guerra è destinato a pagare a titolo di gratificazione un mese di soldo agli officiali, sotto-officiali e soldati dell'armata.

Articolo terzo.

Il Governo provvisorio della Repubblica cisalpina farà versare colla maggiore celerità questi due milioni nella cassa del tesoriere francese in Milano.

Articolo quarto.

Il generale in capo dell'armata d'Italia ed il ministro straordinario del Governo francese in Milano sono incaricati, per ciò che li risguarda, della esecuzione del presente decreto.

BONAPARTE.

La Commissione ordina che sia eseguito.

Sommariva.

Clavera, *segretario.*

Pillòla!

Il decreto non era solo ostico per sè, ma poteva dar luogo a moltissimi abusi; ma poteva irritare ed offendere, anche senz'ombra di giustizia e di ragione, moltissimi cittadini; ammenochè la prudenza dei governanti non avesse saputo temperare e quasi

cancellare nell'esecuzione l'odioso carattere del provvedimento.

Era insomma una nuova tassa... sulle opinioni, su ciò che vi ha di meno sindacabile in un Governo che si dice libero: e per venire in chiaro delle medesime si favorì anche la delazione.

Anzi tutto « per far sentire a detta armata i più pronti effetti della ben meritata ricompensa, ecc., » la Commissione straordinaria di Governo ricorse ad un prestito forzoso rimborsabile nel termine di tre mesi, oltre l'interesse in ragione del 6 per cento all'anno. Ma nello stesso tempo si mandarono ai Commissarî, che dovevano ripartire le contribuzioni, delle istruzioni riservate, affinchè si procurassero con sollecitudine e segretezza, *col mezzo di chi occorre,* le notizie sugli austriacanti.

Le denuncie piovvero da ogni parte [1]. Uno promette « di presentare un elenco della bestiale aristocrazia di Campagnano, distretto d'Olona, e della Valtravaglia. » Un altro da Magenta avvisa che alcuni suoi conterranei hanno indebitamente ottenuto dal Municipio l'attestato di *civismo,* mentre appartengono alla « massa aristocratica tassabile; » e:

(1) Son deposte nel nostro Archivio civico; vedi il citato studio di L. Corio, *La tassa sulle opinioni,* nel periodico *Scuola e famiglia,* I, 148 e segg.

Sarà bene quindi lo scrivere una lettera a questa Municipalità rimproverandola di essersi lasciata trascinare sul parere di alcuni individui estranei alla medesima, ed additarle le regole di miglior contegno per l'avvenire, acciò non succedano altre volte simili inconvenienti. Salute e repubblicana sincerità.

Un Patriota.

Alla larga da questi... patrioti, che, celandosi dietro l'anonimo, compilavano delle denunzie, dove la carità fraterna era vinta da sentimenti di ben altra natura!

Villa Pietro, possidente, Chiossetto, Porta Tosa. — Questo è aristocratico e allarmista per principio; fu perseguitato per alcuni suoi scritti dalla polizia fino dai primi momenti della nostra libertà...

Riva Palazzi, speziale, ponte Porta Tosa. — Aristocratico fiero; nella sua bottega si teneva continuamente il circolo degli aristocratici...

Bianchi Giovanni Battista, strada San Damiano, N. 292. — Sono troppo note le di lui iniquità commesse sotto la passata tirannia...

Motta Galeazzo, rettore del Luogo Pio Trivulzio. — Sparlatore della Repubblica e indegno di sostenere il carattere e la carica che copre...

Sovata Giuseppe, coadiutore del suddetto nell'ospizio. — Per aver sentito, il giorno che sono rientrati i Francesi, un inserviente del Luogo Pio a rallegrarsi di questo arrivo,

prese un legno minacciandolo e dando nelle più grandi escandescenze...

Porta Flaminio, possidente. — Uomo infame, aristocratico, che finge patriotismo per scavare l'animo dei patriota, spia pubblica di tutti li Governi...

Nava Luigi, parrucchiere. — Cameriere dell'infame cittadino Gian Giacomo Bolognini, allarmista terribile, aristocratico fiero e pericoloso...

Glozen Elisabetta, ballerina tedesca. — Si suppone che abbia corrispondenze con ufficiali tedeschi... .

Orrigoni Francesco. — Va tuttora sparlando per le conversazioni ed infamando contro il sistema presente, e giornalmente dice che deve arrivare il nemico per farne vendetta, uomo il più superbo e tiranno...

Gallarati N., portinajo del teatro. — Capo dei briganti, aizzò i cannibali del Nord...; uno dei più iniqui controrivoluzionarî...

Ma basta a dare un saggio del *bello stile*... e della buona ortografia!

Tra *i persecutori di patrioti* colpiti trovo nomi cospicui, persone delle primarie famiglie; ma già bisognava tassare i ricchi, e non la poveraglia, anche per far presto e per far strillar meno: Rasales assente, Bolza, Calchi, Della Porta, Giovio, Odescalchi, Passalacqua, De Capitani, Binaghi, Allemagna, Arrigoni, Viani, Salazar, Brivio, Arconati, Pozzoli, Scaccabarozzi, Bressi, Martignoni, Secco Comneno,

Fagnani, Anguissola, Piola, Sormani, Bolognini, Pallavicini, Trotti, Arese-Lucini... Nella nota c'è pure, tra molti altri, un Giulio Belinzaghi, venditore d'olio, abitante in San Giorgio al Palazzo; il ballerino Paolo Franchi; e Carlo Porta, reo d'aver ottenuto, durante i tredici mesi, quel tale impiegucciо che già sappiamo!

A Brescia gli aristocratici, o tali ritenuti, erano detti *goghi* (1); e anche là le multe fioccarono.

Alcuni fra gli accusati si difendevano presentando degli attestati di *civismo,* per provare che nessuno più di loro era amantissimo alla repubblica; ma... vengan danari e poi!

I reclamanti dovranno reclamare contro la tassa loro assegnata entro la decade prescritta; dovranno però dentro tre giorni pagare i due terzi della tassa, se no, non si prenderà in considerazione il reclamo e si dovrà pagare l'intera tassa.

Chi non facesse questo e reclamasse, sarà posto tosto agli arresti e vi rimarrà fino a pagamento compiuto; a chi è assente o latitante si duplicherà la tassa e si passerà all'immediata apprensione e subasta dei loro beni mobili ed immobili.

Come vedete, parlavano chiaro!

---

(1) Odorici, *Storie bresciane,* X, 138.

Ma non era da lasciare sfuggire la bella occasione da far sentire anche a noi le « dragonnades; » e però: « i morosi per qualunque siasi titolo si son trovati alle rispettive case la forza armata francese a stazionarvi fino a tanto non siasi fatto l'intero pagamento » (1).

(1) *Giorn. stor.* cit., vol. XXI. — Non si trattò meglio il Piemonte; Massena vi impose, per lo stesso titolo, la tassa di un milione.

XLV.

Ci richiamò alla milizia; salute nostra.

Da Parigi vennero reiterate ammonizioni, perchè la Consulta pensasse agli ordinamenti militari; e i casi recenti ci avevano esuberantemente mostrato il pregio di una valida difesa e di quella solidarietà nazionale, che si associa alla coscienza della forza e al diuturno esercizio delle armi cittadine.

Si adottarono quindi, l'un dopo l'altro, dei provvedimenti atti a tranquillare le impazienze del primo console e ad accrescere l'armamento del paese.

Si pubblicò una legge sulla guardia civica; s'istituì una gendarmeria nazionale; si ampliò la scuola militare di Modena, di cui la prima Repubblica aveva già ordinata la fondazione; si creò un ospizio pei veterani e gli invalidi, e il collegio di San Luca per gli orfani militari: e finalmente s'intimò la coscrizione, accomunando al maggior numero questo de-

bito vitale e patriotico, e diffondendo un concetto, che a poco a poco vinse le reluttanze generali, per cui l'esercito cessava di essere strumento di straniera o domestica tirannia, e il triste rifugio degli infingardi e dei mercenarî, e diveniva la rappresentanza armata del paese: ma pel lungo disuso e l'antica avversione e lo strazio, sì naturale, del resto, di allontanarsi dai suoi, ci volle del tempo perchè la coscrizione entrasse nelle virili nostre abitudini; e si continuò dapprincipio a vederla assai di mal occhio. Decretata nel settembre del 1801, venne sospesa nel successivo novembre; e solo più tardi rimessa in vigore.

Ci sollecitava su questa buona via il consiglio e l'opera di ufficiali cisalpini, cresciuti all'ombra dei vessilli francesi, Fontanelli, Pino, Triulzi, Polfranceschi, e il più attivo di tutti in tale bisogna il nostro ministro della guerra, benchè per breve tempo, il bravo fra i bravi, il generale Teulliè.

Ma non fu cosa agevole il recare in mezzo alle recenti schiere, affrettatamente raccolte, quello spirito d'ordine, senza di cui un esercito non può adempire all'ardua missione che gli compete: e qui dovemmo faticare assai; tanto più che i Francesi c'erano stati, confessiamolo, maestri di valore, ma non di disciplinatezza. Trovo che, nel novembre

del 1800, temendosi la ribellione di una divisione italiana, che da sei mesi non era stata pagata, e che dopo una rivista tumultuariamente aveva rotto le righe, si chiusero in fretta le botteghe, ma comparve il gratissimo Teullié e ristabilì il buon ordine [1]. — Scena che fa perfetto riscontro a quella accaduta due anni prima, quando capitò in Milano la così detta *Guardia nera,* reggimento i cui zappatori e tamburini eran vestiti di nero, e c'erano anche molti mulatti delle colonie; a Vigevano avevano svaligiate le botteghe; e però lungo il corso di Porta Romana, ove acquartierò, serrarono per spavento tutte le porte [2].

Disordinatissima era altresì la guardia nazionale, specialmente i tre corpi scelti dei cacciatori a cavallo, dei cannonieri e dei granatieri. Alcuni servizî erano pagati, ma per mancanza di danaro si congedò la banda; indi si stabilì la gratuità. Si continuò a farsi supplire con danaro; continuò lo sprezzo formulato in caricature e soprannomi offensivi; Bonfanti e Stampa, benchè di molta energia, chiamati a questo comando, vennero meno all'assunto. I carabinieri non vollero mai assistere alle

---

(1) Gargantini, *Cronol. di Milano,* pag. 289.

(2) *Giorn. stor.* cit., 6 novembre 1798.

cerimonie religiose [1]; tumultuarono, fischiando Petiet; i tre corpi scelti vennero sciolti e dovettero consegnare le armi entro ventiquattro ore. Sopravvisse l'istituzione, ma di qual vita? [2]

I canti marziali di questo tempo, hanno però un nerbo maggiore; e si direbbero più sentiti; se non è lirica finzione:

Mentre temuto il Franco
Pugna pei nostri lari,
Inutil peso al fianco
Staran gli itali acciari?
Forse non è onorato
Morir pel patrio albergo?
Forse perdona il Fato
A fuggitivo tergo?
E in valle, o in ardue mura
Imbelle alma è sicura.

Se manca la tutela delle armi:

Che giovan pompe ed agi?
O in colli o in Tempe amene

(1) *Giorn. stor.* cit., vol. XXIII.

(2) I cosidetti Cambi o Croati corsero la città minacciosi per le paghe niegate; e fu forza accontentarli, *Giorn. stor.* cit., vol. XXI.

Tra il fumo dei palagi
Pruriginose cene?
Od a che giova immenso
In arche avare illeso
Chiuder degli avi il censo, ecc.

Ma qui si sente la fattura letteraria e l'imitazione del Parini [1]; mentre c'è maggior impeto nell'*Invito all'armi,* che comincia:

Già la tromba
Sonora rimbomba,
Già la spada s'impugna omicida,
E si grida:
Il nemico dov'è?
Fragor d'armi,
Belligeri carmi,
E destrier scalpitanti e nitriti,
Dolci inviti già sono a pugnar, ecc.

Ed al forte operare ci veniva incitamento da quanti usavano la cetra a non volgare scopo; Giovanni Pindemonte così rivolgevasi alla Repubblica cisalpina:

(1) Quest'ode *Ai liberi Italiani* si attribuisce al Ceretti.

Lascino i figli tuoi l'arti di pace,
Gli odor, la cipria polve, i liscj, il pettine...
Di ferro e di virtude ogni tuo figlio
S'armi, e impavido incontri il proprio fato.
Pel vero cittadin non v'ha periglio,
Per la patria è il morir dolce e onorato.

Anche le metafore erano rivolte, da chi fin d'allora sapeva stupendamente innestarle nei versi e nelle prose, a renderci incresciosa la disarmata poltroneria:

Odimi, Insubria: I dormigliosi spirti
Risveglia alfine, e dall'olente chioma
Getta sdegnosa gli acidalj mirti...
Come destrier, che fra l'erbette e i fiori
Placido, in diuturno ozio recuba,
Sol meditando vergognosi amori,
Scote nitrendo la nitente giuba,
Se il torpido a ferirlo orecchio giugne
Cupa clangor di bellicosa tuba;
E stimol fiero di gloria lo pugne,
Drizza il capo e l'orecchio al suono inchina,
E l'indegno terren scalpe con l'ugne [1].

(1) MANZONI, *Del trionfo della libertà,* canto IV.

XLVII.

Tra i morti e gli agonizzanti che ingombravano il campo di battaglia di Marengo, Napoleone, come poscia il nipote suo a Solferino, si sentì inclinato alla pace, anche perchè voleva abbellire il recente imperio; e confessò sensi pietosi, che al tutto tacquero poi, quando fece l'occhio a cosiffatti orrori; e all'imperator d'Austria scriveva: « In mezzo ai feriti e circondato da quindicimila cadaveri, scongiuro Vostra Maestà ad ascoltare il grido dell'umanità, e non permettere che i soldati di due valorose e potenti nazioni si trucidino per interessi loro estranei. » A fargli sentire vieppiù il peso della sconfitta: « je pouvais faire prisonnière toute l'armée de Votre Majesté; » che era una vanteria, giacchè le perdite furono pari da ambe le parti, e Melas avrebbe potuto buttarsi in Alessandria e Tortona: ma nol se-

duceva la gloria di Wurmser; e preferì assicurarsi la ritirata dietro il Mincio.

I negoziati di pace avviatissimi, Francesco II, di sotto mano, si faceva sussidiare e sospingere dall'Inghilterra a rompere le trattative, peccando di poca lealtà e pericolando la già scossa sua fortuna.

Si ebbe la *campagna d'inverno,* nella quale Moreau e Macdonald mostrarono di valere anche senza « l'invincibile. »

Il comando supremo dell'esercito franco-italiano era stato dato al Massena, senza paura per certo, ma non senza macchia: indi al Brune, nostra conoscenza:

Nemico di riposo
Nudria le cure vigili
Il Duce generoso
Quando celeste Vergine
Vide vicino a sè.
Perchè, dicea, s'arresta
Ancor la destra indomita?
Su, su, le squadre desta,
Seguimi, io son Vittoria,
E ognor sarò con te [1].

(1) Nell'ode di A. Petracchi al generale in capo e consigliere di Stato Brune.

Le armi si urtarono sul Meno, sull'Inn e sul Mincio; e lassù si vinse prima che da noi, spronandoci coll'emulazione, sentitissima in quell'età sovra ogni altra battagliera. Murat soccorrevaci con diecimila granatieri; e Macdonald, tolti seco quindicimila soldati dell'esercito di Moreau, fra bufera e turbini, sulla neve, superava lo Spluga, da doverne ricever lode, se giusta dispensiera di lode fosse la fama, più di Bonaparte per l'alpina sua audacia. Scese in Valtellina, risalì l'Oribia, e pel colle d'Aprica calò nella valle dell'Oglio; dov'era incontrato da Lechi coi nostri legionari, e i soldati rifiniti trovavano largo ristoro di viveri e di ammirazioni.

Macdonald e Lechi si schierarono prontissimi sul Mincio; forzato felicemente da Brune, mentre Moreau s'immortalava ad Hohenlinden; e Murat difilava su Napoli a sbaldanzirvi l'implacabile Carolina; Pino rompeva in Toscana le schiere raccogliticcie e spiccava a Siena contro i Napoletani; e la guardia nazionale di Bologna reprimeva i contadini; la guerra ardeva ampiamente, ma per essere spenta fra poco.

I nostri, indivisi dal Macdonald, a cui eran cari, perchè usi a tutte fatiche, e veri camosci, tentano, dalle irte e nevose prealpi, riuscire improvvisi nella valle dell'Adige; e gli usseri, in mezzo a quei dirupi, combatterono a piedi; presero Trento, sboccarono a

Bassano: essendo intanto il generale Bellegarde ritiratosi dalla Brenta alla Piave, perseguitato dal generale Brune, cui toccò sempre il cómpito più facile.

La Consulta proclamava benemeriti della patria questi prodi; e il ministro della guerra, Berthier, scriveva da Parigi al Lechi: « Fui informato dal generale Macdonald del valore mostrato dalle truppe italiche sotto Trento e dai successi che coronarono i loro sforzi. Mentre ho la compiacenza di attestarvi la soddisfazione del primo console, sento al vivo il rammarico per la perdita di tanti valorosi. Ammiro i tratti di eroismo del sergente Degli Angeli, dei capitani Bertoletti e Iagniere, del tenente Jacopetti, del sottotenente Gualdi e d'altri molti che mi furono citati. Assicurate i vostri prodi che il Governo non dimenticherà mai i diritti che in questa circostanza hanno acquistato alla riconoscenza nazionale » [1].

Il comandante dei nostri usseri, Viani, trovando incendiata dai nemici una sua villa nel Trevisano, invitato a risarcirsi prendendo nel vicino bosco quanti legnami nazionali volesse, ricusò dicendo che quella selva era sacra alla difesa della patria:

---

(1) Zanoli, *Milizia cisalpina-italiana*, II, 16: ho descritte queste imprese nel *Libro del soldato*, pag. 99 e segg.

. . . . . . *e la tedesca*
Rabbia fu doma, e le fiaccò le corna
La virtù Cisalpina e la Francesca.
Torna arrogante, a questi lidi, torna...
Vieni in Italia e troverai la tomba.
Altra volta scendesti avido, e scema
Ti fu l'audacia temeraria e sciocca:
Rammenta i campi di Marengo, e trema (1).

Se non che Ferdinando di Napoli e Francesco d'Austria, già tremanti nelle loro capitali, andarono salvi, l'uno pel patrocinio moscovita, l'altro per la moderazione del primo console, che ancora sapeva fermarsi a tempo; ma che in seguito trapasserà sempre la meta; e il 19 febbrajo del 1801 si condussero a termine quei negoziati di Luneville, proseguiti pur durante il cozzo degli eserciti dall'insidioso Talleyrand; e anche dopo firmata la pace si ripigliarono in Parigi trattative e abboccamenti per accontentare l'Austria in Germania, ond'essa dal canto suo non ponesse nuovi ostacoli all'assetto delle cose italiane. — Alle quali trattative fu pure presente il nostro Melzi, indottosi, per le insistenti preghiere di Napoleone e dello stesso Carlo IV di

(1) Manzoni, *Del trionfo della libertà*, canto IV.

Spagna, a lasciare il suo ritiro di Saragozza e a recarsi in Francia, ove dalla benevolenza consolare fu messo a parte d'ogni secreto.

Ma coll'Inghilterra non ci fu modo, pel momento, di comporsi; e qui si sentivano, comunque in minor misura, gli odî sì vivi in Francia contro la perfida Albione, che tardava colla sua pertinacia la pace definitiva, e che durante l'invasione austro-russa non ci aveva risparmiate le bombe. Le meno credibili tristizie venivano attribuite al ministro Pitt, come di voler appiccare il contagio della peste in Italia abbandonando lungo la spiaggia appestati! Il « rapacissimo » britanno, nelle poesie del tempo, ci si presenta come provocatore di eterni litigi, e come avido di una dominazione, a cui sembravano anguste « le immense onde; » ma

. . . . . sarai pur doma;
Ha il suo Scipio un'altra Roma
E Caartgine cadrà.
Pera il barbaro isolano
D'oro e sangue sitibondo
Ed allor sicuro il mondo
Avrà pace e libertà.

XLVII.

Del resto, capricciosi rimpasti, combinazioni casuali e precipitate stipulazioni, nelle quali non è possibile, nè adesso, nè dopo, di scoprire lo scopo, se non era quello di pascere un orgoglio meschino, e le voglie di tutta la parentela, e le esigenze dei compagni d'armi, lusingandosi e lusingando la Francia di una primazia quanto disutile, altrettanto costosa e provocatrice.

Non che il Piemonte, già padroneggiato come terra vinta, si volle il ducato di Parma; e nelle prime sedute si era proposto di compensare quel duca... colla Cisalpina! — Solo le ulteriori vittorie ci scamparono dalle unghie borboniche [1]. — Quel principe ebbe compensi in Germania, dove era sì

(1) Vedi la lettera di Melzi a Palafox, *Mem.-doc.*, I, 241. — Dopo la battaglia di Marengo, è fama Napoleone offrisse

facile stender la mano e scomporre quell'intarsio di Staterelli. — Raffermati i patti di Campoformio, meno qualche varietà nei confini; e l'Adige dagli sbocchi del Trentino sino alle foci fu limite cisalpino. — La Toscana formò col principato di Piombino un regno d'Etruria, che anche i nomi si avevano a mutare, pel figlio del duca di Parma, con diritto di riversibilità alla monarchia spagnuola: inesplicabile tenerezza [1]. — Guarnigioni francesi nel Napoletano. — L'isola d'Elba spartivasi tra Toscana e Francia: perchè?

---

a Carlo Emanuele IV di rinsediarlo in Piemonte, purchè cedesse Savoja e Nizza. Ed anche gli propose, come scrive il Botta, di dargli la Cisalpina, a patto rinunziasse al Piemonte! Dalle lettere di commissarî cisalpini presso estere potenze risulta che Prussia e Russia vollero incolume la Cisalpina pel timore della smodata ambizione austriaca.

(1) Nel *Corriere milanese,* 29 giugno 1801, si leggeva: « Un infante di Spagna alla Corte dei Consoli è una cosa straordinaria... In tutti i luoghi pubblici il principe viene seguito dalla folla, che gli rende tutti gli onori destinati ad un re; e al teatro i gridi *viva il re* si fecero sentire da ogni parte. » — Quando salì sul trono d'Etruria, andò a lui una nostra ambasciata per complimentarlo, composta di Antonio Litta, Alfonso Visconti e G. B. Ventura di Reggio, che gli si presentarono in abito di gala nero, con ricami dello stesso colore, « e la cosa dispiacque ai buoni repubblicani. » — *Giorn. stor.* cit., XXIII.

Ma il perchè è antipoetico per eccellenza, e non sel rivolsero i cantori, impazienti di far comparire la dea, che tiene nella destra l'ulivo, e nella sinistra la cornucopia:

Voi, che dell'armi al suono impaurite,
Pace invocaste su le patrie arene,
Tenere madri, ardenti spose, uscite

La Dea già viene.
De' suoi bianchi corsieri odo il nitrito,
Sotto l'asse tremar sento la riva.
Fuori uscite, ogni pianto è già finito:
Ecco la Diva!

Lungi il loto, o fanciulle, ed il Narciso,
Che ella non ama delle Parche i fiori,
Date rose e mortelle e al fiordaliso
Misti gli allori...

Oh cara Pace, che del fier Gradivo
L'ire tremende col sorriso affreni
E del brando crudel col santo olivo
L'elsa incateni.

D'Hoenlinda e Marengo ai vincitori
La bevanda prepara alma de' Numi,
Ma dell'Olimpo ai meritati onori
Tardi gli assumi...

Deh rimanti fra noi, cangia le spade
In vomeri e bidenti; al primo onore
Torna gl'Itali campi, e Libertade
Regni ed Amore.

A te saltante su le stipe accese
L'alma Pale fa plauso; a te contenti
Dalla valle Abduana e Cremonese
Mugghian gli armenti.

Qui Cerere t'aspetta, qui Lieo
Ti raccomanda le Felsinee viti,
E Palla i sacri del sapere Acheo
Genj sbanditi.

O di santa Concordia, o più ti sia
Gradito il nome di celeste Irene,
Che l'Illisso ti diè, vieni; ed obblia
L'are d'Atene.

Qui dove in pria tuonar s'udian di Marte
I cavi bronzi, a sbigottir gl'Insubri,
Vieni; e divisi avrai con Bonaparte
Inni e delubri (1).

E Bellona, a tal vista, vergogna di sè, prova rimorso del sangue versato:

(1) Ode di Monti in occasione della festa del 10 fiorile, anno IX, al Foro Bonaparte.

Or Bellona dal carro discioglie
Gli accoppiati anelanti corsieri,
E dall'Orco ne' taciti e neri
Chiusi alberghi l'Erinni tornar;

e si rispettino i dolci ozî:

Quello Dio, che pastor fu in Anfriso,
Delle foglie cecropie s'adorna,
E ritorna — sul colle Minerva
Fra le Muse i sacr'inni ad ordir.
Chè fia l'alma spietata e proterva
Che i dolci ozî ne voglia rapir (1).

Coi sonanti versi, lo sparo dei mortaretti e il rombo delle artiglierie e i canti di grazie nei templi; e pompa d'archi e di epigrafi; e una moneta commemorativa; e la promessa erezione di tal opera, che rammentasse ai secoli venturi quella esultanza, cioè del Foro Bonaparte, sì largamente divisato, ma non eseguito; e la pittura chiamata a quella gara di lodi, cioè intimato agli artisti di presentare Bonaparte « modello di valore e sapienza, quale la

---

(1) Nell'inno di Teresa Bandettini; e cantarono il Ceroni, G. Gherardini, A. Petracchi, G. Bernasconi, A. Gasparinetti, ecc., *Ant. poet.* cit.

Grecia e la Repubblica romana potrebbero invidiare all'età nostra; a cui sta rivolta con meraviglia tutta Europa, e in cui si fissa tenacemente la riconoscenza della Repubblica cisalpina; » prova vinta dal nostro Bossi: allegorie e iperboli, tutte nel gusto classico; e genî e simboli e corone e trofei quanti se ne vollero, ed anche al di là del bisogno! (1)

Se non che la nostra Repubblica, or ora uscita dalla tomba, piangeva sulla sorte delle altre provincie d'Italia, rimaste serve, in un'ode, falsamente attribuita al Monti, del pari notissima nei primi giorni di quel ridestarsi:

Sciagurata! e che le giova
Di scampar da rie procelle
Se il destin delle sorelle
La costringe a lagrimar! (2)

---

(1) Nel quadro del Bossi, che è presso la nostra Accademia di Belle Arti, Ercole incatena Bellona, e Minerva l'afferra per le treccie, la Storia scrive, ecc.; nello sfondo l'ideato Foro Bonaparte.

(2) La reca Cantù, *Cron.*, I, 231.

XLVIII.

Di questo tempo è il poema inedito di Manzoni, allora giovinetto, o appunto del Monti entusiasta [1]. Da poco lo avea veduto in collegio, e tutti sanno l'emozione che egli ne provò, sì grave da far presagire l'erede al trono.

Finge di avere una visione, che era la forma adottata da quasi tutti; cioè gli appare davanti la Libertà:

Stringe la manca la fatal bipenne,
E l'altra il brando scotitor de' troni,
Onde a cotanta altezza e poter venne
La gran madre de' Fabj e de' Scipioni:
Sotto cui vide i regi incatenati
Curvar l'alte cervici umili e proni.

La Pace e la Guerra stanno a fianco della Li-

---

(1) *Del trionfo della libertà*, Milano, Carrara, 1878.

bertà, e con essi è l'Eguaglianza, che taglia inesorabile la testa di chi vuol farsi tiranno e che onora solo la virtù:

Non del sangue il valor, ch'è lieve ciancia.

La Tirannia e l'Ipocrisia cercano di lottare invano contro la Dea: sono schiacciate entrambe dal carro della Libertà.

Nel secondo canto vede le ombre dei generosi che morirono per la patria: Bruto primo, Lucrezia, Scevola, Clelia, Virginia, i due Gracchi, Mario. Il fiero vendicatore di Lucrezia s'avventa contro la Curia romana:

Che il celibe Levita ti governa
Con le venali chiavi, ond'ei si vanta
Chiuder la porta e disserrar superna.
E i drudi porporati: oh casta, oh santa
Turba di lupi mansueti in mostra,
Che de la spoglia dell'agnel s'ammanta!
E il popol reverente a lor si prostra
In vile atto sommesso, e quasi Dii
Gli adora e cole: oh sua vergogna e nostra!

Notevoli son le terzine contro il celibato dei preti « devoti suicidi. » Però il quindicenne poeta non si lasciava inzibettare dal muschio francese o napo-

leonico, ma parlava all'Italia un linguaggio non dissimile da quello di Foscolo nella famosa sua ode:

Ve' come t'hanno sottomessa e doma,
Prima il Tedesco e Roman giogo, e poi
La Tirannia, che Libertà si noma.
Mira le membra illividite, e i tuoi
Antichi lacci: l'armi, l'armi appresta,
Sorgi, ed emula in campo i Franchi eroi.
E a l'elmo antico la dimessa cresta
Rimetti, e accendi i neghittosi cori,
E stringi l'asta ai regnator funesta...

Viene a paro con questo il coetaneo poema del Monti, di cui recai molti versi, *In morte di Lorenzo Mascheroni:* mesta e solenne occasione di ripensare gli errori e le colpe del Triennio, consegnando i colpevoli ad imperituro disonore: e il discepolo gode di calcare le orme di tanto maestro; volgendosi alla Musa:

Tu, Dea, gl'ingegni e i cor reggi e governi,
E i nomi incidi nel Pierio legno,
Che non soggiace al variar de' verni.
Tu l'ali impenni al ferrarese ingegno,
Tu co' suoi divi carmi il vizio fiedi,
E volgi l'alme a glorioso segno.

Salve, o Cigno divin, che acuti spiedi
Fai dei tuoi carmi, e trapassando pungi
La vil ciurmaglia, che ti striscia ai piedi.

E questa ciurmaglia faceva mal governo della pubblica cosa; ad uno ad uno il Monti affronta gli sfacciati e disonesti uomini, mercè cui:

. . . . . *protetta la Rapina emunse*
Del popol le vene, e di ben doma
Putta sfacciata il portamento assunse;
La meretrice che laggiù si noma
Libertà depurata *iva in bordello*
Coi vizî tutti che dier morte a Roma.

Nella disposizione dei due poemetti sono molte e notevoli le somiglianze; Manzoni fa parlare il Genio d'Insubria, nella *Mascheroniana* invece è l'ombra di Ariosto, che deplora il sonno della patria:

Oh d'ogni vizio fetida sentina!
Dormi, Italia imbriaca . . . . .

E l'ombra di Beccaria, anch'essa, con acerbe rampogne, sprona il paese a liberarsi dai vizî e dai viziosi, che lo contaminano (1).

---

(1) Anche il Romussi mette a raffronto i due poemetti, *Del trionfo della libertà*, pag. 277 e segg.

Ma nella *Mascheroniana* si sente la maniera, oltre le molte personalità; e c'è abuso di certe forme, come quell'evocazione delle ombre, di cui il poeta, qui e più altrove, si servì fino alla noja; unico nel verseggiare, veniva secondo a molti nell'invenzione. Nelle terzine manzoniane c'è grande impeto, derivato dalla molta convinzione, dal gagliardo sentire, dalla santa ira contro i malvagi; e non un odio personale deturpa quel risentimento. E però, anche dopo accostatosi ad altri giudizî [1], rifiutò questo lavoro, ma « veggendo non menzogna, non laude vile, non cosa di me indegna esservi alcuna, i versi e i sentimenti riconosco per miei, i primi come follia di giovanile ingegno, i secondi come dote di puro e civile animo. »

Con questi poemetti la poesia politica di questa età drammatica, come poche altre, sale alla maggiore sua potenza.

(1) « La barbara consorte di Luigi » gli divenne poi sì cara, che soleva dire scherzevolmente agli intimissimi: — « Io ho due amanti, la lingua italiana e Maria Antonietta. »

XLIX.

Ai cisalpini reduci dalle prigioni austriache si fecero, in tutte le città che attraversarono, accoglienze festosissime. Un disegno, che ho sott'occhio, rappresenta le casematte del castello di Sebenico, ove languirono, prima che un decreto ancor più duro li internasse a Petervaradino. Sull'aria della *Gioletta,* in gran voga durante il triennio, che avea per ritornello i già citati versi:

L'è bianca, rossa e verde
La forma tre color,

si compose una canzoncina, della quale do le strofe meno insignificanti:

Chiusi nel tetro
Castel di Nicolò;
Noi deridiamo
Chi qui ci incatenò.

Già Mela cotte,
Famoso general,
Dal Varo all'Adige
Fece un salto mortal.
Veh! Cocastelli,
Ah vedilo scappar;
Ei corre a Padova
A farsi dottorar.
Pronte lo seguono
Le infami Commission,
Che invano armarono
La santa Inquisizion.
Governo intruso
Fu dunque il Cisalpin,
Oppure il vostro
Di birri e di assassin? (1)

Accanto a questi, reco i versi coi quali Ferdinando Arrivabene, illustratosi poi negli studî danteschi, dice quanto ebbe a patire, e nello stesso tempo descrive le sevizie usate, fin da quel tempo, contro i condannati politici.

---

(1) Le dà pure il CUSANI, *Storia di Milano*. Sui cisalpini carcerati c'è all'Ambrosiana una *Miscell.* segnata S, C, V, vol. III, pag. 6.

Sulla foce del barbaro Kerka [1],
Sopra un forte dal mare nomato,
E dai flutti d'intorno sferzato,
Alfin l'empio aguzzin ci serbò.
In vederci il leone dell'Adria
Di contento un ruggito mandò.
Qui rinchiusi, quai belve negli antri,
Riserbate pe' barbari ludi,
Sull'immondo terren seminudi,
Qui ci è forza languenti giacer.
Rimembranza soave d'Italia,
Non tentarci coi palpiti il cuor.
Ah non sappian le madri dolenti
De' lor figli lo strazio qual'è!

Gli infelici narravano le loro sofferenze. Due erano stati battuti, due morirono nelle carceri di Mantova per inedia e per incuria dei custodi. Portavano catene del peso di sessantaquattro libbre ciascuna [2].

Suda il vecchio appoggiato al bastone,
Ma gli manca a far passi la lena,
Ove il pondo d'enorme catena
Non gli regga la man d'amistà.

---

(1) Fiumicello che sfocia nell'Adriatico a Sebenico.

(2) *Lettere sirmiesi,* Milano, 1801.

E piagato l'imberbe garzone
Mostra il ceppo cosperso di sangue:
Ahi che immobile sempre sen langue,
Quasi al suolo confitto abbia il piè.
Ah non sappian le madri dolenti
De' lor figli lo strazio qual'è.
Spesso i ceppi ne inchioda e ribatte
Quel fellon, che qui veglia al comando,
E la mano educata pel brando
Non indegna la mazza trattar (1).
I soldati carnefici intanto,
Ordinati dal freddo sospetto,
I fucili ne indrizzano al petto
Per destarci nell'alma terror.
Copri, o Musa, con velo pietoso
Questa scena di sangue e d'orror.

---

(1) Il tenente Tomocich. Mentre si lodavano di Adriano Gilardi, di Bergamo, venuto in soccorso degli infelici compagni, con una generosità, che gli valse maggiori maltrattamenti. — I deportati sommavano ad ottocento, e c'erano persone di gran conto e d'ogni parte d'Italia, un marchese Malaspina, un Caprara, un Marocco, un Rossi, un Paradisi, oltre i ricordati. — Melzi dà la nota di quelli deportati a Petervaradino, *Mem.-doc.,* I, 228 e 595. Il sacerdote Ferdinando Monticelli morì di stenti appena sbarcato in Dalmazia.

Altri patrioti spasimarono nelle carceri di Cattaro e ottennero la libertà un po' dopo i precedenti. Ad essi pure banchetti ed ovazioni [1]; smaniando i vanitosi per figurarvi, e si riudirono dei gridi, che facevano oramai l'effetto di una stonatura: « morte ai preti, ai frati, ecc., ecc. » Il *morte a nessuno* del Parini cominciava a divenire la parola d'ordine, come era il concetto di Napoleone, intento ad erigere un trono sulle demolizioni.

La guardia civica di Brescia, mosse incontro ai nostri prigionieri, che l'Austria dovette restituirci; venivano banchettati nella sala del nazionale palazzo; ma nessun plauso fu inteso [2]. Il caro dei viveri, aumentato per le nuove imposte, frenava sul labbro dei Bresciani ogni entusiastica parola, ogni manifestazione di giubilo!

Chi volesse darci la storia particolareggiata di questi deportati, come il Mascheroni narrò dei nostri ostaggi del 1848, avrebbe facile cómpito; chè

(1) *Discorso dell'avvocato Pelegatti nel pranzo pel ritorno dei cisalpini. Miscell.* all'Ambrosiana, segnata S, B, R, IX, 66. — Moscati fece questo brindisi: « obblio pel passato, meditazione per l'avvenire, concordia pel presente. » *Giorn. stor.* cit., vol. XXIII. — Torti ringraziò con un inno, per quel rimpatrio, l'Ente supremo, *Ant. poet.* cit., pag. 45.

(2) ODORICI, *Storie bresciane,* X, 139.

abbondano le pubblicazioni relative [1]. Si trattavano quasi animali da lavoro; e come tali richiesti e concessi; in seguito ad istanze « umiliate dalla Società ungarica pei lavori del canale di Bach, » Sua Maestà si era « degnata di determinare che venissero scelti a tal uopo fra i condannati politici e non politici tutti quelli che per la loro robustezza si mostrassero capaci di servire utilmente agli indicati lavori » [2].

Annuncio dei futuri oltraggi!

---

(1) *Ristretta descrizione degli avvenimenti occorsi ai cisalpini*, ecc., Milano, 1800. *Storia della deportazione*, ecc., Cremona, Manini, anno IX. *Narrazione veridica di quanto hanno sofferto i 131 patrioti cisalpini deportati dapprima a Sebenico indi a Petervaradino.* — Il dott. Benola ci ha dato un interessante volumetto col titolo appunto *I Cisalpini*, Milano, G. Barbini.

(2) Lettera del ministro Thugut al Guerrieri, commissario imperiale in Modena, 26 aprile 1800. — Furono costretti a dividere colle bestie da soma la fatica di rimorchiare le barche e a barellare la terra nelle cave, ecc.

L.

Questi venti mesi di governo, che corsero da Marengo alla proclamazione della repubblica italiana, potrebbero intenebrare l'animo se non ci illuminasse la gioja dell'ultimo riscatto; e la convinzione che l'Italia è uscita per sempre da queste miserie. Dove l'indipendenza non c'è che di nome, che dignità, che pregio può avere la vita pubblica? Non rimarrà ammortita, o sviata, o pedissequa, borsa d'affari, campo di gare, di cupidigie e di lucri? Non ci resta in questo caso che pregare col poeta vernacolo:

De no barattà tant el bast de spess;
Se de nò, col postà d'on sit a l'olter
I durezz di travers, reussirà
On spelament putasca e nagott olter.

Soldato, nel partire, ci lasciò in mano ai soldati, soliti, allora, ad oltraggiare le donne e la libertà; gli

amorazzi e i rubamenti di Massena e di Murat rimasero tristamente famosi.

Il primo ci stette addosso con quella sfacciata disinvoltura, che meglio adoperava nell'ora del pericolo; ammansato da noi con indirizzi e pranzi scialosi: in uno, alla frutta, il cuoco, in non so quali pasticci, figurò la difesa di Genova con motti analoghi [1]. Si fe' anche ballare l'orso, chè non mancava di amabilità. « Il Casino così detto dei Nobili, di nuovo aperto sotto lo speciale titolo di Accademia Filarmonica, » diede una magnifica festa da ballo: « intervenne Massena colla sua dama servente, la cittadina Frapoli, colla quale ha incontrato stretta amicizia in Genova. » Fece una gita a Torino, e « ordinò l'impiantamento dell'albero della libertà, fraternizzò coi patrioti, vuotò le casse del Piemonte per soddisfare l'armata. » — Quando gli sostituirono Brune, sospirando andò via, e « a titolo di viaggio si fece dare 300,000 lire dalla Cassa di finanza; » e « per un atto di sua benevolenza lasciò alla nominata cittadina quattro passaporti in bianco, acciò se ne facesse merito con persone di sua confidenza » [2].

---

(1) *Giorn. stor.*, vol. XXI.

(2) Idem, vol. XX e XXI.

Murat pretendeva « l'eccellenza; » i suoi ajutanti non pativano di essere detti cittadini; madama la generalessa, la sorella del primo console, si faceva scarrozzare « all'uso arciducale » co'servi vestiti di scarlatto; le nostre dame non l'accostavano; cercò attirarsele con feste da ballo; e « fece chiamare l'ex marchesa Castiglioni nata Litta, ma da brava parlatrice fece presente esser questa una repubblica democratica, che non si ammette distinzione di ceto, e che quelle che erano una volta dame, hanno dovuto privarsi delle gioje onde pagare le contribuzioni, e quindi essa non si prendeva l'impegno di fare l'invito, mentre ben pochi avrebbero accettato di intervenire a detta festa » (1).

La Commissione governativa venne, nel settembre del 1800, ridotta da nove a tre soli membri, Visconti, Ruga e Sommariva, col titolo di Comitato provvisorio: buoni i due primi, l'ultimo ex barbiere, ex avvocato, « sublime ladro » (2). Al ministero per la guerra Bianchi D'Adda, agli interni Pancaldi, alla polizia Smancini, alle finanze Soldini, segretario Canzoli; e, tranne gli inevitabili epigrammi su quei nomi, che vi si prestavano, ottennero stima.

---

(1) *Giorn. stor.* cit., vol. XXIII.

(2) Così è detto anche in una corrispondenza officiale.

Quanto ai rubamenti, alle soperchierie, le due repubbliche, che ho detto differire in tante cose, ponno darsi la mano. Il Comitato provvisorio agì spesso con arbitrio, sempre con timore verso i gallonati padroni. Il protettorato francese continuò a pagarsi con buoni milioni; e nuoceva al carattere quel sapersi tutelati, irritava la presenza di stranieri nei più alti uffici, stomacava l'avidità bottegaja dei consorti. Tempi da far fortuna, e rapidissima; ma spesso con modi illeciti. Perfino il Monti, sì alieno dal biasimare altrui, e che per debito di lirico ottimismo soleva chiudere le orecchie ed anche gli occhi, volgendosi alla seconda Repubblica cisalpina:

Scopri adunque secura
Le tue tante ferite, o dischiomata
E quasi spenta in culla
Cisalpina fanciulla.

Non più bambina, ma fanciulla; e così è pur detta nelle scarse bosinade. È vero che con ciò il poeta pigliava due colombi ad un favo: diceva la verità, e si gratificava Napoleone, additandolo come l'uomo necessario così alla Francia come all'Italia:

Deh pietà ti scuota
Del largo pianto che i begli occhi offende

Di costei che rinacque
Di tua virtude e tacque,
Aspettando ragion. Fine alle orrende
Sue trafitte, perdio! Vedi che priva
Del creator tuo sguardo appena è viva! [1]

Il primo console, come abbiamo veduto, stabilì in due milioni mensili la tassa per il mantenimento delle truppe; ma venne man mano crescendo a quattro milioni e mezzo. Per sopperirvi si decretarono nuove sovraimposte; la fondiaria salì a centotto danari per scudo! Otto milioni furono levati fra i più ricchi. Poscia si emisero azioni forzose, guarentite da beni nazionali; e i tassati si riunirono sotto il nome di azionisti per scemare il danno mediante imprestiti e rivendite. — Anche di una lotteria si volle fare esperimento, ma smettevasi per sostituirvi un nuovo prestito forzato, da raccogliersi a tamburo battente, in dieci giorni! ecc., ecc. — Con un provvedimento degno di tempi barbari, i sei maggiori estimati di ogni dipartimento erano tenuti solidalmente responsali del pagamento delle imposte prediali arretrate [2]. « Ottimamente, scri-

---

(1) Nell'ode pei comizi lionesi.

(2) Legge 13 brumale, anno X.

veva il bresciano Labus, la repubblica figlia deve saziare l'avida fame di chi le mangerebbe la carne e l'ossa, tanto lunghi hanno i denti costoro, e così forti le mascelle e l'appetito. »

Non sempre i percossi curvavano il dorso od offrivano l'altra guancia; ma le sommosse recavano ad asprissime repressioni, e quindi rincrudivano i patimenti. A Bologna, a Modena, a Breno il silenzio fu imposto a fucilate. Nel giugno del 1801 si levò Novara; vi si spedisce « un corpo di truppe, che riceverà doppio soldo da quella Comune, oltre gli alloggi e la multa di 100,000 franchi da pagarsi in 24 ore » (1). A Brescia un cotal commissario Oliva, già resosi esoso ai Bolognesi, veniva espulso dal popolo colle grida: « Ladri non ne vogliamo, ne abbiamo abbastanza » (2).

Notate che per raddensare le milizie sul teatro della guerra, molta parte del territorio, rimossi i presidî, restava alla mercè degli *insorgenti* e delle masse cattoliche; e però scemavano i proventi del

---

(1) *Giorn. stor.* cit., vol. XXIII.

(2) Odorici, *Storie bresciane,* X, 139. — Nel *Giorn. stor.* cit., vol. XXIII, si aggiunge che l'Oliva fu scortato al confine del dipartimento a cavallo di un asino, e che furono cacciati tutti i cisalpini non bresciani impiegati in quella città!

tesoro, mentre si rifiutava ai cittadini quella difesa a cui avevano diritto, e che era il solo argomento che potesse chiudere la bocca agli espilati proprietarî.

Il generale Brune richiese, oltre la continuazione dei due milioni mensili, il completo approvvigionamento dell'esercito per tre mesi. Durante le marcie, comandanti e commissarî esigevano oggetti di vestiario, grani, fieni, bestiami, carri, e le autorità municipali quietavano i contadini e fittabili con *boni* che il Governo assumeva di pagare in seguito. I possessori di boni affollavansi alle casse di Milano; ma, tardando il pagamento, stretti dal bisogno, vendevano a vil prezzo i boni a degli usurai, che presto arricchirono: « erano d'accordo coi governanti e con Petiet, » dice il contemporaneo Mantovani; ma limiteremo l'accusa al Sommariva, uscito milionario da quella turpe lega [1].

Non si ebbe ritegno: il generale Varrin pretendeva 440 lire al giorno pel suo pranzo, e approvvigionamento anticipato per il doppio dei soldati che stavano effettivamente sotto i suoi ordini; e lacerava in faccia al presidente dell'Amministrazione dipartimentale i documenti, che questi allegava a

(1) CUSANI, *Storia di Milano,* VI, 54.

sostegno delle sue ragioni [1]. — L'ajutante Craveg, non avendo ottenuto dall'onesto Greppi ciò che esigeva, lo fe' incarcerare e gli estorse danaro colla violenza [2]:

Vota il popol per fame avea la vena,
E il viver suo vedea fuso e distrutto
De' suoi pieni tiranni in una cena [3].

A Bologna, alle doglianze della popolazione alcuno rispondeva: « Le labbra dei cittadini debbono lagnarsi con quella stessa parsimonia con cui si pascono » [4]. Annunziando il ripigliarsi delle ostilità, ci si consolava colla prospettiva di nuovi e maggiori aggravî, ma la Cisalpina « troverebbe poi nella futura prosperità il premio dei sacrifizî che aveva a sostenere » [5]. Il generale Miollis, non digiuno di lettere, fra lo squallore e il malcontento andava in volta con placido sorriso, qui onorando Virgilio, là erigendo una cattedra di letteratura per gli israeliti; corteggiava i poeti Mazza e Cesarotti; soppor-

(1) Dispaccio Pancaldi a Marescalchi, 28 piovoso, anno IX.
(2) Monti, *Mascheroniana.*
(3) Melzi d'Eril, *Memorie-documenti.*
(4) Zanolini, *Aldini e i suoi tempi.*
(5) Parole del generale Brune.

tava con leggiero animo il rifiuto di Alfieri di riceverlo; e nel rizzare gli omai sfrondati alberi ci suggeriva il più desiderabile compenso, si facciano « rivivere le virtù, le scienze, le belle lettere e le arti: » ma che, ci si burlava per giunta?

Oh! il caro dei viveri ci svogliava dal ballare intorno « l'arbore trionfale » (1). Il frumento era salito a 160 lire la soma, e 105 il grano turco (2); e « si fecero delle collette in ciascuna parrocchia onde tenere il pane ad un prezzo assai limitato per i poveri » (3).

E tu, misera Insubria, d'un tiranno
Scotesti il giogo, ma t'opprimon mille,
Ahi che d'uno passasti in altro affanno.

---

(1) Come quando eravamo affamati dagli Spagnuoli, si riudirono le accuse contro gli accaparratori delle granaglie! L'Amministrazione dipartimentale del piccolo Reno, per economizzare il frumento, proibiva la confezione del pane bianco e delle paste fine da tavola: la nostra Consulta emanava una legge contro i *monopolisti.* — Da Milano si scriveva a Parigi: « La maggior parte delle provincie sono minacciate dalla fame se non vi si arreca riparo. » Il nostro Municipio veniva in soccorso dei poveri; « si sono fissati due prestini per provvedere detto pane. » — *Giorn. stor.* cit., vol. XXII.

(2) Odorici, *Storie bresciane,* X, 139.

(3) *Giorn. stor.* cit., vol. XX.

Gentili masnadieri in le tue ville
Succedettero ai fieri, e a genti estrane
Son le tue voglie e le tue forze ancille.
Langue il popol per fame, e grida: pane;
E in gozzoviglia stansi e in esultanza
Le Frini e i Duci, turba che di vane
Larve di fasto gonfie e di burbanza
Spregia il volgo, onde nacque, e a cui comanda,
A piena bocca sclamando: eguaglianza (1).

(1) MANZONI, *Del trionfo della libertà,* canto IV.

LI.

Queste cose si sapevano a Parigi?

Là ci rappresentavano Ferdinando Marescalchi e Paolo Greppi, con intero sacrifizio dei propri interessi, anche della salute [1]. Quante brighe solo per ottenere udienza! e fa salire le vampe al viso il vedere com'erano tenuti in poco conto: « Noi, scrivevano, costretti per vie indirette ad ottenere qualche udienza, abbiamo l'aspetto di queruli accusatori an-

(1) « Afflitto da più di otto mesi da una terribile malattia, mi trovo ridotto a reggermi appena in piedi, e stava per recarmi ai bagni di Plombières, quando ricevetti il vostro dispaccio... » Lettera di Greppi al Comitato cisalpino, accettando l'incarico, « finchè i miei mali mi forzeranno a rinunziarvi mio malgrado. » — Questo punto va studiato nella *Corrispondenza della repubblica cisalpina italiana,* voluminosa raccolta deposta nell'Archivio di Stato; Melzi e Cusani se ne giovarono da pari loro.

zichè di vostri deputati. » E a loro s'unì poi il Melzi, di maggior entratura; quindi l'Aldini e Serbelloni, quest'ultimo prediletto all'imminente Cesare, « perchè sapeva far il signore. »

Si cercava di propiziarsi Giuseppina e il fratello Giuseppe, e i ministri Berthier e Talleyrand, per giungere fino al « Nume » o per vincere le male prevenzioni di tanti, che non ci amavano. A Berthier mandavamo a regalare una sciabola coll'elsa figurata e gemmata, disegno dell'Appiani, al secondo un quadro del Luini; ma quell'avvilirsi non dava alcun frutto.

Non potendo avvicinare l'« altissimo, » gli si scriveva: « Che diverrà la nostra patria? Qual specie di morte ci sovrasta in premio della nostra costanza e dei nostri sacrifizî? Tale pensiero ci opprime, e vediamo traverso i raggi della vostra gloria l'unica tavola che ne resta a salvarci dal naufragio. »

In sul chiedere udienza, Greppi morì, e Marescalchi non potè per qualche tempo aprir bocca, durante l'infuriar della polizia contro gli stranieri per la congiura di Ceracchi ed Arena, quando il sospetto cadde anche sovra l'imprudente ma inoffensivo Giovanni Pindemonte, che ebbe a patire breve prigionia. La « macchina infernale » fe' perder alla polizia la bussola, e restarono sconsiderati anche

gli innocenti, e noi con essi, quantunque ci affrettassimo a coniare la medaglia coll'epigrafe *Dux tutus ad insidiis;* e la musa ufficiosa cantasse:

> . . . . *Pianse al periglio*
> *Il bianco fato, e si coprì d'un velo.*
> *Tremava il mondo. Ma la man Dio stese,*
> *Sviò l'orrido colpo, indi col ciglio*
> *Quetò l'orbe tremante, e chiuse il cielo* (1).

I dispacci da Milano spingevano Marescalchi ad uscire dal silenzio: « La nostra azienda va di abisso in abisso pei carichi che ci vogliono addossare, non solo al di là delle nostre forze, ma delle stesse intenzioni del primo console... Tale enorme sbilancio trascinerà in breve la Repubblica in ruina, intaccandone il credito, che è bisogno supremo d'uno Stato nascente... Noi faremo naufragio in porto se la mano potente, che ci richiamò in vita, non ci sostiene. »

Ma a quella mano bisognava arrivare! Nè accennava a muoversi in nostro soccorso!

S'impietosisca Talleyrand, se pure è dato; Mareschalchi gli scrive: « Il disordine, le ruberie, l'insubordinazione dell'esercito d'Italia sono inconce-

(1) Monti.

pibili; noi abbiamo dato oltre i nostri mezzi; se ci si tolgono i modi di sussistenza, sarà meglio strozzarci addirittura e risparmiarci tante sofferenze... »

Si ritentì ancora di intenerire il primo console: « Non è possibile che i proprietarî paghino in tre mesi ciò che non riscuotono dalle loro terre nemmeno in otto; tanto vale cacciarli dal loro focolare. »

Non v'era che Melzi che potesse parlare senza ambagi e senza piegare il ginocchio [1]. — Serbò sussiego, si tenne in disparte, si fe' altamente apprezzare, e Napoleone, che ci offendeva tutti anche quando in vena di complimenti, soleva ripetere: — « Mio Dio! quanto sono rari gli uomini in Italia, su diciotto milioni ne vedo appena due, Dandolo e Melzi! » — Non languì certo nelle anticamere: « Tentarono, scrive egli stesso, di affezionarmi al nuovo ordine di cose, promettendo di regolarlo con tutta la maggiore saggezza e giustizia; ma conosco per esperienza qual caso si possa fare di simili dichiarazioni politiche e non mi lasciai sedurre. Fedele ai miei principî, ho ripetuto che la pace europea sarà precaria finchè stanzieranno fra noi truppe francesi... e che per consolidare la pace bisogna

(1) Molto lo loda A. Verri, *Vicende memorabili,* II, 548.

rinunziare alla Cisalpina e dare all'Italia un assetto monarchico, unificando sotto un solo principe tutto il paese fra le Alpi e l'Adige, cioè creando uno Stato intermedio fra la Francia e l'Austria. »

Proposta la federazione sotto la presidenza di Giuseppe Bonaparte, apertamente vi si opponeva; e formulava in iscritto un confronto fra i comporti dell'Austria e della Francia in Italia, tutt'altro che lusinghiero per Napoleone: « Gli Austriaci ci calpestarono con assoluto impero, ma non furono così svergognati da proclamare la libertà e promettere l'indipendenza. » — Lo divennero nel 1814. — « Vendemmiarono come preda di guerra la nostra patria, senza finzioni di sorta; ma non la manomisero sotto colore di alleanza;... — e quasi temendo di non essersi spiegato con bastevole chiarezza: — « alludo a quei luttuosi giorni quando la Cisalpina, ludibrio dell'Europa, fu con inaudito oltraggio data in balia di tali, che a loro talento ne fecero strazio. Chi può dire fino a qual segno la ricordanza di tali oltraggi sia scolpita nel cuore delle moltitudini? »

E non si stancava di affacciare a Napoleone i pericoli degli ingrandimenti territoriali, che potevano mantenerlo in uno stato di continue diffidenze e lotte coll'Europa: « Il giorno in cui la Francia sten-

desse le sue tende dalle Alpi a Verona, e minacciasse le aquile austriache là dove furono ricacciate, la potenza di Bonaparte non potrebb'essere scossa?... Sì, la felicità del popolo cisalpino è perduta, se l'uomo che ha salvato la Francia non viene in suo soccorso! Potrà Bonaparte abbandonare questa povera Italia... Non ha egli forse, elevandosi a questa inaccessibile altezza, preso a giudice la posterità? »

Il reclamo recato da Aldini e Serbelloni parlava colle cifre: provava, che sendo l'estimo censuario dello stato di 537 milioni di scudi, e la sua rendita di 21,800,000 scudi, pari a 179 milioni di lire milanesi, i tributi della Cisalpina non potevano eccedere 64 milioni di lire milanesi, cioè 48 milioni di franchi, 10 de'quali venivano assorbiti dalle spese dipartimentali e dei Comuni. L'Austria istessa non avea ricavato più di 18 milioni annui di lire milanesi. Invece in due soli mesi, luglio ed agosto del 1800, noi avevamo dati 30 milioni. — Notava come l'esorbitanza degli aggravî avesse costretto il Governo a riscuoterli colla forza, nè la forza istessa aver potuto cavar danaro dov'erano essicate le fonti d'ogni pubblica e privata ricchezza. E però la decadenza delle arti, del commercio, dell'agricoltura; ed i ricchi obbligati a sopperire all'impotenza del povero, fatti poveri anch'essi ed impotenti; d'onde gli

sdegni e la disperazione, di cui non si potevano calcolare gli effetti [1].

Napoleone lesse e ascoltò, fra una faccenda e l'altra, i giusti lamenti; ma lassù credevano che noi si fosse ricchi sfondati, e fummo giudicati per gente restia a concorrere ai comuni sacrifizî; ci si appuntò di esagerazione o ci si compianse a mezzo labbro; ci fece dire dai ministri, che pazientassimo, che la Francia aveva bisogno di tenere un esercito di tutto provvisto in Italia, che noi pure abbisognavamo di questa difesa, che più tardi si sarebbe scemato il numero dei soldati..., ma che il paese era fertilissimo... » — Quindi ci incalzava lui con dubbî, rimproveri ed accuse; scampato alla morte, non vedeva che cospiratori; in noi, fin troppo ossequiosi, degli uomini abituati ad avvolgersi nelle sêtte e a disporre complotti. Al generale Brune scrivea: « Je connais toutes les intrigailleries des Italiens; je vois qu'ils sont toujours les mêmes » [2]. E dava ordini severissimi; faceva sorvegliare i cisalpini dimoranti a Parigi; intimava a Petiet di espellere dall'alta Italia tutti i fuorusciti napoletani e romani, e di disporre una lista dei cinquanta peggiori demagoghi per ser-

---

(1) Il reclamo c'è pure per disteso in Riccobelli, *Diario bresciano*, II, 266-273.

(2) *Correspondance*, VI, 496.

rarli a Fenestrelle; ed a Massena: « il est nécessaire de faire des exemples; le premier village du Piémont qui s'insurgera, faites le livrer au pillage et brûler » [1].

Quando Aldini e Serbelloni, in una privata udienza alla Malmaison, gli si poterono accostare, le prime risposte furono brusche assai: che tutto noi dovevamo alla Francia, che la Cisalpina era sorta, cresciuta e conservata per merito di Francia; e ciò valeva molti milioni [2]! — Indi spianò la fronte, e gli piacque rallegrare i nostri inviati avventandosi contro i malversatori del pubblico danaro, benchè tutti ci confondesse nell'eguale dispregio: — « Laggiù le cose vanno molto male; non si commettono che bestialità; si ruba a precipizio e non avete fatto che sciocchezze.» — Sdegnatissimo che fossero tornati a gala gli imbroglioni: — « Questa genia, nata in uno stato mediocre, vuol straricchire a spese pubbliche..., scrivete loro che io conosco tutte le loro bricconate e che nominerò una Commissione per sindacarle [3].

---

(1) *Correspondance,* VI, 417; BONFADINI, *La Repubblica cisalpina* nel *Politecnico,* 1866, pag. 671.

(2) *Aldini e i suoi tempi,* vol. I, doc. 92.

(3) MELZI D'ERIL, *Memorie-documenti,* dispaccio Aldini al ministro Pancaldi, 12 agosto 1801.

Ad ogni modo le rimostranze dell'Aldini pesarono per poco sul suo cuore; forse gli balenò il vago pensiero che egli pure era figlio di questa terra malversata, e, piegando alla tante nostre preci, mandava ordini più miti, decretava la riduzione delle forze militari messe a guardia della Cisalpina: se non che il Comitato provvisorio turbava questo buon avviamento, stipulando esso medesimo una convenzione col generale Murat, che fissava il tributo mensile della repubblica in lire 2,750,000.

Sollecitato a darci lui stabile ordinamento, enigmatico, pensoso, da oracolo ci rispondeva così: « Molte volte me ne occupai, ma ho sempre trovato ostacoli insormontabili. Di tante cose che feci in mia vita, niuna mi si presentò così ardua quanto creare una costituzione adatta al vostro paese. »

Voleva essere ripregato; e noi lo ripregammo; e così apparve che egli cedeva alle nostre soverchie istanze, e veniva in provvidenziale ajuto alla nostra impotenza!

LII.

Se i prodi ci riabilitavano in campo, anche i nostri legislatori non erano poi tali da mettere a mazzo coi Sommariva e sozî, e da meritare l'altera commiserazione consolare; e i lavori della Consulta attestavano in favor nostro meglio degli indirizzi e dei proclami e delle medaglie e delle smancerie e di tutte quelle leziosaggini e di tutti quegli apparecchi di ossequio!

La Consulta radunavasi per la prima volta il 4 luglio del 1800.

Inaugurava le sedute il generale Petiet con un discorso assennato, cortese: diceva la gloria dell'antica Italia avere sopravvissuto alla sua potenza; essere la sua legislazione un vasto monumento, che i secoli, i barbari, il genio stesso avevano sempre rispettato; ed essere oggi uno dei popoli, che ave-

vano adottato una gran parte di tali leggi, quello che restituiva all'Italia il diritto di darsene delle nuove. Lodava grandemente la nostra nazione, il nostro genio, i nostri artisti, la nostra lingua, il Beccaria: « Ceux qui furent vos maîtres ont reconnu votre indépendance; ceux qui furent vos libérateurs sauront la maintenir » [1].

La prima legge dichiarò nulli tutti gli editti emanati durante la recente occupazione austriaca; rimetteva in vigore le leggi della prima repubblica cisalpina, eccetto quelle di finanza, o risguardanti il culto, o gli atti che già avessero avuta piena esecuzione.

Applicarono poi la mente alla riforma dei codici; e l'anno dopo usciva il nuovo regolamento giudiziario, facendo scomparire le differenze, che esistevano in proposito fra i varî paesi componenti lo Stato, e accomunando a tutti il beneficio delle riforme caldeggiate dal Beccaria e dal Filangieri.

La repubblica venne divisa in dodici dipartimenti, quarantasei distretti, con quasi quattro milioni di

(1) *Moniteur,* 25 messidoro, anno VIII; *Giorn. stor.* citato, vol. XX; Bonfadini, nel *Politecnico,* 1866, pag. 673. — Petiet fu poi dichiarato dalla Consulta « benemerito della patria. » — *Giorn. stor.* cit., XXIII.

abitanti (3,857,668), dalle Alpi agli Appennini, da Novara a Rimini:

> *E giunge sino al Rubicon famoso*
> *Pel tirannesco esizïal tragitto,*
> *Dove, credo, erri ancor, spettro pensoso,*
> *Memore Giulio del civil delitto* [1].

E risorge la domanda, non era la più natural cosa del mondo, che Napoleone subito vi aggregasse tutti i territorî italiani da lui conquistati, come istavano l'Aldini ed altri nostri patrioti? Invece di disonorarsi con temporeggiamenti e finzioni per conservarli alla Francia [2]. Nè qui potrebbesi consentire col Melzi, che chiamava la Cisalpina « monstre politique, » incompatibile col sistema europeo: ma, come s'è visto or ora, egli ci voleva dare ad un re, fosse pure di casa borbonica, ma forte [3].

Vennero affrancati i livelli, meno quelli appartenenti agli istituti di beneficenza o d'istruzione;

---

(1) Nell'ode di G. Pindemonte alla Repubblica cisalpina.

(2) È noto che l'ufficiale aggregazione della Repubblica sottopedemontana, come dicevasi a Milano, ebbe solo luogo l'11 settembre 1802!

(3) Dispiace che Melzi tanto secondasse le personali simpatie, proponendo un principe della casa di Spagna! — *Mem.-doc.*, I, 241.

venne protetta la proprietà letteraria; all'esercito si diedero quelle cure che già dicemmo; e non si dimenticò la più importante faccenda, quella di redigere il progetto della nuova costituzione... [1], ma questa, si sa, ci doveva poi venire... di lassù!

(1) Chi vuol saperne di più cerchi la *Storia dell'amministrazione del regno d'Italia* di Federico Corracini, pseudonimo di Carlo Federico La Follie, Lugano, 1822.

LIII.

I patrioti « ardenti, » come si chiamavano da sè medesimi, dacchè il castiga matti era a Parigi, fecero del loro meglio per ridarci le farse del Triennio: ma essi non ci avevano garbo, e al pubblico n'era passata la voglia.

Il loro quartier generale era il teatro Patriotico, e Robespierre il loro patrono; lo portavano ai sette cieli, e sottovoce mormoravano di Bonaparte e degli ultimi venuti al potere; ma rompendo in gridi, usciti di corso, talora venivano rimproverati da una parte del pubblico.

Non ci si badava, benchè queste scene fossero frequentissime.

La sera del 27 giugno 1801 « dopo il primo atto, tutta la platea si pose a gridare *Morte al Governo, Morte al Sommariva, Morte ai sovvertitori dell'ordine,*

Morte ai commissarî, Morte ai ladri della nazione, Viva la repubblica, ecc. » [1]. I triumviri si turavano le orecchie... e avanti!

Di alcuni mestatori dà il ritratto il nostro Manzoni con mano maestra, benchè novissima a questa prova:

Il volgo, ...i delitti e la nefanda
Vita vedendo, le prime catene
Sospira, e 'l suo tiranno al ciel domanda.
Dell'inope e del ricco entro le vene
Succhian l'adipe e 'l sangue, onde Parigi
Tanto s'ingrassa, e le midolle ha piene.
E i tuoi figli? i tuoi figli abbietti e ligi
Strisciangli intorno in atto umile e chino,
E tal di risse amante e di litigi
D'invido morso addenta il suo vicino,
Contro il nemico timido e vigliacco
Ma coraggioso incontro al cittadino...
Tal pasce il volgo di sonanti fole:
Vile! e di patrio amor per tutto accenso,
E liberal non è che di parole...
Senti costui, che morte, morte, esclama,
E le vie scorre, furibonda Erinni,
Di sangue ingordo, e dove può si sfama.

(1) *Giorn. stor.* cit., XXIII.

Vedi quei che sua gloria nei concinni
Capei ripone. Oh! generosi spirti
Degni del giogo estranio e dei cachinni [1].

Gli irreligiosi, benchè non potessero più sbizzarrire come prima, continuavano a pubblicare le loro idee, sia con preghiere patriotiche da sostituirsi alle rituali; sia con un calendario, in opposizione a quel della Chiesa, comprendente i più grandi uomini; o col far circolare stampe e biglietti:

1802
È LIBERO AD OGNI ABITANTE
NEL TERRITORIO DELLA REPUBBLICA
L'ESERCIZIO PRIVATO DEL PROPRIO CULTO
COST. DELLA REP. IT.
TIT. XV, ART. 117.
COMM. PASQUALI NELLA CHIESA
PARROCCHIALE DEGLI ILLUMINATI.

Non cessarono le parziali offese ai sacerdoti [2]; si richiamò in vigore la legge che dava alle popo-

(1) *Del trionfo della libertà,* canto IV.
(2) *Giorn. stor.* cit., X XI.

lazioni il diritto di eleggere i parroci; non si poteva predicare senza l'attestato di civismo; si mise il sequestro sulle prebende degli ecclesiastici fuggitivi e sulla mensa arcivescovile, perchè tardavano a tornare dal Veneto; si soppressero le commende e le abbazie sfuggite alle precedenti abolizioni; non si pagavano le promesse pensioni, ecc.

Restava ancora un po'di ruggine contro gli stemmi, e si mandavano a levare, o a cancellare « occupandosi con tutta sollecitudine della totale loro abolizione » [1].

Riapparvero anche gli alberi di libertà, col permesso di Brune, grato per antica confidenza ai noti caporioni; e in piazza del Duomo recarono una gran pianta dello stradone di Loreto; ma si rise molto di quell'affannarsi per piantarla, che durò due giorni!

Non era più urgente pensare alla pubblica sicurezza?

Ma se i soldati, chiamati a questa tutela, non sentivano freno! Già l'avete visto. Nel 1801 le guide del generale Brune, avvinazzate, ferirono in Porta Ticinese trenta persone [2]. — Fuggivano le caser-

(1) Circolare dell'Amministrazione dipartimentale dell'Olona. — CUSANI, *Storia di Milano*, VI, 37.

(2) *Giorn. stor.* cit., XXIII.

me; vivevano nascosti nelle case; si rifiutavano di partire; « il comandante di piazza andò personalmente ad arrestare ed obbligare alla partenza per l'armata ben molti ufficiali che si tenevano in privato nelle case dei cittadini » [1]. Quando ad Abbiategrasso, per piantare, a richiesta di un «ardente,» l'albero, vi andò un battaglione, usci e finestre chiusi! [2] Se si tardava a sgombrare il quartiere ad essi assegnato, gettavano dalle finestre le masserizie! Coi commilitoni venivano spesso alle mani, al sangue; e se italiani, ci mettevano quella passione, che sorge da un falso ed ombroso patriotismo. Di nulla nulla traevano pretesto per sopraffarci o per umiliarci, e Melzi, che tutte queste cose le sapeva per filo e per segno, parlando dei Russi: « Ils seront bien plus tôt oubliés que les Français; celui qui opprime et qui tue brutalement, blesse encore moins que celui qui humilie. » — Rinnovaronsi le vendette personali; l'ajutante generale Hector, nel traversare piazza Fontana, veniva colpito da coltello al cuore; i rancori politici o d'altra natura non rifuggirono dal ferro; e talora le truppe accorsero per dividerci.

Gran terrore ci venne dai così detti *Montenegrini,*

---

(1) *Giorn. stor.* cit., XX.

(2) *Idem,* XXIII.

bravacci che tentavano nobilitarsi con opinioni politiche; di notte fermavano i cittadini obbligandoli a gridare *Viva l'imperatore*. « Interrogata una signora se era repubblicana, rispose di sì, le diedero due schiaffi, poi la lasciarono » (1). Ma il più delle volte dagli schiaffi passavano alle bastonate ed alle sciabolate. — Comitive di malviventi e di assassini provocavano con impuniti delitti i tribunali; e non passava giorno senza qualche triste fatto. — La feccia demagogica vi diede pure i suoi misteriosi coscritti: « Ad onta della vigilanza della polizia, succedono frequentemente le bastonate di notte sulle spalle dei pacifici cittadini, anzi di più, si cantano delle canzoni tendenti a rinnovare le scene sanguinarie robespierriane, e ad eccitare il popolo al terrorismo. Si dice scoperta una conventicola dei bastonanti... Sicarî di nuova specie, che di notte si prendono il barbaro piacere di forare il ventre ai cavalli sotto alle carrozze » (2). — « Tanti i furti notturni, che i mercanti nel centro della città hanno mandato una deputazione al comandante di piazza per ottenere che di notte tempo le loro botteghe siano guardate dal militare » (3). — Ciò che otten-

(1) MANTOVANI, *Cronaca* cit.; CUSANI, *St. di Mil.*, VI, 38.

(2) *Giorn. stor.* cit., XXII.

(3) *Idem*, XXI.

nero... pagando! — Si cercò con alcuni espedienti di rinsaldare l'ordine; ma spesso erano meschinissimi, e si badava alle inezie; « permesse le maschere, proibendosi quelle di Brighella, Arlecchino, Pantalone, ecc., come quelle che rappresentano oggetti di culto od istituti religiosi tollerati dalla repubblica!! » [1].

Gli spettacoli teatrali si tenevano d'occhio; e quando si proibiva un balletto, quando una commediola, cercandovi o trovandovi delle allusioni, che forse non c'erano neppure. Alla Canobbiana venne proibita la commedia *Il marito contento,* come offensiva al Governo; e il generale Petiet non vi assisteva che calando le cortine del suo palchetto. Il pubblico si stizzisce, batte i piedi, fischia il generale, ma si fanno accorrere le truppe [2].

Il triumvirato, o meglio il duumvirato, chè Visconti, per fuggire quella dubbia compagnia, aveva data la sua dimissione, tentava rinfrancarsi, facendosi scrivere lodi da alti personaggi francesi, mentre vedemmo quanto fossero tenuti basso, e stampandole su pei giornali officiosi: « Le gazzette fanno un elogio ai nostri governatori, il quale si vuole

(1) MINOLA, *Diario*.

(2) *Giorn. stor.* cit., XXII.

spedito da Bonaparte. I maligni però hanno sparso che sia loro costata una tal lettera 300,000 lire per regalo... » (1); taccio il resto per non rimescolare questa belletta.

Già non lesinavano quando si trattava di gratificarsi questo o quello: oltre il loro stipendio, che non era poco, aumentarono quello dei ministri, ed elevarono lo stipendio del Marescalchi da 41,600 a 82,000 lire; per ogni circostanza straordinaria davano le centinaja, le migliaja di luigi, specialmente per apoteizzare il lontano padrone con marmi o tele!

Il mal stare faceva credibili le più strane novelle, sparse dagli avversarî di quello stato di cose, o dalla gente troppo credula, o dagli sfiduciati: mantenendo quella perenne maldicenza, quegli allarmi esagerati, che tolgono di guardare con equo e riposato animo il presente e l'avvenire. Ora si diceva che il primo console era in fil di vita (2), ora che il duca di Berry doveva salire sul trono, ora che l'arciduca Carlo era nominato duca di Mantova e marchese di Cremona, ora che le tre Legazioni dovevano essere restituite al papa (3): e che i Tedeschi dovevano ri-

(1) *Giorn. stor.* cit., XXIII.

(2) *Idem.*

(3) *Corresp.*, VI, 508.

tornare da un dì all'altro, anzi erano già arrivati a Ravenna e a Mantova! (1)

Se ne irritavano i giornali, e domandavano fierissime pene contro gli agitatori del popolo ed i nemici dell'ordine; e siccome, dov'è molta materia d'incendio, basta una favilla, divamparono le ire da poco sopite; la vivissima commozione del paese dava, se non pretesto, sospetto di turbolenze, sì da parer necessaria la pubblicazione di proclami nello stile franco-gotico-soldatesco.

Degli avvenimenti municipali c'è, qui e là, un cenno nelle canzonette e nei fogli volanti. Il brevissimo assedio del Castello permise agli editori di bosinade di ristampare le già note con poche varianti; e ci sentimmo più sicuri quando si demolirono le opere esterne, conservando solo il quadrato sforzesco e il resto riducendo a piazza. Nel novembre del 1801, piove dirotto per sedici giorni, e una parte della città resta inondata; ma io veggo per il primo quanto poco ciò rilevi alla storia.

Tuttavia, per l'affluire di emigrati e soldati e impiegati, e per quelle esteriori appariscenze che fermano l'attenzione, e per quel vivere sciolto e rumoroso e vivace, la nostra cara città era già detta

(1) *Redattore cisalpino,* 8 giugno 1801.

la « piccola Parigi, » chè gli ospiti s'illudessero di trovarsi proprio a casa loro, ciò che era vero anche fuori di paragone; e il poeta:

Oh fortunata, popolosa e vasta
Città fondata da' vetusti Insubri!
In cui rifulse un dì la sforzesca asta,
E sibilaro i viscontei colubri.
In cui per tante età con ferreo freno
Dominò boreal barbaro regno,
Che l'adipe succhiò del tuo terreno,
E de' tuoi figli intorpidì l'ingegno.
Oggi in te la Repubblica nascente
Fonda suo centro, e di sua possa il nido,
E finor troppo ignoto Italia sente
Uscir da te di libertade il grido.

LIV.

Da queste testimonianze, raccolte più che altro dalla bocca del popolo, si può desumere l'indole storica degli avvenimenti occorsi in questo settenato repubblicano.

Fu una scossa improvvisa, fu uno svegliarci di soprassalto, fu un urto violento, che scompaginò un assetto antico e scompigliò le secolari nostre abitudini.

I dormiglioni se ne indispettirono; ma alcuni, desti da quella sfacciata luce, non richiusero gli occhi, ma scesero in piazza, allettati dalla novità, vaghi di cambiamento, pronti ad agitarsi per bisogno di varietà ed azione.

Una preparazione precedente, almeno nel maggior numero, non c'era stata; non s'era svolto a poco a poco l'intimo desiderio di quei radicali cambia-

menti, che ci venivano recati, da un dì all'altro, dalle vittorie di armi straniere. E quindi le piccole e brevi rivoluzioni, di cui furono teatro le nostre città, mancavano di quella spontaneità, che trascina tutto un popolo, e che spinge ad operare gagliardamente e in un modo originale e caratteristico.

Questi rivolgimenti si rassomigliano tutti, e ci ricordano quelle trasformazioni a vista, quei colpi di scena, che tanto dilettano nelle rappresentazioni coreografiche. I partigiani di Francia si raccolgono, cospirano, corrono nelle vie; le autorità locali fanno fagotto; i Francesi entrano, stabiliscono una nuova municipalità, si pianta l'albero, si canta la marsigliese. Gli spettatori guardano, si divertono, ridono; alcuni, a grado a grado, s'interessano, s'illudono, si entusiasmano; ma i più tornano alle loro case tutt'altro che sedotti e convertiti!

Fra la nostra rivoluzione e quella di Francia, corre questa capitale differenza, già rilevata da parecchi, che là le riforme ascendevano dal basso all'alto, e da noi scendevano dall'alto al basso. In Francia la passione politica, l'ardore rivoluzionario, lo sforzo verso questa meta datavano da anni e anni; la letteratura, i giornali, la scena, i circoli avevano infiammati gli spiriti; aggiungi le tracotanze del privilegio maggiori in quel paese che al-

trove. Il potere abusato, il lungo precedente patire. In Italia la teoria della demolizione, l'audacia dell'incendio, il proposito di ricorrere ai mezzi estremi, l'impazienza di vendicarsi, tutto questo complesso d'idee e di sentimenti ci era sconosciuto. E quando l'ardente apostolato giunse fino a noi, fece dei proseliti, ma più presto che per conformità e simpatia di pensieri, per quell'ossequio, che sempre provammo verso

. . . . . i facili sapienti
De la gallica Atene;

per quell'abituale obbedienza, che può infondersi all'ultimo venuto, o per vivace curiosità di novizi.

Bonaparte, conoscitore d'uomini, scrivendo da Milano al Direttorio, asseriva che sopra venti lombardi uno appena poteva ritenersi propenso al nuovo ordine di cose. E il commissario Saliceti confermava questo asserto: « per assicurare la calma ho tolte le armi a qualunque abitante, di nessuno essendo a fidarsi; i più amano l'antico governo, ed anche i più dichiarati pei Francesi sono spinti da interesse o da cupidigia. » Anche il *Quadro politico di Milano* del Gioja, attesta la poca parte che il pubblico prendeva a quelle mutazioni, sicchè vi antepose per epigrafe i versi alfieriani:

Desio verace
Di prisca intera libertà non entra
In questo popol guasto.

Uno dei meno cattivi, fra i gallici legislatori, il Trouvé, diceva che il dare a noi costituzioni francesi era come mettere l'armatura di un gigante al dosso di un fanciullo: ma a noi piace vestire nostri panni, e almeno nella politica vorremmo che non potesse la moda, e ciascun popolo si desse il Governo che meglio gli conviene.

Se non che la moda della Senna non si diede per vinta; si volle ancora raffazzonarci alla parigina per la quinta o la sesta volta!

Napoleone sentì la pietà, chiestagli dal Monti, o piuttosto lo stimolo del potere: volle a modo suo assettare il nuovo Stato, da elevarsi, giusta le sue remote intenzioni, a capo della federazione italica; fortificandoci, vincolandoci, da noi gli potevano venire danaro, soldati, mille ajuti a salire. Intimò i Comizî lionesi, chiamati a compilare un nuovo statuto, ma, a scemarci la fatica, fe' preparare il lavoro da Talleyrand, e appena lasciò ai consultori, fra molte lungaggini, il cómpito di sottoscrivere la costituzione. La quale non ismentì il luogo di nascita; corrispose al fine di Napoleone, che era di aggio-

garci; della sovranità popolare restò un'ombra nei tre collegi elettorali e nei censori degli atti costituzionali; tutto prescritto, fin le divise; accontentate la vanità, non le più importanti esigenze.

Largo tema, ma da non trattare con angustie di tempo e di spazio, e tanto meno sullo scorcio del volume, e quando per avventura l'autore, e molto più il lettore, non vede l'ora e il momento, come si suol dire, di ripigliare fiato!

FINE.

SCHIARIMENTI E CORREZIONI

A pag. 38, linea 6.

Delle occulte insidie di Francia, per dischiudersi la strada in Italia, copiosamente discorre Giovanni Melzi nella preziosa monografia *Memorie-documenti* di Francesco Melzi, volume I, pag. 141 e segg.; e riproduce l'atto d'accusa contro un certo Varini legato per segrete pratiche al Tilly, ambasciatore di Francia a Genova. Vedi pure MUTINELLI, *Gli ultimi cinquant'anni della Repubblica veneta,* pag. 204.

Pag. 67, linea 15.

« Il primo che condusse le schiere francesi in Milano fu Massena, ed allora fu visto un frate zoccolante scorrazzare per le vie e sbracciarsi a gittare per ogni dove coccarde francesi salutando con voci festose la libertà. Pochissimi fecero eco a quel grido, anzi ne sorse uno di *Morte agli aristocratici!* ma il capitano francese accortamente lo assopiva gridando: *Viva Bonaparte e il popolo di Milano!* » — G. MELZI, nella citata opera.

Pag. 68, linea 16.

Ecco la corrispondenza da Milano del *Moniteur,* 19 pratile 1796: « L'ingresso del generale Bonaparte fu brillantissimo. Arrivato alla Porta Romana, la guardia nazionale abbassò le armi dinanzi a lui; la magistratura cittadina e la nobiltà in begli equipaggi mossero alla sua volta e lo complimentarono a più riprese, fra i gridi di gioja di una folla immensa. Egli era preceduto da un grosso distaccamento di fanteria, circondato dalla sua guardia di usseri, e seguìto dalla vettura e dalla milizia nazionale. Proseguì in quest'ordine fino alla piazza del palazzo arciducale, dove andò ad alloggiare. La banda della guardia nazionale e quella dei Francesi eseguivano alternativamente delle marcie e delle sinfonie. Un pranzo di duecento coperti fu servito in palazzo. L'albero della libertà fu piantato sulla piazza in mezzo alle grida di *Viva la libertà! Viva la repubblica!* La giornata finì con un brillantissimo ballo, a cui molte signore apparvero coi colori nazionali francesi... »

Pag. 73, linea 9.

Fino dai primi giorni Bonaparte manifestava ai nostri notabili l'intenzione di nominare quaranta cittadini, che governassero nel nome di Francia, e di eleggere un Direttorio di cinque membri, mutabile ogni anno parzialmente a voce di popolo; e soggiungeva: « Sceverare i buoni dai tristi voi non sapreste adesso, ma entro tre anni avrete l'elezione del popolo. Ponete giù i vecchi rancori, le ire di parte, e non rifiutate sopratutto i buoni consigli, vengano essi da Greppi, da Melzi o da Mellerio. Ricchi e miseri esisteranno sempre, ma temete i preti ed allontanateli dalle cariche.

Siate saggi ed accorti, e tutto proceda ordinato e tranquillo; io voglio così... » — Vedi pure MELZI, op. cit., I, 185.

Pag. 85, linea 5.

Sulle ragunate degli austriacanti, il diligentissimo Melzi soggiunge: « La nobiltà, avversando la conquista e i nuovi ordini democratici, erasi in parte data alla fuga, o rimasta stava ferma nel rifiutare i tributi, e fra questi andarono notati un marchese Massimiliano Stampa Soncino, un marchese Fagnani, un principe di Belgiojoso, un marchese Lodovico Trotti, Parravicini e Visconti, i quali poi tratto tratto testimoniavano il loro mal animo, se pure non congiuravano... Non lontano da Voghera tenevano i nobili le loro conventicole a danno della repubblica, e il conte Gambarana... e il conte Eldi e il prete Bacchetti di parte austriaca ordivano le loro trame. Il prete Bacchetti era stato cacciato in esiglio per aver diffamato Bonaparte e sparsi nel popolo proclamî incendiarî. »

Pag. 87, linea 23.

Sono da vedere i buoni consigli che ci dava, in quei trambusti, il Melzi, scrivendo al parroco di Magenta, *Mem.-doc.,* I, 146 e segg.

Pag. 91, linea 18.

« La libertà, o cittadini, si avanza a gran passi verso di noi, e l'albero che abbiamo piantato sembra voler prendere profonde radici. Il popolo tranquillo, disingannato, detesta e disprezza i suoi seduttori. Egli, smentendo ogni sorta di pregiudizî, non distingue più negli uomini che il buono e il cattivo cittadino, che il patriota o l'aristocratico. Ma gli

occhi di questo popolo sono ancora scandolezzati dal vedere le insegne distintive dei nobili esposte al pubblico; i gentilizî stemmi, avanzi fastosi dei secoli semibarbari, sulle porte, sulle carrozze, sulle pareti; i domestici adorni di livree gallonate, di colorati lavorini, odiata mostra dell'aristocratico orgoglio. Le orecchie di questo popolo non possono più lungamente sentire risonarsi d'intorno i ridicoli nomi di conte, di marchese, di barone, di duca, di principe, di nobile insomma. Il cittadino che passa davanti ai tribunali e legge sugli affissi editti: *Per ordine della feudale pretura di,* ecc., freme pensando che l'infame governo feudale duri ancora, ed oltrepassa accusando fra sè stesso la Municipalità, che lo soffre, nell'atto che pone sempre alla testa de' suoi ordini *Libertà ed eguaglianza*... E voi, o nobili, se non siete nemici del popolo, se non siete nemici di voi stessi, sagrificate volentieri dei privilegi ingiusti non meno che frivoli... Abbruciate quelle pergamene rose dal tarlo, quei polverosi blasoni, che conservano i vostri pretesi fasti. Questo sia un fuoco epuratorio che vi tolga gli antichi errori. Non crediate che il popolo voglia opprimervi. Il popolo è giusto; il popolo è buono, egli punisce i delitti, compiange gli errori, accoglie il pentimento. Nobili, divenite popolo, ed il popolo vi abbraccierà. Resta per sempre abolita la nobiltà... Tutti i nobili, fra lo spazio di otto giorni, porteranno alla casa del Comune le carte, che provano unicamente la loro nobiltà, per esservi abbruciate, ecc. — Dalla casa del Comune di Milano, 22 pratile, anno IV (10 giugno). » — Firmato CACCIANINO, presidente, ecc.

Tutti gli editti contro i titoli e gli stemmi delle varie Municipalità sono, su per giù, dello stesso tenore.

Pag. 113, alla fine.

Sulle prime prove guerresche dci Lombardi discorre il citato Melzi, I, 182.

Pag. 130, linea 13.

« Coll'occasione che si appressa il così detto giorno dei morti, v'è la costumanza di farlo precedere da un ottavario, nel quale l'ufficiatura precede l'aurora. Per rendere avvertiti poi li divoti, si suole mandare attorno uno che suona il campanello... La funzione sia fatta a *giorno chiaro,* e non mandate attorno col campanello, non dovendo essere nè invito, nè segnale alla facciata della chiesa, e finalmente nulla debbe apparire esteriormente di ciò che riguarda il culto. » — Firmato l'ispettore di polizia CAMBIELLI.

Pag. 131, linea 6.

Altri insulti alla religione riferisce il Melzi, op. cit., I, 164: dove dà ben disegnato il ritratto di alquanti demagoghi, che sommossero Milano durante il Triennio.

Pag. 147, linea 7.

Il Gatti ed il Zatta, tipografi, dovettero sborsare più di cento sovrane per aver reso di pubblica ragione le lettere di Mallet du-Pan.

Pag. 181, linea 3.

Sui fatti che precedettero il sacrifizio di Venezia, dà lume il Melzi, op. cit., I, 193 e segg.

Pag. 181, in fine.

Non si può negare a questa nuova assemblea la tempe-

ranza, l'ardire e persino l'eloquenza della tribuna; e il Melzi s'accinge a provarlo, op. cit., vol. I, pag. 186 e segg.

Pag. 183, linea 4.

Leggi non *contessa Cicogna,* ma *Cicognara.*

Pag. 190, linea 7.

Giovanni Melzi, nella citata opera *Memorie-documenti,* I, 201, dedica un intero capitolo, tutto da leggere, alla parte che Francesco Melzi d'Eril sostenne presso il Congresso di Rastadt.

Pag. 202, linea 6.

In luogo di *quanti* leggi *quaranta.*

Pag. 210, linea 6.

« Informato dei disordini che si commettono frequente mente nella città, e particolarmente di notte, i quali giungono persino agli assassinî... Ogni individuo che si troverà nelle contrade dopo la mezzanotte, quando non sia in carrozza o a cavallo, sarà costretto di portare *un lume visibile,* senza di che le sentinelle e le pattuglie, che lo incontreranno, saranno obbligate di farlo recedere. » — Firmato il comandante GONNORD.

Pag. 212, linea 2.

« Le frequenti risse, che accadono ogni giorno, eccitate spesse volte con perfidia da gente molto più colpevole di quegli stessi, che trascinati dalla miseria e dall'ozio servono alle loro mire; la frequenza colla quale si veggono impugnare nelle pubbliche strade gli stili, arma vile che

troppo ha già dato occasione di calunniare il nome italiano; determinano il ministro della polizia generale ad ordinare che vengano richiamate ad osservanza tutte le leggi preesistenti contro i detentori delle armi, e contro quelli che conducono vita oziosa e vagabonda, e ad incitare perciò le autorità, a cui spetta, a farle eseguire colla maggiore precisione. » — Firmato PORRO.

Pag. 212, linea 4.

« Il Direttorio esecutivo per mantenere l'ordine pubblico contro i malintenzionati, che nelle circostanze presenti cercano d'ingannare il popolo per ristabilire l'antico governo o per disorganizzare il presente... saranno come perturbatori dell'ordine pubblico subito *puniti colla morte...* » — Firmato SERBELLONI.

Pag. 212, linea ultima.

Altri fatti di questa natura, ed anche peggiori, riferisce il Melzi, e soggiunge le popolari vendette, *Mem.-doc.*, I, 154 e segg.

Pag. 224, linea 7.

Questa pasquinata è del Lampredi, che nel *Monitore romano* del 1799 denunziava le ruberie del Faypoult, del Perillé e degli altri commissarî francesi.

Pag. 254, linea 15.

Malfatti non insegnava a Pavia, non professava matematica nello studio di Ferrara.

Pag. 291, linea 3.

Un altro amico aveva allora la causa italiana, ed era uno dei suoi figli più benemeriti, Vincenzo Dandolo. Si trovava egli pure a Parigi, e di buon mattino si conduceva da Bonaparte, giovandosi del viglietto accordatogli con su scritto *laissez paisser chez le premier consul;* e « spesso lo trovava a letto con allato la buona Giuseppina: argomento di quei colloquî le cose d'Italia, che allora bollivano e che poco dopo conseguirono nuova soluzione sui campi di Marengo. » — *Ricordi di Tullio Dandolo,* I, 14.

Pag. 336, linea 12.

Invece di *alla* leggi *della.*

Pag. 346, linea 6.

Leggi non *bufera,* ma *bufere.*

Pag. 371, linea ultima.

Ci ricorda l'editto di Saliceti, in data 8 termidoro, anno IV: « In difetto dell'avere le Comunità fatto il versamento della loro contribuzione totale nel tempo assegnato, gli uffiziali municipali e *venti dei più ricchi* particolari della Comunità stessa, saranno messi in istato d'arrestazione e mandati in Francia, e i loro beni presi e sequestrati a profitto della Repubblica francese fino al compimento delle somme che restassero a doversi. »